



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

TAYLOR INSTITUTION.

L78.

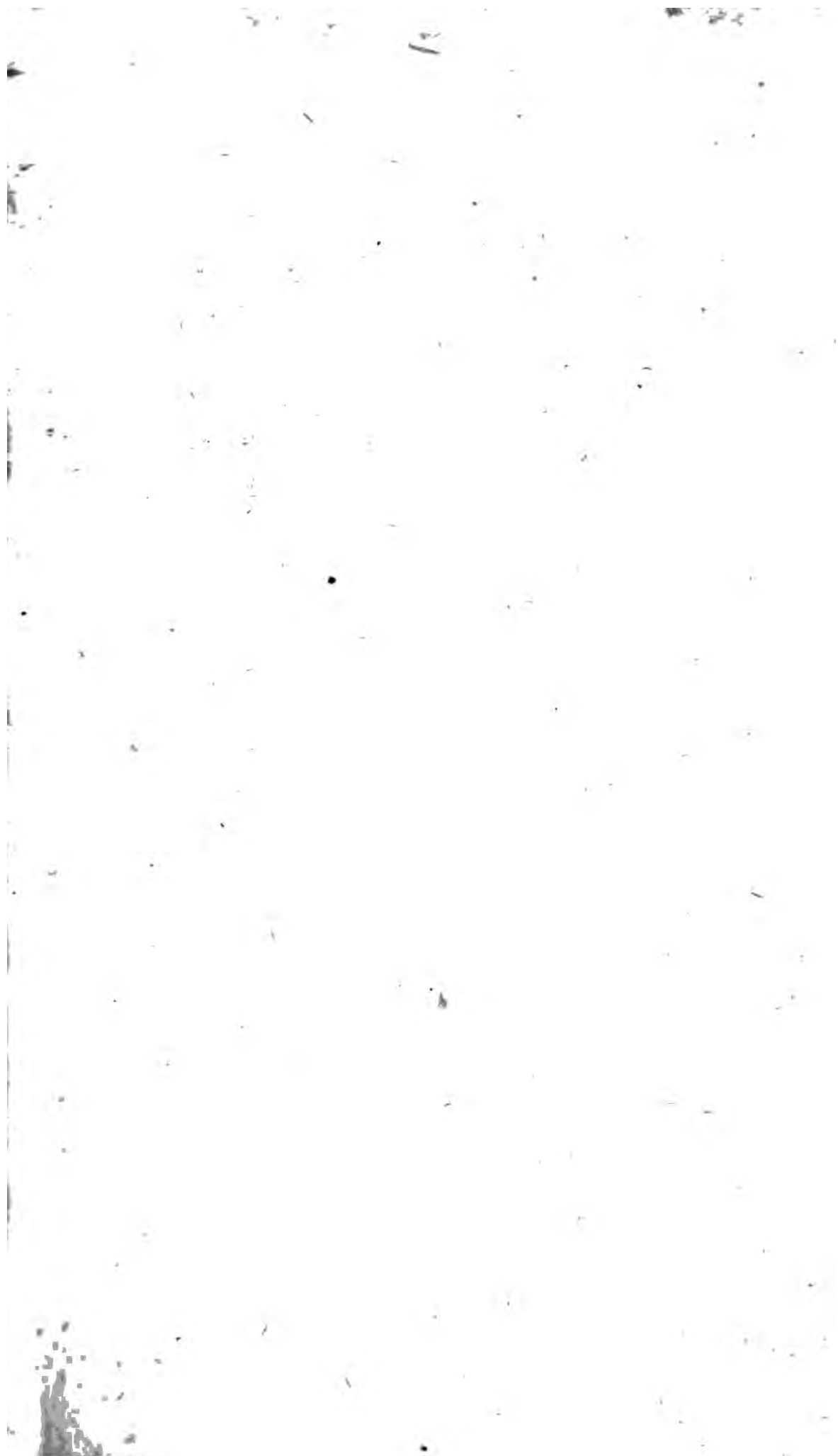
—
BEQUEATHED

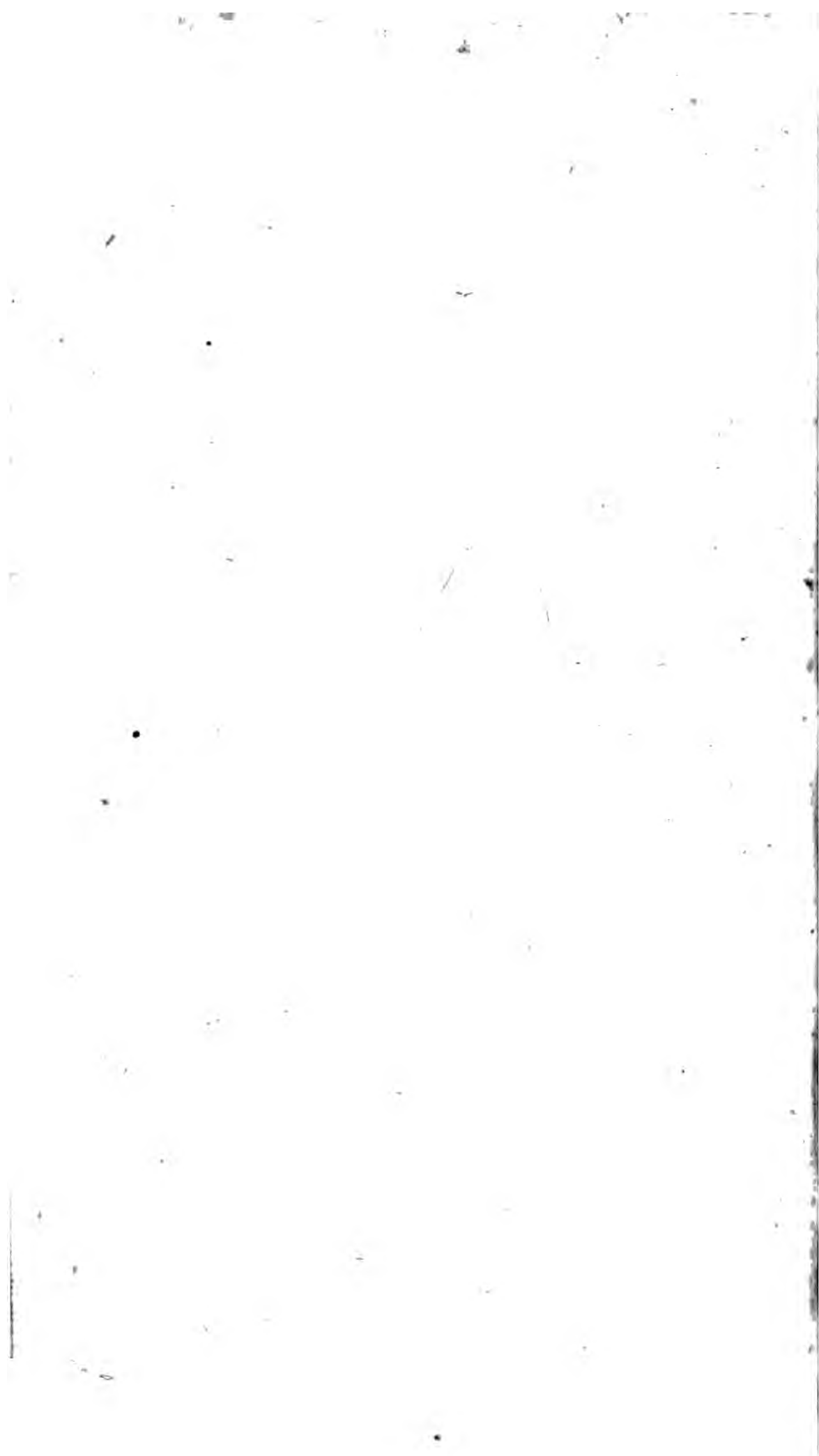
TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.



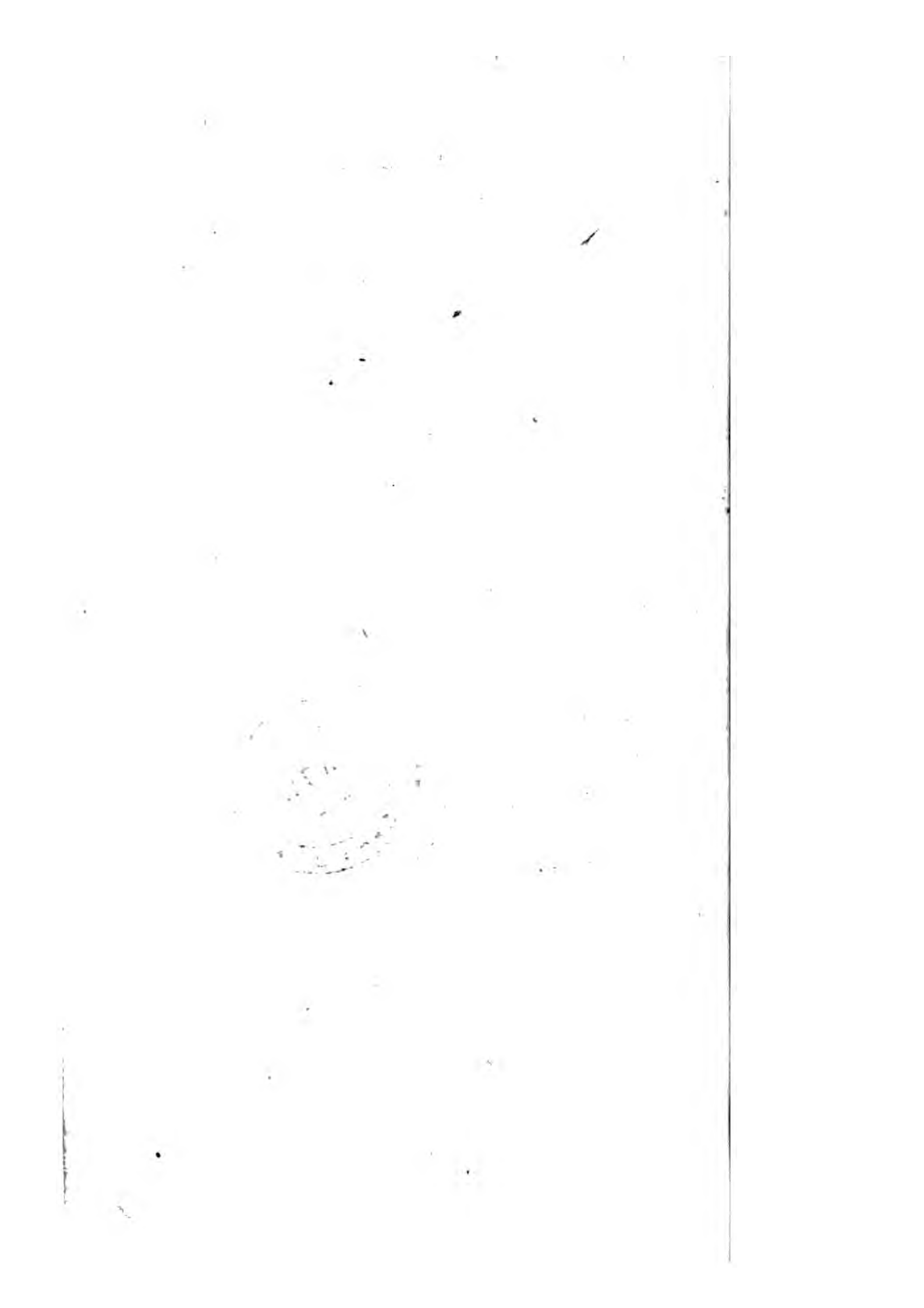


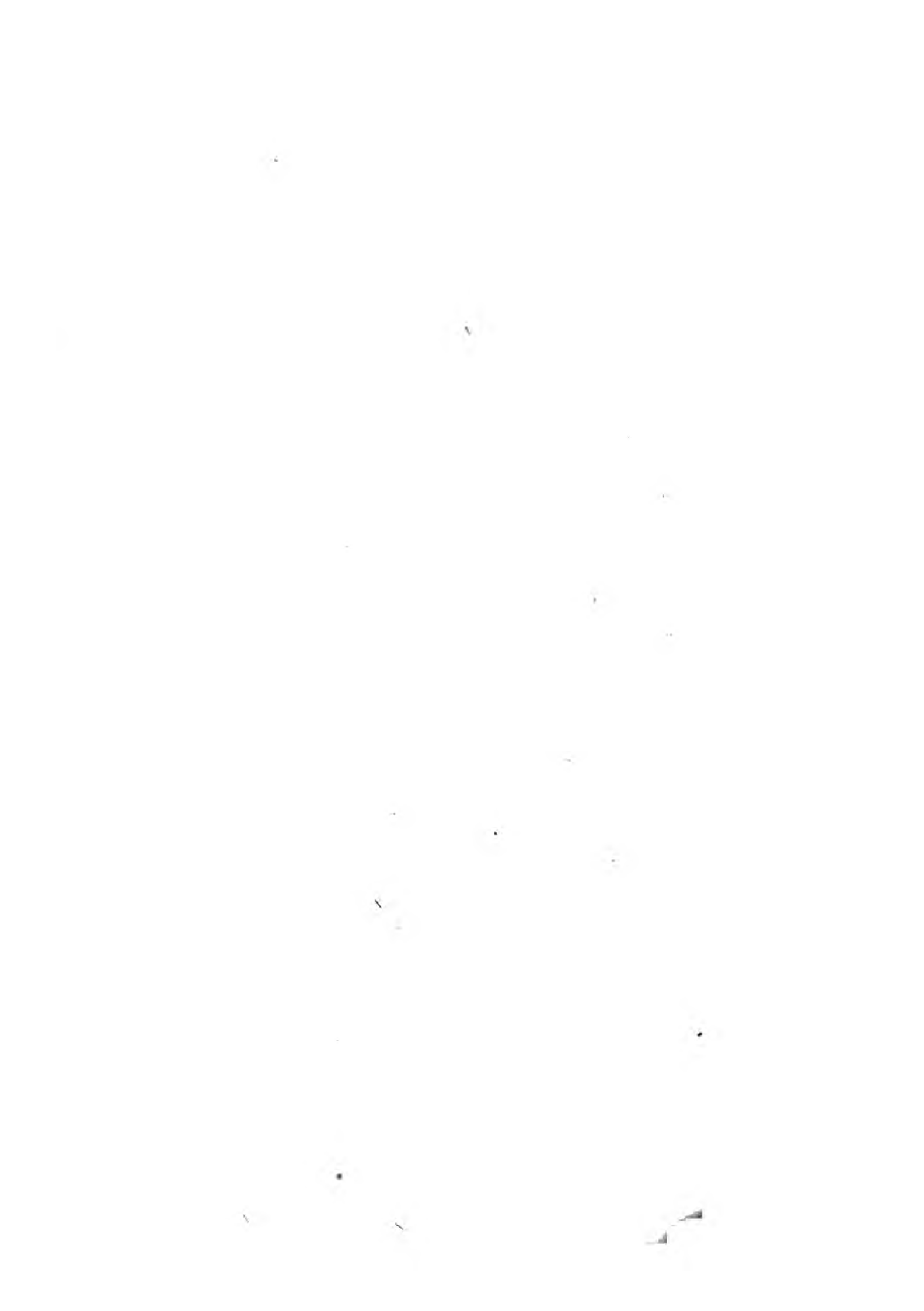
L' ORLANDO
FURIOSO
DI
LODOVICO ARIOSTO
T. III.



LONDRA 1781.
si vende in Livorno presso Gio. Tom. Masi e Comp ~

Pomp. Lapi scul. Livor 1781.





CANTO XL



E d'uccider se stesso in pensier venne
E lo faceva, ma il Re Sobrin lo tenne.

GB. Cipriani inv.

G. Lapi del. e scul. in Livor. 1781.



ORLANDO FURIOSO

CANTO XL.



ARGOMENTO.

*Fugge Agramante da Dudon. spezzato,
E vede la sua Terra arder lontano.
Poscia in certa umil' Isola arrivato,
Trova Gradasso il gran Re Sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal Re Pagano.
Vien Ruggier' a battaglia con Dudone,
E sette Regi in libertà ripone.*



I.

Lungo farebbe, se i diversi casi
Volesti dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e cocodrilli a Egitto:
Che quanto per udità io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Orlando Furioso, Tomo IV. A

2 CANTO XL.

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e'l dì, che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Pò tra ferro e foco affrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch'onde veder di fangue umane infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostrate allora.

III.

Nol vidi io già: ch'era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi fanti
Del gran Pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar', nè fanti:
Ch'intanto al Leon d'or l'artiglio e'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

IV.

Ma Alfonso Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar', ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al Tempio il gran numero offerto;
E quindici galee, ch' a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

V.

Chi vide quegl' incendj , e quei naufragj ,
 Le tante uccisioni , e sì diverse ,
 Che vendicando i nostri arsi palagi ,
 Fin che fu preso ogni navilio , ferse ;
 Potrà veder le morti anco e i disagj ,
 Che 'l miser popol d' Africa sofferse
 Col Re Agramante in mezzo l'onde false
 La scura notte , che Dudon l'assalse .

VI.

Era la notte , e non si vedea lume ,
 Quando s'incominciar' l' aspre contese :
 Ma poi che 'l zolfo , la pece , e 'l bitume
 Sparso in gran copia ha prore e sponde accese ,
 E la vorace fiamma arde e consume
 Le navi e le galee poco difese ;
 Si chiaramente ognun si vedea intorno ,
 Che la notte pareva mutata in giorno .

VII.

Onde Agramante , che per l'aer scuro
 Non avea l'inimico in sì gran stima ;
 Nè aver contrasto si credea sì duro ,
 Che resistendo al fin non lo reprima ;
 Poi che rimosse le tenebre furo ,
 E vide quel , che non credeva in prima ;
 Che le navi nimiche eran due tante ,
 Fece pensier diverso a quel d'avante .

4 CANTO XL.

VIII.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Briigliadoro, e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più ficuro mare
Da' fuoi lontan, che Dudon preme e carica,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco. il mar forbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando prevede con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch'or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l Campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sanfonetto,
Si buon guerrier' al mar, come all'asciutto:
E quel si pose, in fu l'ancore forto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

CANTO XL. 5

XI.

Come veri Cristiani Atolfo , e Orlando ,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno ,
Nell' Esercito fan pubblico bando ,
Che sieno orazion fatte , e digiuno ;
E che si trovi il terzo giorno , quando
Si darà il segno , apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta , che data hanno ,
Vinta che s'abbia , a foco e a faccomanno .

XII.

E così , poi che le astinenze , e i voti
Devotamente celebrati foro ,
Parenti , amici , e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro .
Dato restauro a' corpi esausti e voti ,
Abbracciandosi insieme lagrimoro ,
Tra loro ufando i modi e le parole ,
Che tra i più cari al dipartir si fuole .

XIII.

Dentro a Biserta i sacerdoti fanti
Supplicando col popolo dolente ,
Battonsi il petto , e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon , che nulla sente .
Quante vigilie , quante offerte , quanti
Doni promessi son privatamente !
Quanti in pubblico templi , statue , altari ,
Memoria eterna de' lor casi amari !

6 CANTO XL.

XIV.

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sanfonetto
Da un' altro, armati agli ordini lor furo.
E poi che 'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biferta con grande impeto assaliro.

XV.

Avea Biferta da due canti il mare,
Sedea dagli altri due nel lito asciutto:
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu anticamente il suo muro costruito.
Poco altro ha, che l'ajuti, o la ripare:
Che poi che 'l Re Branzardo fu ridotto
Dentro di quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri;
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e Cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento:
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d'asse, e chi d'altra materia gravi.

CANTO XL. 7

XVII.

Chi questa cosa, e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale infin' al muro il piano.
Astolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far salire i fanti in sulle mura.

XVIII.

I Nubi d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti, e loro altri istrumenti,
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla Città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini,

XIX.

Che ferro, e foco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura, e ne' principj pravi
Molto patir' le battezzate teste;
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

8 CANTO XL.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe il Conte Orlando e da mare, e da terra,
Sanfonetto, ch' avea l' Armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla Terra;
E con fronbe, e con archi facea d' alto,
E con varj tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance, e scale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
Dell' oste, che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote;
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

CANTO XL. 9

XXIII.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salire altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri:
Che non può dubitar, chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

XXIV.

E con mano, e con piè quivi s'attacca,
Salta su i merli, e mena il brando in volta;
Urta, riverfa, e fende, e fora, e ammacca,
E di se mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soverchio ha tolta;
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno soffopra, l'uno all'altro addosso.

XXV.

Perciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla Città si vede
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico, che giù nella Città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

10 CANTO XL.

XXVI.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, ch' ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s' affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli, e questi in fuga se ne vanno.
Fensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni ajuto.

XXVII.

Per tutto 'l Campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio, e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava affalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi Guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo, che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e quà e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

CANTO XL. II

XXIX.

Come nel mar , che per tempesta freme ,
Assaglian l'acque il temerario legno ;
Ch'or dalla prora , or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno :
Il pallido nocchier sospira e geme ,
Ch'ajutar deve , e non ha cor nè ingegno :
Un'onda viene alfin , ch'occupa il tutto ,
E dove quella entrò , segue ogni flutto ;

XXX.

Così , dappoi ch'ebbero presi i muri
Questi tre primi , fu sì largo il passo ,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri ,
Che mille scale hanno fermato al basso .
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi , e con sì gran fracasso ,
Che si poteva in più , che in una parte ,
Soccorrer l'animoso Brandimarte .

XXXI.

Con quel furor , che 'l Re de' fiumi altero ,
Quando rompe talvolta argini e sponde ,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero ,
E i grassi solchi , e le biade feconde ,
E con le sue capanne il gregge intero ,
E co i cani i pastor porta nell' onde :
Guizzano i pesci agli olmi in sulla cima ,
Ove solean volar gli augelli in prima ;

12 C A N T O X L.

XXXII.

Con quel furor l'impetuosa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violenta
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e trionfal Città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa Regina.

XXXIII.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro, e più brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite.
Di pianti, e d'urli, e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscìr delle funeste
Porte vedeanfi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a Dei vetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri messe.
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti;
De i quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo poté vietar, nè 'l Duca Inglese.

CANTO XL. 13

XXXV.

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perdata ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il Re Branzardo
Con tre ferite; onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

XXXVI.

Agramante, ch'intanto avea deferta
L' Armata, e con Sobrin n'era fuggito;
Pianse da lungi, e sospirò Biferta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa,
Come della sua Terra il caso era ito;
E d' uccider se stesso in pensier venne,
E lo faceva; ma il Re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere;
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
 Della speranza; un ben, che sol ne resta.
 Spero, che n' abbi a liberar, se vivi,
 E trar d'affanno, e ritornarne in festa.
 So, che, se muori, fiam sempre cattivi;
 Africa sempre tributaria e mesta
 Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
 Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX.

Dal Soldano d' Egitto tuo vicino
 Certo esser puoi d' aver denari, e gente.
 Mal volentieri il figlio di Pipino
 In Africa vedrà tanto potente.
 Verrà con ogni sforzo Norandino,
 Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
 Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
 Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
 Studia tornare il suo Signore in speme
 Di racquistarsi l' Africa di corto;
 Ma nel suo cor forse il contrario teme.
 Sa ben, quanto è a mal termine, e a mal porto,
 E come spesso in van sospira e geme
 Chiunque il Regno suo si lascia torre,
 E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI.

Annibal', e Jugurta di ciò foro
 Buon testimonj, ed altri al tempo antico.
 Al tempo nostro Lodovico il Moro
 Dato in poter d'un'altro Lodovico.
 Vostro fratello Alfonso da costoro
 Ben'ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico)
 Che sempre ha riputato pazzo espresso
 Chi più si fida in altri, che in se stesso.

XLII.

E però nella guerra, che gli mosse
 Del Pontefice irato un duro sdegno,
 Ancor che nelle deboli sue posse
 Non potesse egli far molto disegno;
 E chi lo difendea, d'Italia fosse
 Spinto, e n'avesse il suo nimico il Regno;
 Nè per minacce mai, nè per promesse
 S'indusse, che lo Stato altrui cedesse.

XLIII.

Il Re Agramante all'Oriente avea
 Volta la prora, e s'era spinto in alto;
 Quando da terra una tempesta rea
 Mosse da banda impetuoso affalto.
 Il nocchier, ch'al governo vi sedea:
 Io veggio (disse alzando gli occhi ad alto)
 Una procella apparecchiata sì grave,
 Che contrastar non le potrà la nave.

16 CANTO XL.

XLIV.

S'attendete, Signore, al mio consiglio,
Quì da man manca ha un' Isola vicina,
A cui mi par, ch'abbiamo a dar di piglio
Fin che passi il furor della marina.
Consenti il Re Agramante; e di periglio
Usci, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

XLV.

D'abitazioni è l' Isoletta vota,
Piena d'umil mortelle, e di ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E fuor ch'a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon per seccar l'umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI.

Quivi trovar', che s'era un' altro legno
Cacciato da fortuna già ridotto.
Il gran Guerrier, ch' in Sericana ha Regno,
Levato d' Arli, avea quivi condotto.
Con modo riverente, e di se degno
L'un Re con l' altro s' abbracciò all'asciutto:
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
 Del Re Agramante le fortune avverse;
 Poi confortollo; e, come Re cortese,
 Con la propria persona se gli offerse;
 Ma, ch'egli andasse all'infedel paese
 D' Egitto per ajuto, non sofferse.
 Che vi sia (disse) periglioso gire,
 Dovria Pompejo i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m' hai, che con l'ajuto
 Degli Etiopi sudditi al Senàpo
 Astolfo a torti l' Africa è venuto,
 E ch' arsa ha la Città, che n' era capo;
 E ch' Orlando è con lui, che diminuto
 Poco innanzi di fenno aveva il capo;
 Mi pare al tutto un' ottimo rimedio
 Aver pensato a farti uscir di tedio.

IL.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
 D' entrar col Conte a singolar certame.
 Contra me so, che non avrà difesa,
 Se tutto fosse di ferro, o di rame.
 Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
 Quel, che l'agnelle il lupo, ch'abbia fame.
 Ho poi pensato (e mi sia cosa lieve)
 Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

L.

Farò, che gli altri Nubi, che da loro
 Il Nilo parte, e la diversa legge,
 E gli Arabi, e i Macrobj; questi d'oro
 Ricchi, e di gente, e quei d'equino gregge;
 Persi, e Caldei, perchè tutti costoro
 Con altri molti il mio Scettro corregge;
 Farò, ch' in Nubia lor faran tal guerra,
 Che non si fermeran nella tua Terra.

LI.

Al Re Agramante affai parve opportuna
 Del Re Gradasso la seconda offerta;
 E si chiamò obbligato alla Fortuna,
 Che l'avea tratto all' Isola deserta;
 Ma non vuol torre a condizione alcuna,
 (Se racquistar credesse indi Biserta)
 Che battaglia per lui Gradasso prenda:
 Che 'n ciò gli par, che l'onor troppo offenda.

LII.

S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
 Rispose, a cui la pugna più conviene:
 E pronto vi farò; poi faccia Dio
 Di me, come gli pare, o male, o bene.
 Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
 A un novo modo, ch' in pensier mi viene.
 Questa battaglia pigliamo ambedui
 Incontra Orlando, e un' altro sia con lui.

LIII.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
 Disse Agramante, o sia primo, o secondo ..
 Ben so, ch' in arme ritrovar compagno
 Di te miglior non si può in tutto'l Mondo .
 Ed io (disse Sobrin) dove rimagno?
 E se vecchio vi pajo, vi rispondo ,
 Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
 Presso alla forza è buono aver consiglio .

LIV.

D'una vecchiezza valida e robusta
 Era Sobrino , e di famosa prova;
 E dice, ch' in vigor l'età vetusta
 Si sente pari alla già verde e nova .
 Stimata fu la sua domanda giusta;
 E senza indugio un messo si ritrova,
 Il qual si mandi agli Africani lidi,
 E da lor parte il Conte Orlando sfidi.

LV.

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
 Di Cavalieri armati in Lipadusa .
 Una Isoletta è questa, che dal mare
 Medesimo, che la cinge è confusa .
 Non cessa il messo a vela e a remi andare,
 Come quel, che prestezza al bisogno usa;
 Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
 Ch'a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi,

LVI.

L'invito di Gradasso, e d'Agramante,
 E di Sobrino in pubblico fu espresso,
 Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
 Che d'ampli doni onorar fece il messo.
 Avea da i suoi compagni udito innante,
 Che Durindana al fianco s'avea messo
 Il Re Gradasso; onde egli, per desire
 Di racquistarla, in India volea gire;

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
 Poi ch'udi, che di Francia era partito.
 Or più vicin gli è offerto luogo, dove
 Spera, che 'l suo gli sia restituito.
 Il bel corno d'Almonte anco lo move
 Ad accettar sì volentier l'invito,
 E Brigliador non men, che sapea in mano
 Esser venuti al figlio di Trojano.

LVIII.

Per compagno s'elegge alla battaglia
 Il fedel Brandimarte, e 'l suo cognato.
 Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia:
 Sa, che da entrambi è sommamente amato,
 Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
 E spade cerca, e lance in ogni lato
 A se, e a' compagni. Che sappiate parme,
 Che nessun d'essi avea le solite arme.

LIX.

Orlando (come io v' ho detto più volte)
 Delle sue sparse per furor la terra .
 Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
 Ch'or' alta torre in ripa un fiume ferra .
 Non se ne può per Africa aver molte ;
 Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
 Il Re Agramante ciò, ch'era di buono ;
 Sì, perchè poche in Africa ne sono .

LX.

Ciò, che di rugginoso e di brunito
 Aver si può, fa ragunare Orlando ;
 E co i compagni intanto va pe'l lito,
 Della futura pugna ragionando .
 Gli avvien, ch' essendo fuor del Campo uscito
 Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
 Vide calar con le vele alte un legno
 Verso il lito African senza ritegno .

LXI.

Senza nocchieri, e senza naviganti,
 Sol come il vento, e sua fortuna il mena,
 Venia con le vele alte il legno avanti
 Tanto, che si ritenne in full'arena .
 Ma prima, che di questi più vi canti,
 L'amor, ch'a Ruggier porto, mi rimena
 Alla sua istoria; e vuol, ch'io vi racconti
 Di lui, e del Guerrier di Chiaramonte .

LXII.

Di questi due Guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere e patti,
E turbarfi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitor' intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele, e pratico, ed astuto,
Nè pe'l conflitto de i due Campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada, e'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion, che con Rinaldo avea,
Che fe pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua Setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

LXV.

Ode da tutto 'l Mondo, che la parte
 Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
 Ruggiero ama Agramante, e se si parte
 Da lui per questo, error non lieve stima.
 Fur le genti Africane e rotte, e sparte,
 (Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
 Della volubil rota tratte al fondo,
 Come piacque a colei, ch'aggira il Mondo.

LXVI.

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
 Se restar deve, o il suo Signor seguire.
 Gli pon l'amor della sua Donna un morso,
 Per non lasciarlo in Africa più gire:
 Lo volta, e gira, ed a contrario corso
 Lo sprona, e lo minaccia di punire,
 Se 'l patto, e 'l giuramento non tien saldo,
 Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men dall'altra parte sferza e sprona
 La vigilante e stimolosa cura,
 Che s'Agramante in quel caso abbandona,
 A viltà gli fia ascritto, ed a paura.
 Se del restar la causa parrà buona
 A molti; a molti ad accettar fia dura.
 Molti diran, che non si de' osservare
 Quel, ch'era ingiusto e illecito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno , e la notte seguente
 Stette folingo , e così l'altro giorno ,
 Pur travagliando la dubbiosa mente ,
 Se partir deve , o far quivi foggiorno .
 Pe' l Signor suo conchiude finalmente
 Di fargli dietro in Africa ritorno
 Potea in lui molto il conjugale amore ;
 Ma vi potea più il debito , e l'onore .

LXIX.

Torna verso Arli : che trovarvi spera
 L' Armata ancor , ch' in Africa il trasporti ;
 Nè legno in mar , nè dentro alla riviera ,
 Nè Saracini vede , se non morti .
 Seco al partire ogni legno , che v' era ,
 Trasse Agramante , e 'l resto arse ne i porti .
 Fallitogli il pensier , prese il cammino
 Verso Marsilia pe' l lito marino .

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio ,
 Ch' a preghi , o forza il porti all' altra riva .
 Già v' era giunto del Danese il figlio
 Con l' Armata de' Barbari cattiva .
 Non si avrebbe potuto un gran di miglio
 Gittar nell' acqua ; tanto la copriva
 La spessa moltitudine di navi ,
 Di vincitori , e di prigioni , gravi .

Le navi

LXXI.

Le navi de' Pagani, ch'avanzaro
 Dal foco e dal naufragio quella notte,
 (Eccetto poche, ch'in fuga n'andaro)
 Tutte a Marfilia avea Dudon condotte.
 Sette di quei, ch'in Africa regnaro,
 Che, poi che le lor genti vider rotte,
 Con sette legni lor s'eran renduti;
 Stavan dolenti, lagrimosi, e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito:
 Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
 E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
 Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
 Eran tutti i prigion stesi nel lito,
 E i Nubi vincitori allegri intorno,
 Che faceano del nome di Dudone
 Intorno risonar la regione.

LXXIII.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
 Che questa fosse Armata d'Agramante;
 E, per saperne il vero, urtò il destriero;
 Ma riconobbe, come fu più innante,
 Il Re di Nasamona prigioniero,
 Bampirago, Agricalte, e Farurante,
 Manilardo, e Balastro, e Rimedonte,
 Che piangendo tenean bassa la fronte.

Orlando Furioso, Tom. IV. B

LXXIV.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
 Che stian nella miseria, in che li trova.
 Quivi fa, ch' a venir con le man vote
 Senza usar forza, il pregar poco giova.
 La lancia abbassa, e chi li tien percote,
 E fa del suo valor l'ufata prova:
 Stringe la spada, e in un picciol momento
 Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
 Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce.
 Vede i suoi, ch' hanno in fuga volto il piede,
 Con gran timor, con pianto, e con angosce.
 Presto il destrier, lo scudo, e l'elmo chiede:
 Che già avea armato e petto, e braccia, e cosce:
 Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
 E non obblia, ch' è Paladin di Francia.

LXXVI.

Grida, che si ritiri ognun da canto:
 Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
 Ruggier cent' altri n'avea uccisi intanto,
 E gran speranza dato a quei prigionii;
 E come venir vide Dudon finto
 Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
 Stimò, che capo, e che Signor lor fosse;
 E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon ; ma quando
 Senza lancia Ruggier vide venire ,
 Lunge da se la sua gittò , sdegnando
 Con tal vantaggio il Cavalier ferire .
 Ruggiero al cortese atto riguardando ,
 Disse fra se : Costui non può mentire ,
 Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti ,
 Che Paladin di Francia sono detti .

LXXVIII.

S' impetrar lo potrò , vo' , ch' il suo nome ,
 Innanzi che segua altro , mi palesi :
 E così domandollo ; e seppe , come
 Era Dudon , figliuol d' Uggier Danese .
 Dudon gravò Ruggier poi d' ugal nome ;
 E parimente lo trovò cortese .
 Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti ,
 Si disfidaro , e vennero agli effetti .

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza ,
 Ch' in mille imprese gli diè eterno onore .
 Con essa mostra ben , ch' egli è di razza
 Di quel Danese pien d' alto valore .
 La spada , ch' apre ogni elmo , ogni corazza ,
 Di che non era al Mondo la migliore ,
 Trasse Ruggiero , e fece paragone
 Di sua virtude al Paladin Dudone .

LXXX.

Ma, perchè in mente ognora avea di meno
 Offender la sua Donna, che potea;
 Ed era certo, se spargea il terreno
 Del fangue di costui, che l'offendea;
 Delle case di Francia instrutto a pieno,
 La madre di Dudone esser sapea
 Armellina sorella di Beatrice,
 Ch'era di Bradamante genitrice.

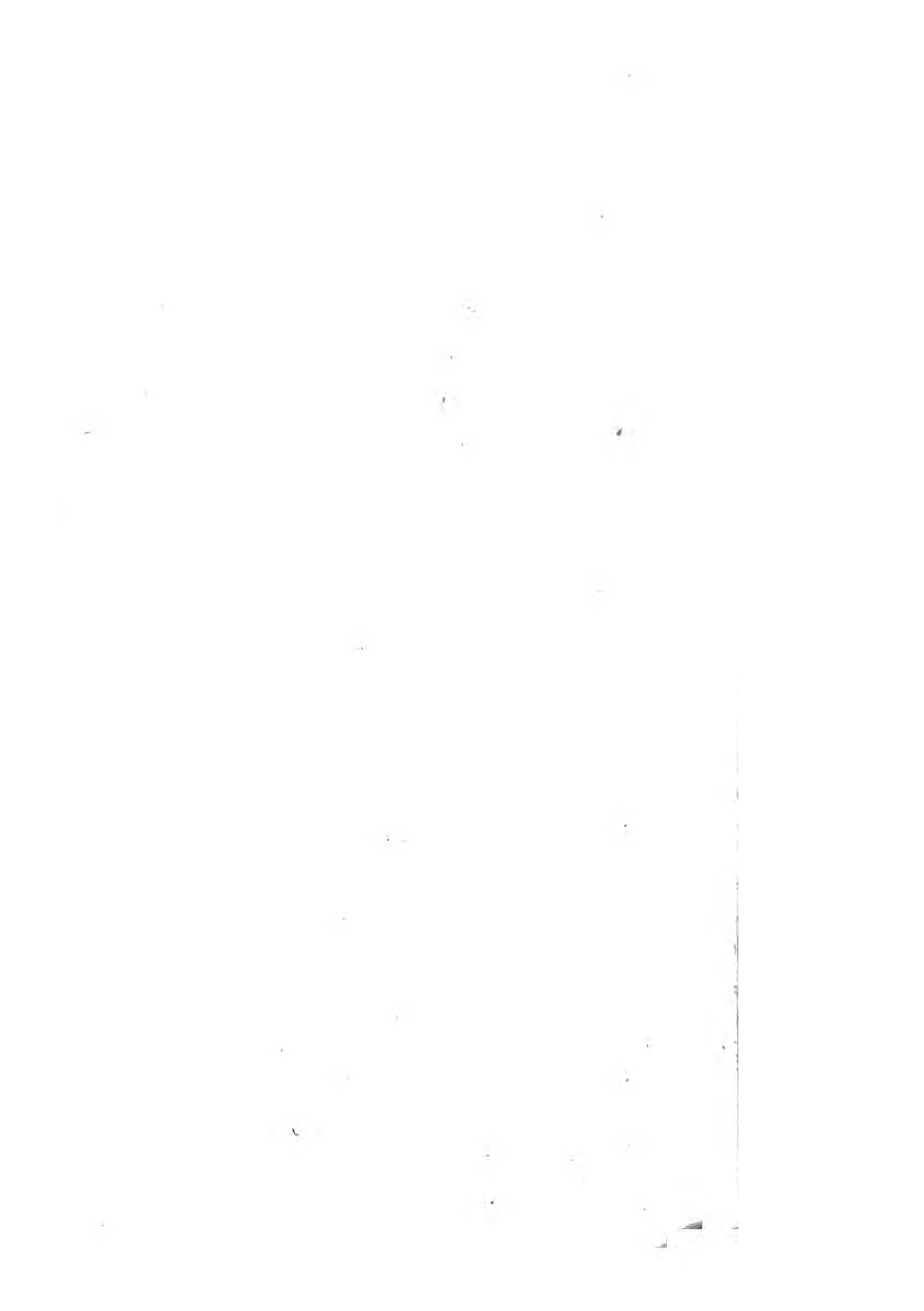
LXXXI.

Per questo mai di punta non gli trasse,
 E di taglio rarissimo feria.
 Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
 Or ribattendo, or dandole la via.
 Crede Turpin, che per Ruggier restasse:
 Che Dudon morto in pochi colpi avria.
 Nè mai, qualunque volta si scoperse,
 Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea, come di taglio,
 Ruggier la spada sua, ch'avea gran schiena;
 E quivi a stiano gioco di sonaglio
 Sopra Dudon con tanta forza mena,
 Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
 Che si ritien di non cadere appena.
 Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
 Io differisco il tutto a un'altra volta.

Fine del Canto Quadragesimo.



CANTO XLI.



...vide d'anni e d'astinenze afflito,
Uom, che avea d'Eremita abito, e segno,

Pom Lapi scul Libur 1780



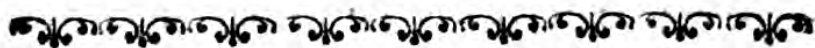
ORLANDO FURIOSO

CANTO XLI.



ARGOMENTO.

*Ruggier per Ritrovare il Re Agramante
Co i sette Regi in un naviglio ascende .
Poi cade in mare , e con la morte ayante
Il flutto salvo a un' Eremita il rende .
Intanto con Orlando il Re prestante
D' Africa , e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino , e d' altra parte
Oliviero ; ed è ucciso Brandimarte .*



I.
L'odor, ch'è sparso in ben nutrita e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Ch' amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

II.

L'almo liquor, che ai mietitori fuoi
 Fece Icaro gustar con suo gran danno;
 E che si dice, che già Celti, e Boi
 Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
 Mostra, che dolce era a principio, poi
 Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
 L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
 Mostra, ch'a Primavera era ancor verde.

III.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
 Mostrò di cortesia sempre gran lume,
 E par ch'ognor più ne risplenda e lustri;
 Fa, che con chiaro indizio si presume,
 Che chi progenerò gli Estensi illustri,
 Dovea d'ogni laudabile costume,
 Che sublimare al ciel gli uomini suole,
 Splender non men, che fra le stelle il Sole.

IV.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
 D'alto valor, di cortesia solea
 Dimostrar chiaro segno e manifesto,
 E sempre più magnanimo apparea;
 Così verso Dudon lo mostrò in questo;
 Col qual (come di sopra io vi dicea)
 Dissimulato avea, quanto era forte,
 Per pietà, ch'egli avea, di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
 Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
 Perch'or s'è ritrovato allo scoperto,
 Or stanco sì, che più non ha potuto.
 Poichè chiaro comprende, e vede aperto,
 Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
 Quando di forza, e di vigor val meno,
 Di cortesia non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio (dice) Signor, pace facciamo:
 Ch'esser non può più la vittoria mia;
 Effer non può più mia, che già mi chiamo
 Vinto, e prigion della tua cortesia.
 Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
 Non men di te; ma che con patto sia,
 Che questi sette Re, ch'hai qui legati,
 Lasci, ch'in libertà mi sieno dati.

VII.

E gli mostrò quei sette Re, ch'io dissi,
 Che stavano legati a capo chino;
 E gli soggiunse, che non gl'impedissi
 Pigliar con essi in Africa il cammino.
 E così furo in libertà remissi
 Quei Re: che gliel concesse il Paladino;
 E gli concesse ancor, ch'un legno tolse,
 Quel, ch'a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fe scioglier la vela,
 E si diè al vento perfido in possanza,
 Che da principio la gonfiata tela
 Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
 Il lito fugge, e in tal modo si cela,
 Che par, che ne sia il mar rimasto sanza.
 Nell'oscurar del giorno fece il vento
 Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

IX.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
 Indi alla prora, e qui non rimase anco.
 Ruota la nave, ed i nocchier confonde:
 Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
 Surgono altere e minacciose l'onde:
 Muggiando sopra il mar va il gregge bianco.
 Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
 Quante son l'acque, ch'a ferir li vanno.

X.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
 E questo innanzi, e quello addietro caccia:
 Un'altro da traverso il legno aggira,
 E ciascun pur naufragio gli minaccia.
 Quel, che siede al governo, alto sospira
 Pallido e sbigottito nella faccia;
 E grida in vano, e in van con mano accenna,
 Or di voltare, or di calar l'antenna.

XI.

Ma poco il cenno , e il gridar poco vale :
 Tolto è 'l veder dalla piovosa notte .
 La voce senza udirsi , in aria sale ,
 In aria , che feria con maggior botte
 De' naviganti il grido univèrsale ,
 E 'l fremito dell'onde insieme rotte :
 E in prora , e in poppa , e in ambedue le bande
 Non si può cosa udir , che si comande .

XII.

Dalla rabbia del vento , che si fende
 Nelle ritorte , escono orribil suoni .
 Di speffi lampi l'aria si raccende ;
 Risuona il ciel di spaventosi tuoni .
 V'è chi corre al timon , chi i remi prende :
 Van per uso agli ufficj , a che son buoni .
 Chi s'affatica a sciorre , e chi a legare ;
 Vota altri l'acqua , e torna il mar nel mare .

XIII.

Ecco stridendo l'orribil procella ,
 Che 'l repentín furor di Borea spinge ,
 La vela contra l'arbore flagella ;
 Il mar si leva , e quasi il cielo attinge .
 Frangonfi i remi , e di fortuna fella
 Tanto la rabbia impetuosa stringe ;
 Che la prora si volta , e verso l'onda
 Fa rimaner la disarmata sponda .

34 CANTO XLI.

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riverfar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda:
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un' altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lascia,
E dentro l'inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele e spaventoso affalto
Da tutti i lati il tempestoso Verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par, ch'arrivi infin' al ciel superno;
Talor fan sopra l'onde in su tal falto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'Inferno.
O nulla, o poca speme è, che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolti il vento.
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento.
Li porta, lor malgrado, a quella via
Il crudo vento, e la tempesta ria.

XVII.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
 Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
 E trovi più sicuro altro sentiero;
 Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
 Ha sì la vela piena il vento fiero,
 Che non si può calar poco, nè molto.
 Nè tempo han di riparo, o di consiglio:
 Che troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poichè senza rimedio si comprende
 La irreparabil rotta della nave;
 Ciascuno al suo privato utile attende,
 Ciascun salvar la vita sua cura ave.
 Chi può più presto al palischermo scende;
 Ma quello è fatto subito sì grave
 Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
 Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX.

Ruggier, che vide il comito, e 'l padrone,
 E gli altri abbandonar con fretta il legno;
 Come senz'arme si trovò in giubbone,
 Campar su quel battel fece disegno.
 Ma lo trovò sì carico di persone,
 E tante venner poi, che l'acque il segno
 Passaro in guisa, che per troppo pondo
 Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;

36 CANTO XLI.

XX.

Del mare al fondo, e feco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar foccorso dal celeste Regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti:
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido uscìa.

XXI.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al fommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli, e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Notando, di salir sul lito asciutto:
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima forte
Il desio di campar trasse alla morte.

XXIII.

Oh fallace degli uomini credenza!
 Campò la nave, che dovea perire,
 Quando il padrone, e i galeotti senza
 Governo alcun l'avean lasciata gire.
 Parve, che si mutasse di sentenza
 Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
 Fece, che 'l legno a miglior via si torse,
 Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
 Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
 E venne a capitar presso a Biferta
 Tre miglia, o due dal lato verso Egitto;
 E nell'arena sterile e deserta
 Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
 Or quivi sopravvenne a spasso andando,
 Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV.

E desioso di saper, se fusse
 La nave sola, e fosse vota, o carica;
 Con Brandimarte a quella si condusse,
 E col cognato, in una lieve barca.
 Poi che sotto coverta s'introdusse,
 Tutta la ritrovò d'uomini scarca.
 Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
 L'armatura, e la spada di Ruggiero:

38 CANTO XLI.

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
 Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
 Conobbe quella il Paladin, che detta
 Fu Balifarda, e che già sua fu un tempo.
 So, che tutta l'istoria avete letta;
 Come la tolse a Falerina, al tempo
 Che le distrusse anco il giardin sì bello;
 E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII.

E come sotto il monte di Carena
 Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
 Di che taglio ella fosse, e di che schena,
 N'avea già fatto esperimento buono;
 Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
 Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
 E si credette (e spesso il disse dopo)
 Che Dio glie la mandasse a sì grand'uopo:

XXVIII.

A sì grand'uopo, come era, dovendo
 Conduffi col Signor di Sericana;
 Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
 Sapea, ch'avea Bajardo, e Durindana.
 L'altra armatura, non la conoscendo,
 Non apprezzò per cosa sì soprana,
 Come chi ne fe prova: apprezzò quella
 Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX.

E perchè gli facean poco mestiero
 L'arme: ch'era inviolabile e affatato;
 Contento fu, che l'avesse Oliviero:
 Il brando no, che sel pose egli allato.
 A Brandimarte consegnò il destriero.
 Così diviso, ed ugualmente dato
 Volle che fosse a ciaschedun compagno,
 Ch'infieme si trovar', di quel guadagno.

XXX.

Pe' l di della battaglia ogni guerriero
 Studia aver ricco e novo abito in dosso.
 Orlando ricamar fa nel Quartiero
 L'alto Babel dal fulmine percosso.
 Un can d'argento aver vuole Oliviero,
 Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
 Con un motto, che dica: Fin che vegna;
 E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte il giorno
 Della battaglia, per amor del padre,
 E per suo onor, di non andare adorno,
 Se non di sopravveste oscure ed adre.
 Fiordiligi le fe con fregio intorno,
 Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
 Di ricche gemme il fregio era contesto,
 D'un schietto drappo, e tutto nero è il resto.

40 CANTO XLI.

XXXII.

Fece la Donna di sua man le sopra-
Vesti, a cui l'arme converrian più fine,
Di cui l'usbergo il Cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e'l petto, e'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò quest'opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidì il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che fon d'arme, e d'ogni arnese in punto,
Alzando al vento i Cavalier le vele,
Astolfo, e Sanfonetto con l'affunto
Riman del grande Esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiando il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica, e Sanfonetto
 Potè levarla da mirar nell'onda,
 E ritrarla al palagio, ove sul letto
 La lasciò affannata e tremebonda.
 Portava intanto il bel numero eletto
 De i tre buon Cavalier l'aura seconda.
 Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
 Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Scese nel lito il Cavalier d'Anglante,
 Il cognato Oliviero, e Brandimarte.
 Col padiglione il lato di Levante
 Primi occupar'; nè forse il fer senz' arte.
 Giunse quel dì medesimo Agramante,
 E s' accampò dalla contraria parte;
 Ma perchè molto era inchinata l'ora,
 Differir' la battaglia nell' Aurora.

XXXVII.

Di quà, e di là fin' alla nova luce
 Stanno alla guardia i servitori armati,
 La fera Brandimarte si conduce
 Là, dove i Saracin sono alloggiati;
 E parla, con licenza del suo Duce,
 Al Re African: ch' amici erano stati;
 E Brandimarte già con la bandiera
 Del Re Agramante in Francia passato era.

44 CANTO XLI.

XLIV.

Ch' io, vinca, o perda, o debba nel mio Regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel, che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al fangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar: che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI.

Nel biancheggiar della nuova Alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo:
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

XLVII.

Il Giovanetto con piedi, e con braccia
 Percotendo veniva l'orribil'onde.
 Il vento, e la tempesta gli minaccia;
 Ma più la coscienza lo confonde.
 Teme, che Cristo ora vendetta faccia,
 Che, poi che battezzar nell'acque monde,
 Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
 Or si battezzi in queste amare e false.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse,
 Che tante volte alla sua Donna fece;
 Quel, che giurato avea, quando si messe
 Contra Rinaldo, e nulla satisface.
 A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
 Pentito disse quattro volte e diece;
 E fece voto di core, e di fede
 D'esser Cristian, se ponea in terra il piede;

IL.

E mai più non pigliar spada, nè lancia
 Contra i Fedeli in ajuto de' Mori;
 Ma che ritorneria subito in Francia,
 E a Carlo renderia debiti onori;
 Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
 E verria a fine onesto de i suo'amori.
 Miracol fu, che sentì al fin del voto
 Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza e l'animo indefesso :
 Ruggier percote l'onde, e le respinge,
 L'onde, che seguon l'una all'altra appresso,
 Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
 Così montando e discendendo spesso,
 Con gran travaglio al fin l'arena attinge;
 E dalla parte onde s'inchina il colle
 Più verso il mar, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
 Vinti dall'onde, e al fin restar nell'acque.
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
 Come all'alta bontà divina piacque.
 Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
 Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
 D'aver esilio in sì stretto confine,
 E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito, e costante
 Di patir quanto è in Ciel di lui prescritto,
 Pe i duri sassi l'intrepide piante
 Mosse, poggiando in ver'la cima al dritto.
 Non era cento passi andato innante,
 Che vide d'anni e d'astinenze afflitto
 Uom, ch'avea d'Eremita abito e segno,
 Di molta riverenza e d'onor degno;

LIII.

Che come gli fu presso : Saulo , Saulo ,
 (Gridò) perchè persegui la mia Fede ?
 (Come allora il Signor disse a San Paulo ,
 Che 'l colpo salutifero gli diede .)
 Passar credesti il mar , nè pagar naulo ,
 E defraudare altrui della mercede .
 Vedi , che Dio , ch'ha lunga man , ti giunge ,
 Quando tu gli pensasti esser più lunge .

LIV.

E seguitò il santissimo Eremita ;
 Il qual la notte innanzi avuto avea
 In vision da Dio , che con sua aita
 Allo scoglio Ruggier giunger dovea ;
 E di lui tutta la passata vita ,
 E la futura , e ancor la morte rea ,
 Figli , e nipoti , ed ogni discendente
 Gli avea Dio rivelato interamente ;

LV.

Seguitò l' Eremita riprendendo
 Prima Ruggiero ; e al fin poi confortollo .
 Lo riprendea , ch'era ito differendo
 Sotto il soave giogo a porre il collo ;
 E quel , che dovea far libero essendo ,
 Mentre Cristo pregando a se chiamollo ,
 Fatto avea poi con poca grazia , quando
 Venir con sferza il vide minacciando .

LVI.

Poi confortollo, che non nega il Cielo
 Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
 E di quegli operarj del Vangelo
 Narrò che tutti ebbono ugal mercede.
 Con caritade, e con devoto zelo
 Lo venne ammaestrando nella Fede
 Verso la cella sua con lento passo,
 Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra fiede alla devota cella
 Una piccola chiesa, che risponde
 All'Oriente, affai comoda e bella:
 Di sotto un bosco scende fin'all'onde,
 Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
 E di palme fruttifere e feconde,
 Che riga sempre una liquida fonte,
 Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran degli anni omai presso a quaranta,
 Che sullo scoglio il Fraticel si messe:
 Ch'a menar vita solitaria e santa
 Luogo opportuno il Salvator gli eleffe.
 Di frutta colte or d'una, or d'altra pianta,
 E d'acqua pura la sua vita reffe,
 Che valida, e robusta e senza affanno
 Era venuta all'ottantesimo anno.

Dentro

LIX.

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
 E la mensa ingombrò di varj frutti;
 Ove si ricreò Ruggiero un poco,
 Poscia ch' i panni, e i capelli ebbe asciutti.
 Imparò poi più ad agio in questo loco
 Di nostra Fede i gran misterj tutti;
 Ed alla pura fonte ebbe Battesimo
 Il dì seguente dal Vecchio medesimo.

LX.

Secondo il luogo, assai contento stava
 Quivi Ruggier: che 'l buon servo di Dio
 Fra pochi giorni intenzion gli dava
 Di rimandarlo, ove più avea disio.
 Di molte cose intanto ragionava
 Con lui sovente, or' al Regno di Dio,
 Or' alli proprj casi appartenenti,
 Or del suo sangue alle future genti.

LXI.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
 Rivelato al santissimo Eremita,
 Che Ruggier da quel dì, ch' ebbe la Fede,
 Dovea sette anni, e non più, stare in vita:
 Che per la morte, che sua Donna diede
 A Pinabel, ch' a lui sia attribuita,
 Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
 Morto da i Maganzesi empj e malvagi.

Orlando Furioso, Tom. IV. C

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
 Che non se n'udirà di fuor novella;
 Perchè nel proprio loco fia sepulto,
 Ove anco ucciso, dalla gente fella.
 Per questo tardi vendicato ed ulto
 Fia dalla moglie, e dalla sua forella;
 E che col ventre pien per lunga via
 Dalla moglie fedel cercato fia.

LXIII.

Fra l'Adige, e la Brenta a piè de' colli,
 Ch' al Trojano Antenor piacquero tanto,
 Con le sulfuree vene, e rivi molli,
 Con lieti solchi, e prati ameni accanto;
 Che con l'alta Ida volentier mutolli,
 Col sospirato Afcanio, e caro Xanto;
 A partorir verrà nelle foreste,
 Che son poco lontane al Frigio Ateste.

LXIV.

E ch'in bellezza, ed in valor cresciuto
 Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
 E del sangue Trojan riconosciuto
 Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;
 E poi da Carlo, a cui farà in ajuto
 Incontra i Longobardi giovanotto,
 Dominio giusto avrà del bel paese,
 E titolo onorato di Marchese.

LXV.

E perchè dirà Carlo in latino: Este
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

LXVI.

Ch' in visione alla fedel conforte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà, chi l' avrà messo a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Manganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Infino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella.
Ma il fanto Vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli fa, però favella:
Narra a Ruggier quel, che narrar convienfi;
E quel, ch' in se de' ritener, ritienfi.

52 CANTO XLI.

LXVIII.

In questo tempo Orlando, e Brandimarte,
 E 'l Marchese Olivier col ferro basso
 Vanno a trovare il Saracino Marte,
 (Che così nominar si può Gradasso):
 E gli altri due, che da contraria parte
 Han mosso i buon destrier più che di passo;
 Io dico il Re Agramante, e 'l Re Sobrino.
 Rimbomba al corso il lito, e 'l mar vicino.

LXIX.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
 E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
 Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
 Del gran rumor, che s'udì fino in Francia.
 Venne Orlando, e Gradasso a riscontrarsi;
 E potea stare ugual questa bilancia,
 Se non era il vantaggio di Bajardo,
 Che fe parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percoffe egli il destrier di minor forza,
 Ch' Orlando avea, d'un'urto così franco,
 Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
 E poi cader, quanto era lungo, al piano.
 Orlando di levarlo si rinforza
 Tre volte, e quattro, e con sproni, e con mano;
 E quando al fin nol può levar, ne scende,
 Lo scudo imbraccia, e Balifarda prende.

LXXI.

Scontroffi col Re d' Africa Oliviero ;
 E fur di quello incontro a paro a paro ,
 Brandimarte restar senza destriero
 Fece Sobrin ; ma non si seppe chiaro ,
 Se v' ebbe il destrier colpa , o il Cavaliero :
 Ch' avvezzo era Sobrin cader di raro .
 O del destriero , o suo pur fosse il fallo ,
 Sobrin si ritrovò giù del cavallo .

LXXII.

Or Brandimarte , che vide per terra
 Il Re Sobrin , non l' assalì altramente ;
 Ma contra il Re Gradasso si differra ,
 Ch' avea abbattuto Orlando parimente .
 Tra il Marchese , e Agramante andò la guerra ,
 Come fu cominciata primamente :
 Poi che si ruppon l' aste negli scudi ,
 S' eran tornati incontro a stocchi ignudi .

LXXIII.

Orlando , che Gradasso in atto vede ,
 Che par , ch' a lui tornar poco gli caglia ;
 Nè tornar Brandimarte gli concede ,
 Tanto lo stringe , e tanto lo travaglia ;
 Si volge intorno , e similmente a piede
 Vede Sobrin , che sta senza battaglia :
 Ver' lui s' avventa ; e al mover delle piante
 Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante .

54 CANTO XLI.

LXXIV.

Sobrin , che di tanto uom vede l'affalto ,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto .
Come nocchiero , a cui vegna a gran falto
Muggiando incontra il minacciofo flutto ,
Drizza la prora , e quando il mar tant' alto
Vede falire , effer vorria all' asciutto ;
Sobrin lo scudo oppone alla ruina ,
Che dalla spada vien di Falcina .

LXXV.

Di tal finezza è quella Balifarda ,
Che l' arme le pon far poco riparo :
In man poi di persona sì gagliarda ,
In man d' Orlando , unico al Mondo , o raro ,
Taglia lo scudo , e nulla la ritarda ,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaio ;
Taglia lo scudo , e fino al fondo fende ,
E sotto a quello in sulla spalla scende .

LXXVI.

Scende alla spalla ; e perchè la ri trovi
Di doppia lama , e di maglia coperta ,
Non vuol però , che molto ella le giovi ,
Che di gran piaga non la lasci aperta .
Mena Sobrin ; ma indarno è , che si provi
Ferire Orlando , a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle ,
Che mai forar non se gli può la pelle .

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte ,
 E pensa dalle spalle il capo toglì .
 Sobrin , che fa il valor di Chiaramonte ,
 E che poco gli val lo scudo opporgli ,
 S' arretra ; ma non tanto , che la fronte
 Non venisse anco Balifarda a corgli .
 Di piatto fu , ma il colpo tanto fello ,
 Ch' ammaccò l' elmo , e gl' intronò il cervello .

LXXVIII.

Cadde Sobrin nel fiero colpo in terra ,
 Onde a gran pezzo poi non è risorto .
 Crede finita aver con lui la guerra
 Il Paladino , e che si giaccia morto ;
 E verso il Re Gradasso si differra ,
 Che Brandimarte non meni a mal porto :
 Che 'l Pagan d' arme , e di spada l' avanza ,
 E di destriero , e forse di possanza .

LXXIX.

L' ardito Brandimarte in su Frontino ,
 Quel buon destrier , che di Ruggier fu dianzi .
 Si porta così ben col Saracino ,
 Che non par già , che quel troppo l' avanzi .
 E s' egli avesse usbergo così fino ,
 Come il Pagan , gli staria meglio innanzi ;
 Ma gli convien (che mal si sente armato)
 Spesso dar luogo or d' uno , or d' altro lato .

56 CANTO XLI.

LXXX.

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il Cavaliero a cenno :
Par che, dovunque Durindana scenda ,
Or quinci , or quindi abbia a schivarla sennò .
Agramante , e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno ; e giudicar si denno
Per due guerrier di pari in arme accorti ,
E poco differenti in esser forti .

LXXXI.

Avea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra , e contra il Re Gradasso ,
Soccorrer Brandimarte disfiando ,
Come si trovò a piè , venia a gran passo .
Era vicin per assalirlo , quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo , onde Sobrin fù spinto ;
E per averlo presto si fu accinto .

LXXXII.

Ebbe il destrier : che non trovò contesa ;
E levò un salto , ed entrò nella sella :
Nell' una man la spada tien sospesa ,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella .
Gradasso vede Orlando , e non gli pesa ,
Ch' a lui ne viene , e per nome l'appella :
Ad esso , e a Brandimarte , e all' altro spera
Far parer notte , e che non sia ancor sera .

LXXXIII.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
 E d'una punta lo trova al camaglio:
 Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
 Per forar quella è vano ogni travaglio.
 Orlando a un tempo Balifarda abbaſſa:
 Non vale incanto, ov' ella mette il taglio:
 L'elmo, lo ſcudo, e l'usbergo, e l'arneſe
 Venne fendendo in giù ciò, ch'ella preſe.

LXXXIV.

E nel volto, e nel petto, e nella coſcia
 Laſciò ferito il Re di Sericana;
 Di cui non fu mai tratto ſanguè, poſcia
 Ch'ebbe quell'arme: or gli par coſa ſtrana,
 Che quella ſpada (en' ha diſpetto, e angofcia)
 Le tagli or sì; nè pur' è Durindana.
 E ſe più lungo il colpo era, o più appreſſo,
 L'avria dal capo infino al ventre feſſo.

LXXXV.

Non biſogna più aver nell'arme fede,
 Come avea dianzi: che la prova è fatta.
 Con più riguardo, e più ragion procede,
 Che non ſolea: meglio al parar ſi adatta.
 Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
 Che gli ha di man quella battaglia tratta,
 Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
 Perchè in ajuto, ove è biſogno, giugna.

58 CANTO XLI.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n'accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea;
Che senza indugio è forza, che trabocchi.
Cade Olivier, nè'l piede aver potea,
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimasto.

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverfo
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;
Ma il fiero vecchio, è tosto in piè risurto.

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
 Sì ch'espedito all'altra vita vada;
 O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
 Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
 Olivier, ch'ha di sopra il miglior braccio,
 Sì che si può difender con la spada,
 Di quà, di là tanto percote e punge,
 Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, s'alquanto il tien da se respinto,
 In poco spazio uscir di quella pena.
 Tutto di fangue il vede molle e tinto,
 E che ne versa tanto in full'arena;
 Che gli par, ch'abbia tosto a restar vinto;
 Debole è sì, che si sostiene appena.
 Fa per levarsi Olivier molte prove,
 Nè da dosso il destrier però si move.

XCI.

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
 E cominciato a tempestargli intorno:
 Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
 Con quel Frontin, che gira come un torno.
 Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
 Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
 Ha Briogliador, che gli donò Ruggiero,
 Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

60 CANTO XLI.

XCII.

Vantaggio ha bene affai dell' armatura :
A tutta prova l' ha buona e perfetta .
Brandimarte la sua tolse a ventura ,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta :
Ma sua animosità sì l' assicura ,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta ,
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa ;

XCIII.

E ferbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco .
Tanto l' attese al varco il guerrier franco ,
Che di cacciar la spada trovò loco .
Spezzò lo scudo , e ferì il braccio manco ,
E poi nella man destra il toccò un poco .
Ma questo un scherzo si può dire , e un spasso
Verso quel , che fa Orlando , e 'l Re Gradasso .

XCIV.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato :
L' elmo gli ha in cima , e da due lati rotto ,
E fattogli cader lo scudo al prato ,
Usbergo , e maglia apertagli di sotto .
Non l' ha ferito già : ch' era affatato ;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto :
In faccia , nella gola , in mezzo il petto
L' ha ferito , oltre a quel , che già v' ho detto .

XCV.

Gradasso disperato, che si vede
 Del proprio sangue tutto molle e brutto,
 E ch' Orlando del suo dal capo al piede
 Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
 Leva il brando a due mani, e ben si crede
 Partirgli il capo, il petto, il ventre, e 'l tutto;
 E appunto, come vuol, sopra la fronte
 Percote a mezza spada il fiero Conte.

XCVI.

E s' era altro, ch' Orlando, l' avria fatto;
 L' avria sparato fin sopra la fella;
 Ma, come colto l' avesse di piatto,
 La spada ritornò lucida e bella.
 Della percossa Orlando stupefatto,
 Vide, mirando in terra, alcuna stella:
 Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
 Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
 Il corrido, ch' Orlando avea sul dorso;
 Che discorrendo il polveroso lito,
 Mostrando già, quanto era buono al corso.
 Della percossa il Conte tramortito,
 Non ha valor di ritenergli il morso.
 Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
 Poco più, che Bajardo avesse punto.

XCVIII.

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio:

Che nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnol nuovo configlio;
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

IC.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove vede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando,
Ch'Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

C.

Padre del Ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al Martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo Signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida,
Ch'egli abbia al Mondo, innanzi tu gli uccida?

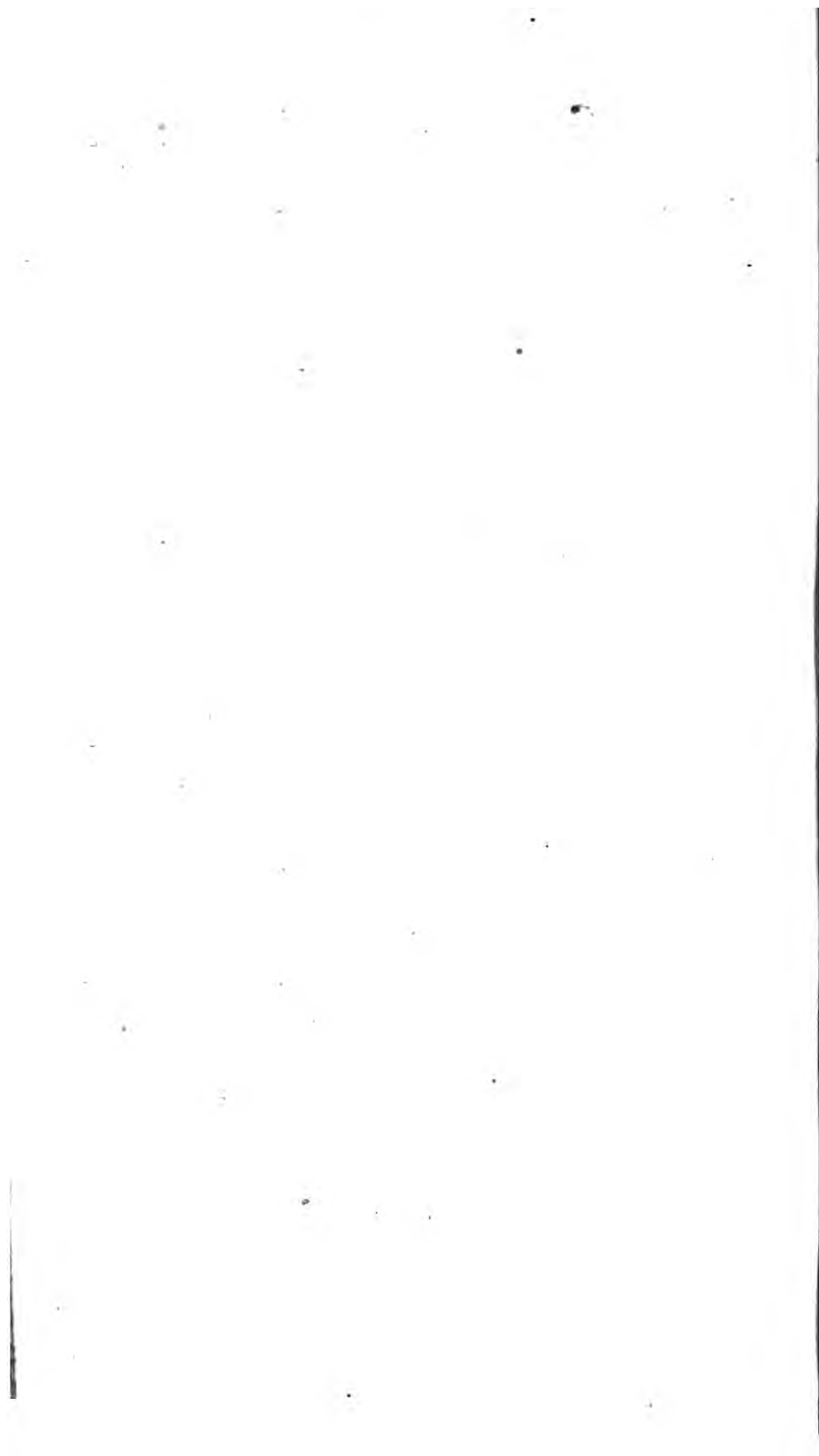
CI.

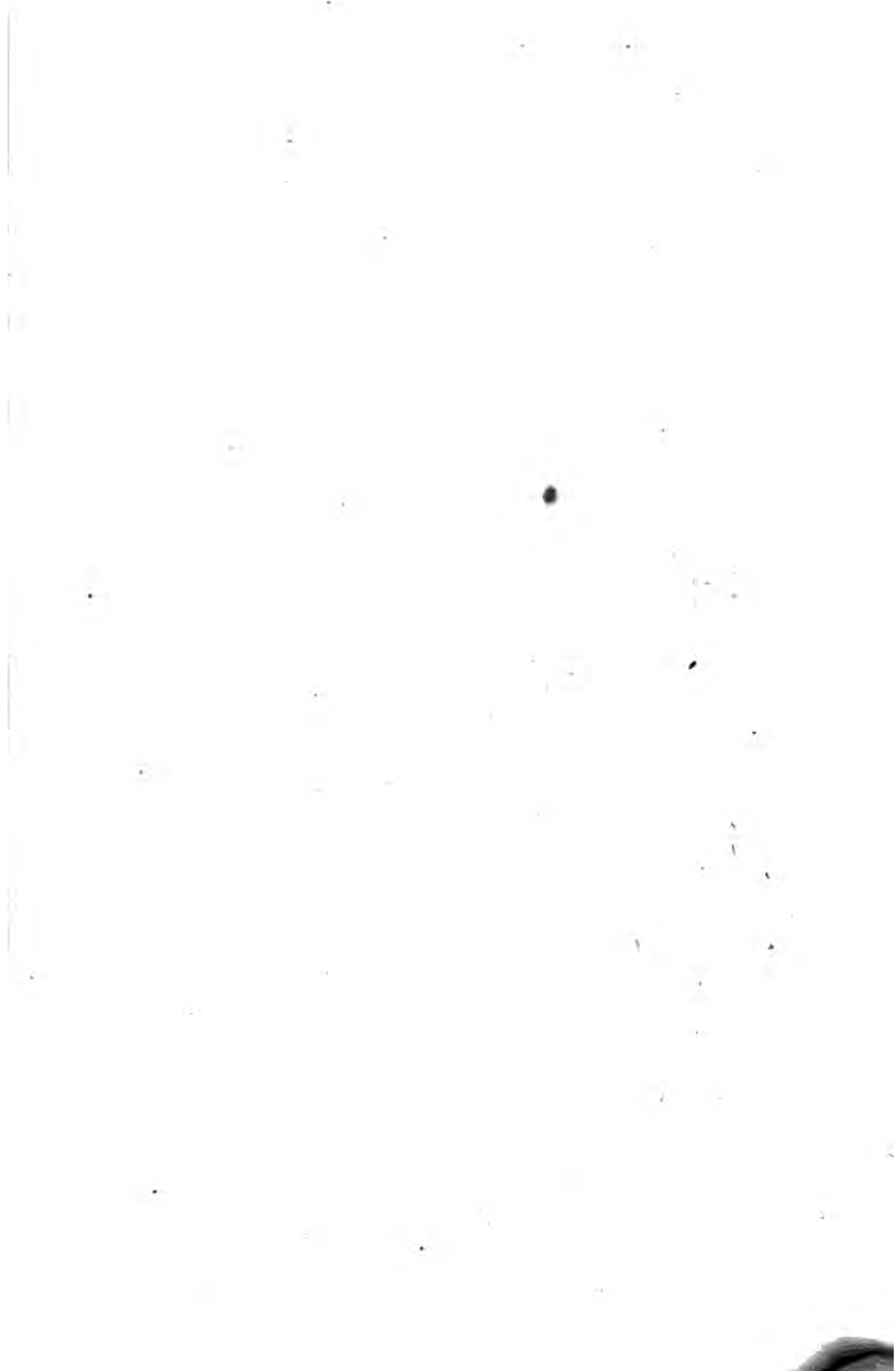
Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar, ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita,
Giù del destrier si riversò di botto,
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di fangue un fiume in full'arena.

CII.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che glie l'ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo, o l'ira;
Ma di piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai, che fine al Canto io metta.

Fine del Canto Quadragesimoprimo.





CANTO XLII.

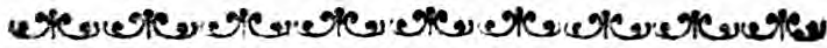


Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,



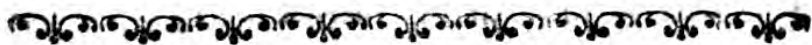
ORLANDO FURIOSO

CANTO XLII.



ARGOMENTO.

*Il Roman Senator Signor d' Anglante ,
Con l' alto suo valor quasi divino ,
Uccide il fier Gradasso , e 'l Re Agramante ;
Conserva , e medicar fa il buon Sobrino .
Pe' l suo Ruggier sospira Bradamante ;
Nè meno ancor Rinaldo Paladino
Si lagna per Angelica . E lo scioglie
Lo sdegno ; e poscia un Cavalier l' accoglie .*



I.

Qual duro freno , o qual ferrigno nodo ,
Qual (s' esser può) catena di diamante
Farà , che l' ira servi ordine e modo ,
Che non trascorra oltre al prescritto innante ?
Quando persona , che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante ,
Tu vegga , o per violenza , o per inganno ,
Patire o disonore , o mortal danno ?

II.

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
 Quell' impeto talor l' animo svia,
 Merita scusa; perchè allor del petto
 Non ha ragione imperio, nè balia.
 Achille, poi che sotto il falso elmetto
 Vide Patroclo infanguinar la via,
 D' uccider chi l' uccise non fu fazio,
 Se nol traea, se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simile ira accese
 La vostra gente il dì, che vi percosse
 La fronte il grave fasso, e sì v' offese,
 Ch' ognun pensò, che l' Alma gita fosse:
 L' accese in tal furor, che non difese
 Vostri nemici argine, o mura, o fosse,
 Che non fossino insieme tutti morti,
 Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore,
 Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade.
 S' eravate in piè voi, forse minore
 Licenza avriano avute le lor spade.
 Eravi affai, che la Bastia in manco ore
 V' aveste ritornata in potestade,
 Che tolta in giorni a voi non era stata
 Da gente Cordovese, e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso,
 Che vi trovaste a quel caso impedito,
 Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso,
 Che dianzi fatto avean, fosse punito:
 Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
 Il miser Vestidel, lasso, e ferito,
 Senz' arme fu tra cento spade ucciso
 Dal popol la più parte circonciso.

VI.

Ma perch' io vo' concludere, vi dico,
 Che nessun' altra quell' ira pareggia,
 Quando Signor, parente, o suzio antico
 Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
 Dunque è ben dritto, per sì caro amico
 Che subit' ira il cor d' Orlando feggia:
 Che dell' orribil colpo, che gli diede
 Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

VII.

Qual Nomade pastor, che vedut' abbia
 Fuggir strisciando l' orrido serpente,
 Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
 Ucciso gli ha col venenoso dente,
 Stringe il baston con collera e con rabbia;
 Tal la spada d' ogni altra più tagliente
 Stringe con ira il Cavalier d' Anglante.
 Il primo, che trovò, fu 'l Re Agramante.

VIII.

Che fanguinofò , e della fpada privo ,
 Con mezzo fcudo , e con l'elmo difciolto ,
 E ferito in più parti , ch'io non fcrivo ,
 S'era di man di Brandimarte tolto ,
 Come di piè all'afcor fparvier mal vivo ,
 A cui lafcidò la coda invido o ftolto .
 Orlando giunfe , e mife il colpo giufto ,
 Ove il capo fi termina col bufto .

IX.

Sciolto era l'elmo , e difarmato il collo ;
 Sì che lo tagliò netto , come un giunco .
 Cadde , e diè nel fabbion l'ultimo crollo
 Del Regnator di Libia il grave trunco .
 Corfe lo fpirto all'acque , onde tirollo
 Caron nel legno fuo col graffio adunco .
 Orlando fopra lui non fi ritarda ;
 Ma trova il Serican con Balifarda .

X.

Come vide Gradaffo d'Agramante
 Cadere il bufto dal capo divifo ;
 Quel , ch'accaduto mai non gli era innante ;
 Tremò nel core , e fi smarrì nel vifo ;
 E all'arrivar del Cavalier d'Anglante ,
 Prefago del fuo mal , parve conquifo .
 Per fchermo fuo partito alcun non prefe .
 Quando il colpo mortal fopra gli fcefe .

CANTO XLII. 69

XI.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di fangue fin' all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier dell' Universo
Il colpo, ch' un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo gioioso
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par, ch' aperto abbia un' accetta.
Se fosse stato frai più, che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

XIII.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò, che 'l capo fino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimasto,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;

70 CANTO XLII.

XIV.

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi;
Ma dir non potè, ligi; e quì finì.
E voci, e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'Alma uscì,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia fallì nel Cielo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla superna altezza
Salito era: che 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Co i fragil sensi, male era sofferto,
Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco, e sulle gote,
Riverfo già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non ismoffo, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

XVII.

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
 (Si come lagrimoso era e dolente)
 Per se medesimo non potea ritrarlo:
 E tanta doglia, e tal martir ne fente;
 Che, ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo,
 Nè a fermarvisi sopra era possente:
 Ed ha insieme la gamba sì stordita;
 Che muover non si può, se non si aita.

XVIII.

Della vittoria poco rallegrasse
 Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
 Veder, che morto Brandimarte fosse,
 Nè del cognato molto esser sicuro.
 Sobrin, che vivea ancora ritrovasse;
 Ma poco chiaro avea con molto oscuro:
 Che la sua vita per l'uscito sangue
 Era vicina a rimanere esangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era fanguingo,
 Il Conte, e medicar discretamente;
 E confortollo con parlar benigno,
 Come se stato gli fosse parente:
 Che dopo il fatto nulla di maligno
 In se tenea, ma tutto era clemente.
 Fece dei morti arme e cavalli torre;
 Del resto a' servi lor lasciò disporre.

72 CANTO XLII.

XX.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
 Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
 Che con l' Armata avendo la riviera
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,
 Capitò quivi; e l' Isola sì fiera,
 Montuosa, e inegual ritrovò tanto,
 Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
 Ove un sol piè si possa metter piano.

XXI.

Nè verisimil tien, che nell'alpestre
 Scoglie sei Cavalieri, il fior del Mondo,
 Potessin far quella battaglia equestre.
 Alla quale obiezion così rispondo:
 Ch'a quel tempo una piazza delle destre,
 Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
 Ma poi, ch' un sasso, che'l tremuoto aperse,
 Le cadde sopra, e tutta la coperse.

XXII.

Sicchè, o chiaro fulgor della Fulgosa
 Stirpe, o serena, o sempre viva Luce,
 Se mai mi riprendeste in questa cosa,
 E forse innanti a quello invitto Duce,
 Per cui la vostra patria or si riposa,
 Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
 Vi prego, che non siate a dirgli tardo,
 Ch'esser può, che nè in questo io sia bugiardo.

In questo

CANTO XLII. 73.

XXIII.

In questo tempo alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembante sopra l' Isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare;
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

XXIV.

Veggiam, che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir si lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol Pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza,
In ch' ella debba più metter speranza.

XXV.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il Ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole, e impotente.

Orlando Furioso, Tom. IV. D

74 CANTO XLII.

XXVI.

Ad accusar Meliffa si converse,
E maledir l'oracol della grotta:
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e si sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

XXVII.

Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol, che può far, le dà conforto;
Nè crede, che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò, ch' ha promesso.

XXVIII.

Così fa, ch' ella un poco il duol raffrena:
Ch' avendo, ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or, ch' abbiám vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso, o nerbo,
Osso, o midolla, che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor, dico Rinaldo.

CANTO XLII. 75

XXIX.

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimasto solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar, che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che ne i bisogni suoi l'ajutò spesso.
A narrar' il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimezzo.
Indi lo prega, che gl'insegni, dove
La desiata Angelica si trove.

XXXI.

Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa, che sol per Rinaldo era rimasto
D'averla cento volte, e più nel letto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea affai fatto e detto
Con preghi, e con minacce per piegarlo;
Nè avuto avea giammai poter di farlo.

76 CANTO XLII.

XXXII.

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione;
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione:
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge nell'Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E ch' a dargli foccorfo s'apparecchia.

XXXIV.

Termine tolse alla risposta: e spene
Gli diè, che favorevol gli faria,
E che gli saprà dir la via, che tiene
Angelica, o sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i Demonj scongiurar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e gli Spiriti chiama in frotta.

CANTO XLII. 77

XXXV.

Poi ne sceglie un, che de' casi d' Amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia, che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal, che l'una fa, nulla foccorre,
Se non l'altra acqua, che contraria corre.

XXXVI.

Ed ode, come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo;
Ai lunghi preghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi, giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo;
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.

XXXVII.

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo;
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

78 CANTO XLII.

XXXVIII.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' al giovane African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea da i liti Ispani
Sull' audaci galee de' Catalani.

XXXIX.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch' era oggimai più là, ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL.

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo, ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante;
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

CANTO XLII. 79

XLII.

Non ha poter d'una risposta sola :
Trema il cor dentro , e treman fuor le labbia :
Non può la lingua disnodar parola ;
La bocca ha amara , e par che tofco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola ;
E come il caccia la gelosa rabbia ,
Dopo gran pianto , e gran rammaricarsi ,
Verso Levante fa pensier tornarfi .

XLIII.

Chiede licenza al figlio di Pipino ,
E trova scusa , che 'l deftrier Bajardo ,
Che ne mena Gradaffo Saracino
Contra il dover di Cavalier gagliardo ,
Lo muove per suo onore a quel cammino ;
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi , che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paládin di Francia .

XLIV.

Lasciollo andar con sua licenza Carlo ,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto ;
Ma finalmente non feppe negarlo ;
Tanto gli parve il defiderio onesto .
Vuol Dudon , vuol Guidone accompagnarlo ;
Ma lo nega Rinaldo a quello , e a questo .
Lascia Parigi , e se ne va via solo
Pien di fospiri , e d'amoroso duolo .

XLIV.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
 Ch'averla mille volte avea potuto;
 E mille volte avea ostinato e folle
 Di sì rara beltà fatto rifiuto;
 E di tanto piacer, ch'aver non volle,
 Sì bello e sì buon tempo era perduto:
 Ed ora eleggerebbe un giorno corto
 Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
 Come esser puote, ch'un povero fante
 Abbia del cor di lei spinto da parte
 Merito, e amor d'ogni altro primo amante.
 Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
 Rinaldo se ne va verso Levante,
 E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
 Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

XLVI.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
 Il Paladin pe' l bosco avventuroso,
 Da ville, e da castella allontanato,
 Ove aspro era più il luogo e periglioso,
 Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
 Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
 Ed uscir fuor d'una caverna oscura
 Un strano Mostro in femminil figura.

CANTO XLII. 81

XLVII.

Mill'occhi in capo avea senza palpebre:
Non può ferrargli, e non credo . che dorma .
Non men , che gli occhi, avea l'orecchie crebre:
Avea in loco di crin ferpi a gran torma .
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel Mondo uscì la spaventevol forma .
Un fiero, e maggior ferpe ha per la coda,
Che pe'l petto si gira, e che l'annoda .

XLVIII.

Quel, ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene:
Che come vede il Mostro, ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene;
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene .
Ma pur l' ufato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe .

IL.

S'acconcia il Mostro in guisa al fiero affalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra .
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si differra .
Di quà, di là gli vien sopra a gran salto .
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverfo tira assai;
Ma non ne tira alcun, che fera mai .

82 CANTO XLII.

L.

Il Mostro al petto il serpe ora gli appicca ;
Che sotto l' arme , e fin nel cor l'agghiaccia ;
Ora per la visiera glie lo ficca ,
E fa , ch'erra pe' l collo e per la faccia .
Rinaldo dall' impresa si dispicca ,
E quanto può con sproni il destrier caccia ;
Ma la Furia infernal già non par zoppa ,
Che spicca un salto , e gli è subito in groppa .

LI.

Vada a traverso , o a dritto , ove si voglia ,
Sempre ha con lui la maladetta peste ;
Nè fa modo trovar , che se ne scioglia ,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste .
Trema a Rinaldo il cor , come una foglia :
Non ch' altramente il serpe lo moleste ;
Ma tanto orror ne sente , e tanto schivo ,
Che stride , e geme , e duolsi , ch' egli è vivo .

LII.

Nel più tristo sentier , nel peggior calle .
Scorrendo va , nel più intricato bosco ,
Ove ha più asprezza il balzo , ove la valle
È più spinosa , ove è l' aer più fosco ;
Così sperando torse dalle spalle
Quel brutto abbominoso orrido tofco .
E ne faria mal capitato forse ,
Se tosto non giungea chi lo soccorse .

CANTO XLII. 83

LIII.

Ma lo foccorse a tempo un Cavaliero,
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

LIV.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Nè per buon scudo; o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il Cavalier far piazza,
Giri, ove vuol, l'ineffingibil lampa.
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV.

E come Cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa
Tanto, che vede il Mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo:
Che non ha via di torlofi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il Mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

84 CANTO XLII.

LVI.

Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo ferpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco si delibera.
La mazza impugna, e dove il ferpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene, o male.

LVII.

E mentre addietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Configlia il Paladin, che se ne vada
Per quella via, che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio, ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle;
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII.

Il Cavalier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il Mostro dell' Inferno,
Ove rode se stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
 Gli disse, che gli avea grazia infinita,
 E ch'era debitore in ogni lato
 Di porre a beneficio suo la vita.
 Poi lo domanda, come sia nomato,
 Acciò dir sappia, chi gli ha dato aita;
 E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
 Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX.

Rispose il Cavalier: Non ti rincresca,
 Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora:
 Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
 L'ombra: che ci farà poca dimora.
 Trovarò andando insieme un'acqua fresca,
 Che col suo mormorio faceva talora
 Pastori e viandanti al chiaro rio
 Venire, e berne l'amoroso oblio.

LXI.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
 Quelle, che spengon l'amoroso caldo;
 Di cui bevendo, ad Angelica nacque
 L'odio, ch'ebbe dipoi sempre a Rinaldo.
 E s'ella un tempo a lui prima dispiaque,
 E se nell'odio il ritrovò sì falso;
 Non derivò, Signor, la causa altronde,
 Se non d'aver bevuto di queste onde.

LXII.

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene;
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch'oltre che preme il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto Mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

LXIII.

L'un'e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasser l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo, e da fete molesta;
E cacciò a un sorfo del freddo liquore
Dal petto ardente e la fete, e l'amore.

LXIV.

Quando lo vide l'altro Cavaliero
La bocca sollevar dell'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero,
Gli disse quel, che dianzi dir non volle.
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve,
 E sparve insieme il suo destrier con lui.
 Questo a Rinaldo un gran miracol parve:
 S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
 Stimar non fa, se fian magiche larve:
 Che Malagigi un de' ministri fui
 Gli abbia mandato a romper la catena,
 Che lungamente l'ha tenuto in pena;

LXVI.

O pur, che Dio dall'alta Gerarchia
 Gli abbia per ineffabil sua bontade
 Mandato, come già mandò a Tobia,
 Un' Angelo a levar di cecitade.
 Ma buono, o rio Demonio, o quel, che sia,
 Che gli ha renduta la sua libertade,
 Ringrazia, e loda, e da lui sol conosce,
 Che sano ha il cor dall'amorose angosce.

LXVII.

Gli fu nel primier' odio ritornata
 Angelica, e gli parve troppo indegna
 D'esser, non che sì lungi seguitata,
 Ma che per lei pur mezza lega vegna.
 Per riaver Bajardo tutta fiata
 Verso India in Sericana andar disegna;
 Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
 Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
 Ove la nuova era venuta innante,
 Che'l Conte Orlando aver pugna dovea
 Contra Gradasso, e contra il Re Agramante.
 Nè questo per avviso si sapea,
 Ch' avesse dato il Cavalier d' Anglante;
 Ma di Sicilia in fretta venut' era
 Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
 Alla battaglia, e se ne vede lunge.
 Di diece in diece miglia va mutando
 Cavalli e guide, e corre, e sferza, e punge.
 Passa il Reno a Costanza; e in su volando,
 Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge:
 Verona addietro, addietro Mantova lascia;
 Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX.

Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
 Ed appariva nel ciel la prima stella,
 Quando Rinaldo in ripa alla riviera
 Stando in pensier, s' avea da mutar fella,
 O tanto foggiornar, che l' aria nera
 Fuggisse innanzi all' altra Aurora bella;
 Venir si vede un Cavaliere innanti
 Cortese nell' aspetto, e ne i sembianti.

LXXI.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
 Gli domandò, s'aggiunto a moglie fosse.
 Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
 Ma di tal domandar maravigliose.
 Soggiunse quel: Che sia così ne godo:
 Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
 Disse: Io ti prego, che tu sia contento,
 Ch'io ti dia questa sera alloggiamento:

LXXII.

Che ti farò veder cosa, che debbe
 Ben volentier veder, chi ha moglie allato.
 Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
 Ormai di correr tanto affaticato;
 Sì perchè di vedere, e d'udir' ebbe
 Sempre avventure un desiderio innato;
 Accettò l'offerir del Cavaliero,
 E dietro gli pigliò novo sentiero.

LXXIII.

Un tratto d'arco fuor di strada uscìro,
 E innanzi un gran palazzo si trovaro,
 Onde scudieri in gran frotta veniro
 Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
 Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
 E vide loco, il qual si vede raro,
 Di gran fabbrica, e bella, e ben' intesa;
 Nè a privato uom convenia tanta spesa.

LXXIV.

Di serpentin , di porfido le dure
 Pietre fan della porta il ricco volto .
 Quel , che chiude , è di bronzo , con figure ,
 Che sembrano spirar , movere il volto .
 Sotto un' arco poi s'entra , ove misture
 Di bel musaico ingannan l'occhio molto .
 Quindi si va in un quadro , ch'ogni faccia
 Delle sue logge ha lunga cento braccia .

LXXV.

La sua porta ha per se ciascuna loggia ,
 E tra la porta e sè ciascuna ha un' arco .
 D'ampiezza pari son , ma varia foggia
 Fe d'ornamenti il mastro lor non parco .
 Da ciascuno arco s'entra , ove si poggia
 Sì facil , ch'un somier vi può gir carico .
 Un' altro arco di su trova ogni scala ;
 E s'entra per ogni arco in una sala .

LXXVI.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
 Tanto , che fan coperchio alle gran porte ;
 E ciascun due colonne ha per sostegno ,
 Altre di bronzo , altre di pietra forte .
 Lungo farà , se tutti vi disegno
 Gli ornati alloggiamenti della Corte ;
 Ed oltr'a quel , ch'appar , quanti agj sotto
 La cava terra il mastro avea ridotto .

LXXVII.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
 Da chi i gemmati palchi eran soffulti,
 I peregrini marmi, che vi foro
 Da dotta mano in varie forme sculti,
 Pitture, e getti, e tant'altro lavoro,
 (Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
 Mostran, che non bastaro a tanta mole
 Di due Re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
 Ch' erano assai nella gioconda stanza,
 V'era una fonte, che per più ruscelli
 Spargea freschissime acque in abbondanza.
 Poste le mense avean quivi i donzelli,
 Ch'era nel mezzo per ugual distanza.
 Vedeva, e parimente veduta era
 Da quattro porte della casa altera.

LXXIX.

Fatta da mastro diligente e dotto
 La fonte era con molta e sottil' opra,
 Di loggia a guisa, o padiglion, ch' in otto
 Facce distinto, intorno adombri e copra.
 Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
 Colorito di smalto, le sta sopra;
 Ed otto statue son di marmo bianco,
 Che sostengon quel ciel col braccio manco.

92 CANTO XLII.

LXXX.

Nella man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea loro l'ingegnoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito, e di faccia differente;
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che 'l canto, e l'armonia lor dilettaffe:
E quell'atto, in che son, par che disegni,
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cui in sembianza stanno.

LXXXII.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritte,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprij loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
Le donne ad una ad una, e i Cavalieri.

LXXXIII.

La prima inscrizione, ch'agli occhi occorre,
 Con lungo onor Lucrezia Borja noma;
 La cui bellezza ed onestà preporre
 Deve all'antica la sua patria Roma.
 I due, che voluto han sopra se torre
 Tanto eccellente ed onorata forma,
 Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
 Ercole Strozza; un Lino, ed un'Orfeo.

LXXXIV.

Non men gioconda statua, nè men bella
 Si vede appresso; e la scrittura dice:
 Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
 Per cui Ferrara si terrà felice
 Viapiù, perchè in lei nata farà quella;
 Che d'altro ben, che prospera, e fautrice,
 E benigna Fortuna dar le deve,
 Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV.

I due, che mostran difiosi affetti,
 Che la gloria di lei sempre rifuone,
 Cian Giacobi ugualmente erano detti,
 L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
 Nel terzo, e quarto loco, ove per stretti
 Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
 Due donne son, che patria, stirpe, e onore
 Hanno di par, di par beltà, e valore.;

94 CANTO XLII.

LXXXVI.

Elifabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra; e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Manto;
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal Cielo indulto
Tanta virtù farà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna, or buona, or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglio; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno, e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore.

LXXXIX.

Ed un, per cui la Terra, ove l'Isauro
 Le sue dolci acque infala in maggior vase,
 Nominata farà dall' Indo al Mauro,
 E dall' Austrine all' Iperboree case,
 Viapiù, che per pefare il Romano auro,
 Di che perpetuo nome le rimase;
 Guido Postumo, a cui doppia corona
 Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC.

L'altra, che segue in ordine, è Diana.
 Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
 Sia altera in vista: che nel core umana
 Non farà però men, ch' in viso bella.
 Il dotto Celio Calcagnin lontana
 Farà la gloria e' l' bel nome di quella
 Nel Regno di Monefe, in quel di Juba,
 In India, e Spagna udir con chiara tuba;

XCI.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
 Farà di poesia nascer d' Ancona,
 Qual se il cavallo alato uscì del monte,
 Non so, se di Parnaso, o d' Elicona.
 Beatrice appresso a questo alza la fronte,
 Di cui lo scritto suo così ragiona:
 Beatrice bea vivendo il suo conforte,
 E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII.

Anzi tutta l'Italia, che con lei
 Fia trionfante, e senza lei cattiva.
 Un Signor di Correggio di costei
 Con alto stil par che cantando scriva;
 E Timoteo, l'onor de' Bendedei.
 Ambi faran tra l'una e l'altra riva
 Fermare al suon de' lor soavi plettri
 Il fiume, ove fudar' gli antichi elettri.

XCIII.

Tra questo loco, e quel della colonna,
 Che fu scolpita in Borgia, come è detto,
 Formata in alabastro una gran donna
 Era di tanto e sì sublime aspetto,
 Che sotto puro velo, in nera gonna,
 Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
 Tra le più adorne non pareva men bella,
 Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

XCIV.

Non si potea ben contemplando viso
 Conoscer, se più grazia, o più beltade,
 O maggior maestà fosse nel viso,
 O più indizio d'ingegno, o d'onestade.
 Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
 Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
 Ben torrà impresa più d'ogni altra degna;
 Ma non però, ch'a fin mai se ne vegna.

Dolce

CANTO XLII. 97

XCIV.

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel, che sol, senz' altri accanto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto il resto erano i nomi sculti;
Sol questi due l' artefice avea occulti.

XCVI.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo;
Che'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando, scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe, e agli arbuscelli.

XCVII.

Col cortese Oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli attenesse quanto avea promesso;
E ad or' ad or, mirandolo, osservava,
Ch' avea di grande affanno il core oppresso:
Che non può star momento, che non abbia
Un cocente sospiro in sulle labbia.

Orlando Furioso, Tom. IV. E

XCVIII.

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

IC.

Il Signor della casa allora alquanto
Sorridente a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea, ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m'è avviso;
Mostrarti un paragon, ch'esser de'grato
Di vedere a ciascun, ch'ha moglie allato.

C.

Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spiar, se la sua donna l'ama;
Saper, s'onore, o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia, o se pur' uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve,
Ch'al Mondo sia, se ben l'uom tanto infama.
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

CI.

Se tu fai, che fedel la moglie sia,
 Hai di più amarla, e d'onorar ragione,
 Che non ha quel, che la conosce ria,
 O quel, che ne sta in dubbio, e in passione.
 Di molte n'hanno a torto gelosia
 I lor mariti, che son caste e buone:
 Molti di molte anco sicuri stanno,
 Che con le corna in capo se ne vanno.

CII.

Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
 (Come io credo, che credi, e creder dei:
 Ch'altramente far credere è fatica)
 Se chiaro già per prova non ne fei,
 Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
 Te n'avvedrai, s' in questo vaso bei:
 Che per altra cagion non è qui messo,
 Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

CIII.

Se bei con questo, vedrai grande effetto:
 Che se porti il cimier di Cornovaglia,
 Il vin ti spargerai tutto sul petto,
 Nè gocciola farà, ch' in bocca faglia;
 Ma s' hai moglie fedel, tu berrai netto.
 Or di veder tua sorte ti travaglia.
 Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
 Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

100 CANTO XLII.

CIV.

Quasi Rinaldo di cercar suoaso

Quel, che poi ritrovar non vorria forse,

Messa la mano innanzi, e preso il vaso,

Fu presso di volere in prova porse:

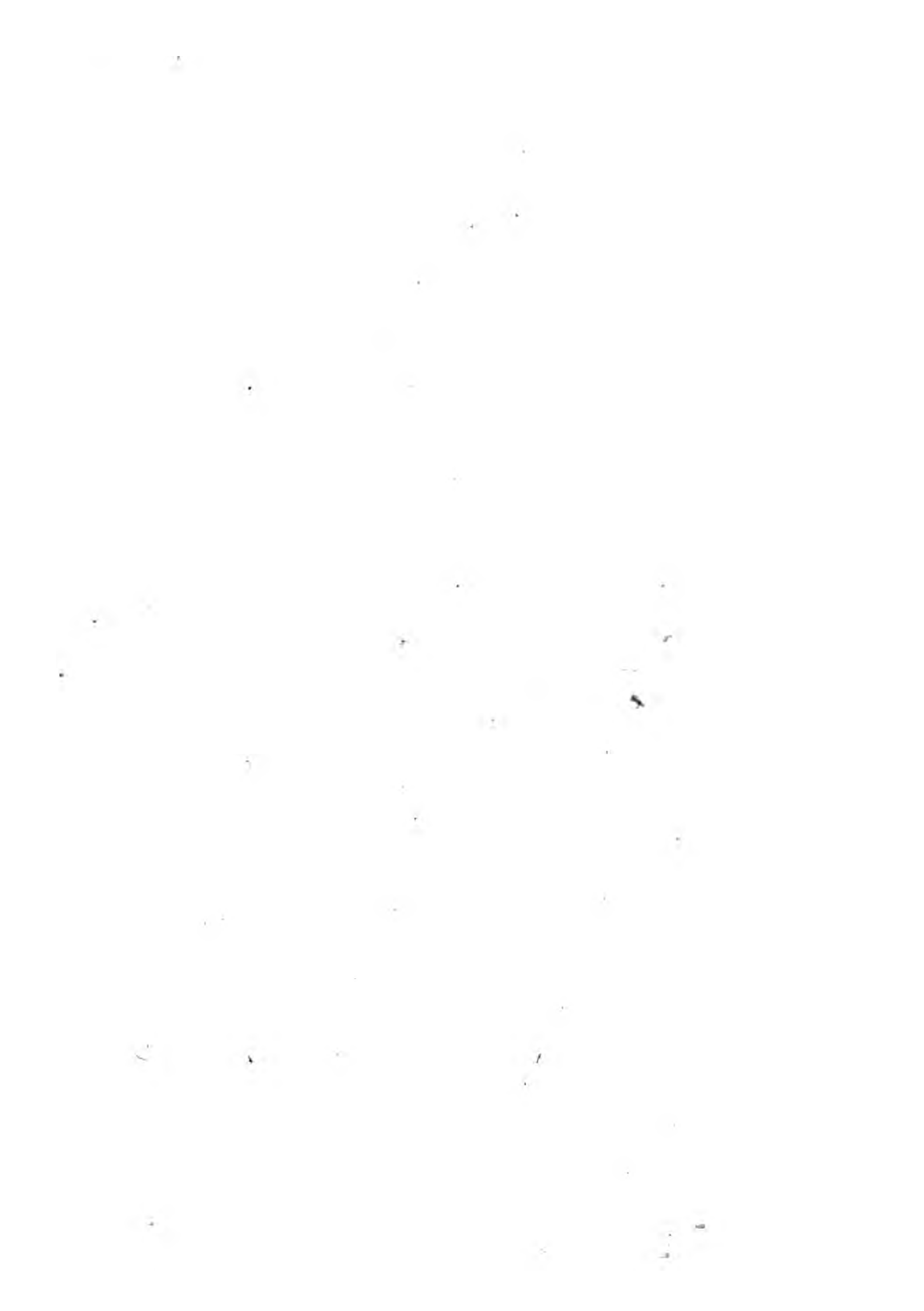
Poi, quanto fosse periglioso il caso

A porvi i labri, col pensier discorse.

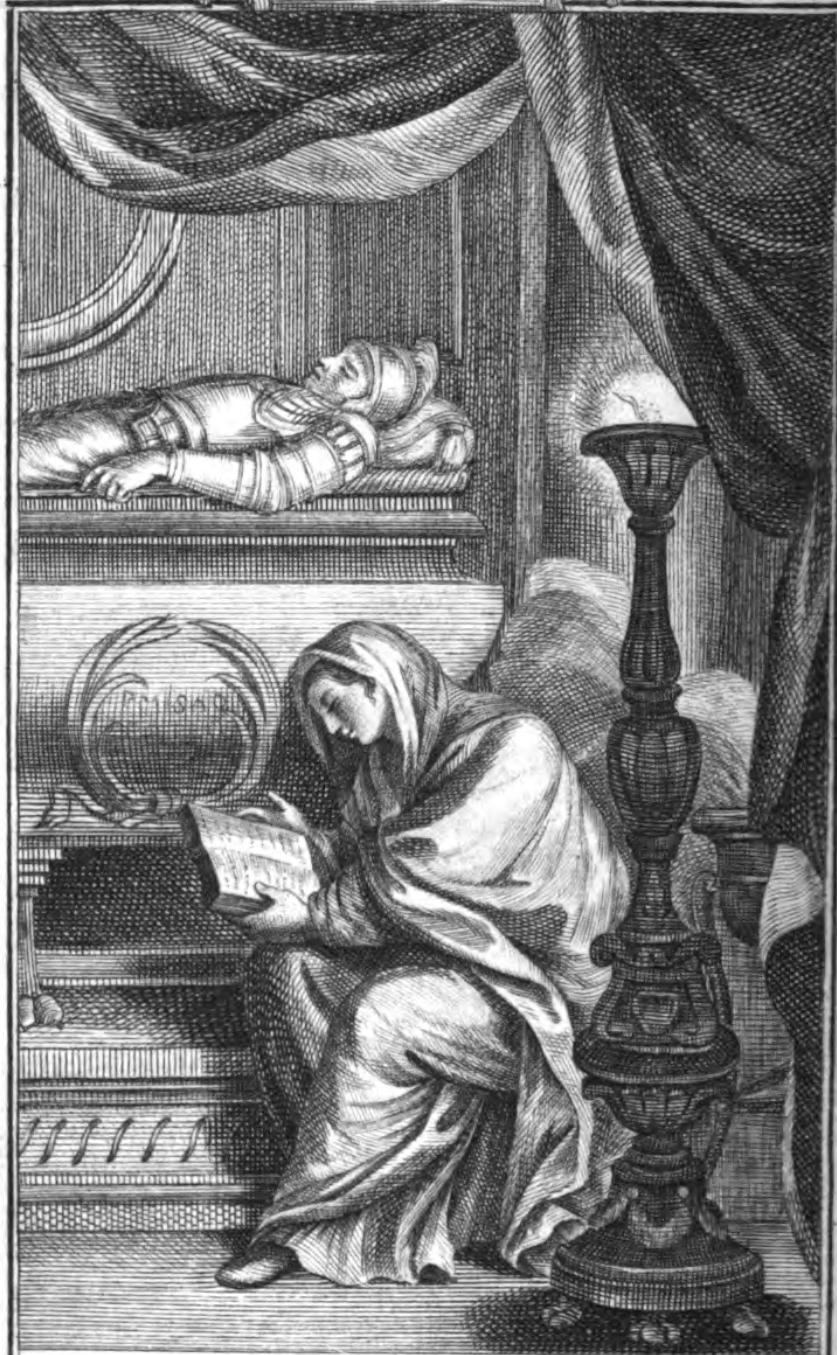
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;

Poi dirò quel, che 'l Paladin rispose.

Fine del Canto Quadragesimosecondo.



CANTO XLIII



Stava ella nel sepolcro e quivi attrita
Da penitenza orando giorno e notte.

Pomp. Lapi scul. Libur. 1779.



ORLANDO FURIOSO

CANTO XLIII.



ARGOMENTO.

*Due novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne una, e l'altra intende ed ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero
Ritrova Orlando, e poco gode.
L'esequie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo ave Sobrin dall'Eremita,
E col buono Olivier salva la vita.*



I.

OH esecrabile Avarizia, oh ingorda
Fame d'averel io non mi maraviglio,
Ch' ad Alma vile, e d'altre macchie lorda
Si facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiagli del medesimo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

II.

Alcun la terra , e'l mare , e'l ciel misura ,
 E render fa tutte le cause a pieno
 D'ogni opra , d'ogni effetto di Natura ,
 E poggia sì , ch'a Dio riguarda in seno ;
 E non può aver più ferma , e maggior cura ,
 Morso dal tuo mortifero veleno ,
 Ch'unir tesoro : e questo sol gli preme ,
 E ponvi ogni salute , ogni sua speme .

III.

Rompe Eserciti alcuno , e nelle porte
 Si vede entrar di bellicose terre ,
 Ed esser primo a porre il petto forte ,
 Ultimo a trarre , in perigliose guerre ;
 E non può riparar , che fino a morte
 Tu nel tuo cieco carcere nol ferre .
 Altri d'altre arti , e d'altri studj industri ,
 Oscuri fai , che farian chiari e illustri .

IV.

Che d'alcune dirò belle , e gran donne ,
 Ch'a bellezza , a virtù di fidi amanti ,
 A lunga servitù , più che colonne
 Io veggo dure , immobili , e costanti ?
 Veggo venir poi l'Avarizia , e ponne
 Far sì , che par che subito le incanti .
 In un dì , senza amor (chi fia , che 'l creda ?)
 A un vecchio , a un brutto , a un mostro le dà in
 (preda .

V.

Non è senza cagion , s'io me ne doglio :
 Intendami chi può , che m'intend' io .
 Nè però di proposito mi toglia ,
 Nè la materia del mio canto obblia ;
 Ma non più a quel , ch' ho detto , adattar voglio ,
 Ch'a quel , ch'io v' ho da dire , il parlar mio .
 Ma torniamo a contar del Paladino ,
 Ch'ad affaggiare il vaso fu vicino .

VI.

Io vi dicea , ch' alquanto pensar volle ,
 Prima ch'a i labbri il vaso s'appressasse .
 Pensò , e poi disse : Ben farebbe folle
 Chi quel , che non vorria trovar , cercasse .
 Mia Donna è donna , ed ogni donna è molle :
 Lasciam star mia credenza , come stasse .
 Sin qui m'ha il creder mio giovato e giova :
 Che poss' io migliorar per farne prova ?

VII.

Potria poco giovare , e nuocer molto :
 Che'l tentar qualche volta Dio disdegna .
 Non so , s' in questo io mi sia saggio , o stolto ;
 Ma non vo' più saper , che mi convegna .
 Or questo vin dinanzi mi sia tolto :
 Sete non n' ho , nè vo' che me ne vegna :
 Che tal certezza ha Dio più proibita ,
 Ch' al primo Padre l' arbor della vita .

VIII.

Che, come Adam, poi che gustò del pomo,
 Che Dio con propria bocca gli interdiffe,
 Dalla letizia al pianto fece un tomo,
 Onde in miseria poi sempre s'afflisse;
 Così, se della moglie sua vuol l'uomo
 Tutto saper, quanto ella fece e disse,
 Cade dall'allegrezze in pianti e in guai,
 Onde non può più rilevarsi mai.

IX.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
 Respingendo da sé l'odiato vase,
 Vide abbondare un gran rivo di pianto
 Dagli occhi del Signor di quelle case;
 Che disse, poi che racchetossi alquanto:
 Sia maledetto chi mi persuase,
 Ch'io facessi la prova, oimè, di forte,
 Che mi levò la dolce mia consorte.

X.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
 Sì ch'io mi fossi consigliato teco?
 Prima che cominciassero gli affanni,
 E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
 Ma vo' levarti dalla scena i panni,
 Che 'l mio mal vegghi, e te ne doglia meco:
 E ti dirò il principio, e l'argomento
 Del mio non comparabile tormento.

CANTO XLIII. 105

XI.

Quasù lasciasti una Città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Pò declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la Città, quando a ruina
Le mura andar' dell' Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe affai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

XII.

Se Fortuna di me non ebbe cura,
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza;
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovinezza:
Ch'io ci feppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal, che l'uom se stesso lodi.

XIII.

Della nostra Cittade era un' uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto;
Che quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema: che da Amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una zittella.

XIV.

E per vietar, che simil la figliuola
 Alla madre non sia, che per mercede
 Vendè sua castità, che valea sola
 Più, che quanto oro al Mondo si possiede;
 Fuor del commercio popolar l'invola;
 Ed ove più solingo il luogo vede,
 Questo ampio, e bel palagio, e ricco tanto
 Fece fare a' Demonj per incanto.

XV.

A vecchie donne e caste fe nutrire
 La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;
 Nè, che potesse altr' uom veder, nè udire
 Pur ragionarne in quella età, sostenne.
 E perch' avesse esempio da seguire,
 Ogni pudica donna, che mai tenne
 Contra illecito amor chiuse le sbarre,
 Ci fe d' intaglio, o di color ritrarre.

XVI.

Non quelle sol, che di virtute amiche
 Hanno sì il Mondo all' età prisca adorno,
 Di cui la fama per l' istorie antiche
 Non è per veder mai l' ultimo giorno;
 Ma nel futuro ancora altre pudiche,
 Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
 Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
 Come otto, che ne vedi a questa fonte.

XVII.

Poi che la figlia al vecchio par matura ;
 Sì che ne possa l' uom cogliere i frutti ;
 O fosse mia disgrazia , o mia ventura ,
 Eletto fui degno di lei fra tutti .
 I lati campi , oltre le belle mura ,
 Non meno i pescarecci , che gli asciutti ,
 Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia ,
 Mi consegnò per dote della figlia .

XVIII.

Ella era bella , e costumata tanto ,
 Che più desiderar non si potea .
 Di bei trapunti , e di ricami , quanto
 Mai ne sapeffe Pallade , sapea .
 Vedila andare , odine il suono e 'l canto ,
 Celeste , e non mortal cosa pareo ;
 E in modo all' arti liberali attese ,
 Che , quanto il padre , o poco men , n' intese .

XIX.

Con grande ingegno , e non minor bellezza ,
 Che fatta l' avria amabil fin' ai sassi ,
 Era giunto un' amore , una dolcezza ,
 Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi .
 Non avea più piacer , nè più vaghezza ,
 Che d' esser meco , ov' io mi stessi , o andassi .
 Senza aver lite mai stemmo gran pezzo :
 L' avemmo poi per colpa mia da fezzo .

XX.

Merto il fuocero mio dopo cinque anni,
 Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo,
 Non stero molto a cominciar gli affanni,
 Ch'io sento ancora; e ti dirò in che modo.
 Mentre mi richiudea tutto co i vanni
 L'amor di questa mia, che sì ti lodo,
 Una femmina nobil del paese,
 Quanto accender si può, di me s'accese.

XXI.

Ella sapea d'incanti e di malie
 Quel, che saper ne possa alcuna maga:
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,
 Fermava il Sol, facea la Terra vaga.
 Non potea trar però le voglie mie,
 Che le sanassin l'amorosa piaga.
 Col rimedio, che dar non le potria
 Senza alta ingiuria della Donna mia.

XXII.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
 Nè perchè sapefs'io, che sì mi amassi,
 Nè per gran don, nè per promesse, ch'ella
 Mi fesse molte, e di continuo instassi,
 Ottener potè mai, ch'una fiammella,
 Per darla a lei, del primo amor levassi:
 Ch'addietro ne traca tutte mie voglie
 Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII.

La speme, la credenza, la certezza,
 Che della fede di mia moglie avea,
 M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
 Avesse mai la giovane Ledeà;
 O quanto offerto mai fenno, e ricchezza
 Fu al gran Pastor della montagna Idea.
 Ma le repulse mie non valean tanto,
 Che potessin levarmela da canto.

XXIV.

Un dì, che mi trovò fuor del palagio
 La maga, che nomata era Meliffa,
 E mi potè parlare a suo grande agio;
 Modo trovò da por mia pace in rissa,
 E con lo spron di gelosia malvagio
 Cacciar del cor la fè, che v'era fissa:
 Comincia a commendar la intenzion mia,
 Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV.

Ma, che ti sia fedel, tu non puoi dire,
 Prima che di sua fè prova non vedi.
 S'ella non falla, e che potria fallire;
 Che sia fedel, che sia pudica credi.
 Ma se mai senza te non la lasci ire,
 Se mai vedere altr' uom non le concedi;
 Onde hai questa baldanza, che tu dica,
 E mi vogli affermar, che sia pudica?

110 CANTO XLIII.

XXVI.

Scoftati un poco , scoftati da cafa :
Fà che le cittadi odano , e i villaggi ,
Che tu fia andato , e ch' ella fia rimafa :
Agli amanti dà comodo , e ai meffaggi .
S' a preghi , a doni non fia perfuafa
Di fare al letto maritale oltraggi ,
E che facendol creda , che fi cele ;
Allora dir potrai , che fia fedele .

XXVII.

Con tai parole , e fimili non ceflà
L' Incantatrice , fin che mi difpone ,
Che della Donna mia la fede efpreffa
Veder voglia , e provare a paragone .
Ora poniamo (le foggiungo) ch' efla
Sia , qual non poffo averne opinione ;
Come potrò di lei poi farmi certo ,
Che fia di punizion degna , o di merto ?

XXVIII.

Diffe Meliffa : Io ti darò un vafello
Fatto da ber , di virtù rara e ftrana ;
Qual già , per fare accorto il fuo fratello
Del fallo di Ginevra , fe Morgana .
Chi la moglie ha pudica , bee con quello ;
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana :
Che 'l vin , quando lo crede in bocca porre ,
Tutto fi fparge , e fuor nel petto fcorre .

CANTO XLIII. 111

XXIX.

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto:
Che credo, ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza nova
Poi ne farai, non t'assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

XXX.

L'offerta accetto: il vaso ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi succede appunto:
Che (com'era il disio) pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese, o per due stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli,
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

XXXI.

A me duro pareo pur di partire;
Non perchè di sua fè si dubitassi;
Come ch'io non potea due di patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo', che muti il parlare, e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

112 CANTO XLIII.

XXXII.

Signor, qui presso una Città difende
Il Pò fra minacciose e fiere corna ;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna .
Cede d' antichità ; ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna .
Le reliquie Trojane la fondaro ,
Che dal flagello d' Attila camparo .

XXXIII.

Astringe e lenta a questa Terra il morso
Un Cavalier, giovane, e ricco, e bello ;
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello ,
Vide la Donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello ;
Nè cessò molte pratiche far poi ,
Per inchinarla ai desiderj suoi .

XXXIV.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse ;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse .
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse ;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi, e di chiome .

XXXV.

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito, e gitone in Levante;
Nel giovane amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito, e 'l sembante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa allato,
Che s'era trasformata, e pareva un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandatin gl'Indi, o gli Eritrei.

XXXVI.

Io, che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco.
I miei preghi le espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreo;
I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più faldi.

XXXVII.

E le dico, che poco è questo dono
Verfo quel, che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea;
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

114 CANTO XLIII.

XXXVIII.

Turboffi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,
Le belle gemme, il duro cor fe molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch' altra persona mai nol risapesse.

XXXIX.

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentii l' Alma trafissa.
Per l' ossa andommi, e per le vene un gelo:
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa, di che color dovesse farsi:
Che in tanto error da me vide trovarsi.

XL.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, Conforte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

CANTO XLIII. 115

XLII.

Ben la vergogna è affai, ma più lo sdegno,
Ch'ella ha, da me veder farsi quell'onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira al fine, e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell'ora, che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta,
Si fa calar tutta la notte in fretta;

XLII.

E la mattina s'appresenta avante
Al Cavalier, che l'avea un tempo amata;
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato, ed era amante,
Creder si può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir, ch'io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

XLIII.

Ahi lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre; e giusto è, ch'io ne mora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo, che 'l primo anno farei morto,
Se non mi dava ajuto un sol conforto.

116 CANTO XLIII.

XLIV.

Il conforto, ch' io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch' a tutti questo vaso ho messo innanti)
Non ne trovo un, che non s' immolli il petto .
Aver nel caso mio compagni tanti,
Mi dà fra tanto mal qualche diletto .
Tu tra infiniti sol sei frato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio .

XLV.

Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della donna sua cercar si deve,
Fa, che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, sia lunga, o breve .
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioja lieve:
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella .

XLVI.

Ella d' esser' odiata impaziente
Da me, che dicea amar più, che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese .

XLVII.

Così narrava il mesto Cavaliere :
 E quando fine alla sua istoria pose ,
 Rinaldo alquanto stè sopra pensiero ,
 Di pietà vinto, e poi così rispose:
 Mal consiglio ti diè Melissa in vero ,
 Che d'attizzar le vespe ti propose ;
 E tu fosti a cercar poco avveduto
 Quel, che tu avresti non trovar voluto .

XLVIII.

Se d'avarizia la tua donna vinta
 A voler fede romperti fu indutta ,
 Non t'ammirar: nè prima ella, nè quinta
 Fu delle donne prese in sì gran lotta ;
 E mentre viapiù salda è ancora spinta
 Per minor prezzo a far cosa più brutta ;
 Quanti uomini odi tu, che già per oro
 Han traditi padroni, e amici loro ?

IL.

Non dovevi assalir con sì fiere armi ,
 Se bramavi veder farle difesa .
 Non fai tu, contra l'oro che nè i marmi ,
 Nè'l durissimo acciar sta alla contesa ?
 Che più fallasti tu a tentarla parmi ,
 Di lei, che così tosto restò presa .
 Se te altrettanto avesse ella tentato ,
 Non so, se tu più saldo fossi stato .

L.

Qui Rinaldo fe fine, e dalla mensa
 Levossi a un tempo, e domandò dormire :
 Che ripofare un poco, e poi fi penfa
 Innanzi al dì d'un'ora, o due, partire .
 Ha poco tempo, e 'l poco, ch'ha, difpenfa
 Con gran mifura, e in van nol lascia gire .
 Il Signor di là dentro, a fuo piacere,
 Diffe, che fi potea porre a giacere :

LI.

Ch'apparecchiata era la stanza, e 'l letto ;
 Ma che, fe volea far per fuo configlio,
 Tutta notte dormir potria a diletto,
 E dormendo avanzarfi qualche miglio . .
 Acconciar ti farò, diffe, un legnetto,
 Con che volando, e senza alcun periglio
 Tutta notte dormendo, vo' che vada,
 E una giornata avanzi della strada .

LII.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
 E molto ringraziò l'Oste cortefe ;
 Poi senza indugio là, dove nell'acque
 Da'naviganti era aspettato, fcefe .
 Quivi a grand'agio ripofato giacque,
 Mentre il corfo del fiume il legno prefe,
 Che da fei remi fpinto lieve e fnello
 Pe'l fiume andò, come per l'aria augello .

LIII.

Così tosto, com'ebbe il capo chino,
 Il Cavalier di Francia addormentosse;
 Imposso avendo già, come vicino
 Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
 Restò Melara nel lito mancino;
 Nel lito destro Sermide restosse:
 Figarolo, e Stellata il legno passa,
 Ove le corna il Pò iracondo abbassa.

LIV.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
 E lasciò andar verso Venezia il manco:
 Passò il Bondeno; e già il color cilestro
 Si vedea in Oriente venir manco:
 Che, votando di fior tutto il canestro,
 L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
 Quando lontan scoprendo di Tealdo
 Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV.

O Città bene avventurosa (diffe)
 Di cui già Malagigi il mio cugino,
 Contemplando le stelle erranti e fisse,
 E costringendo alcun Spirto indovino,
 Ne i secoli futuri mi predisse
 (Già ch'io facea con lui questo cammino)
 Ch'anco la gloria tua falirà tanto,
 Ch'avrai di tutta Italia il pregio e'l vanto.

LVI.

Così dicendo, pur tuttavia in fretta
 Su quei battel, che pareva aver le penne,
 Scorrendo il Re de' fiumi, all' Isoletta,
 Ch'alta Cittade e più propinqua, venne:
 E benchè fosse allora erma e negletta;
 Pur s'allegro di rivederla, e fenne
 Non poca festa: che sapea, quanto ella,
 Volgendo gli anni, faria ornata e bella.

LVII.

Altra fiata, che se questa via,
 Udi da Malagigi, il qual seco era,
 Che settecento volte che si fia
 Girata col Monton la quarta sfera,
 Questa la più gioconda Isola fia
 Di quante cinga mar, stagno, o riviera;
 Si che, veduta lei, non farà, ch'oda
 Dar più alla patria di Neuficcaa loda.

LVIII.

Udi, che di bei tetti posia innantè
 Sarebbe a quella sì a Tiberio cara:
 Che cederian l'Esperide alle piante,
 Ch'avria il bel loco, d'ogni forte rara:
 Che tante spezie d'animali, quante
 Vi sien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara:
 Che v'avria con le Grazie, e con Cupido
 Venere stanza, e non più in Cipro, o in Gnido.

E che

LIX

E che farebbe tal per studio e cura
 Di chi al sapere, ed al potere unita
 La voglia avendo, d'argini, e di mura
 Avria sì ancor la sua Città munita;
 Che contra tutto il Mondo star sicura
 Potria, senza chiamar di fuori aita:
 E che d'Ercol figliuol, d'Ercol farebbe
 Padre il Signor, che questo e quel far debbe.

LX.

Così venìa Rinaldo ricordando
 Quel, che già il suo cugin detto gli avea,
 Delle future cose divinando,
 Che spesso conferir seco solea.
 E tuttavia l'umil Città mirando:
 Come esser può, ch'ancor (seco dicea)
 Debban così fiorir queste paludi
 Di tutti i liberali e degni studj?

LXI.

E crescer' abbia di sì picciol borgo
 Ampla Cittade, e di sì gran bellezza?
 E ciò, ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
 Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
 Città, fin' ora a riverire afforgo
 L'amor, la cortesia, la gentilezza
 De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
 De i Cavalier, de i Cittadini egregi.

122 CANTO XLIII.

LXII.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il fenno, e la giustizia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza, ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e sopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l' onde;
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon, ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde.
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa, e di Gaibana.

LXIV.

Rinaldo, come accade, ch' un pensiero
Un' altro dietro, e quello un' altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui palagio fu la fera a cena;
Che per questa Cittade (a dire il vero)
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error della moglie.

LXV.

E ricordossi insieme della prova ,
 Che d'aver fatta il Cavalier narrolli ;
 Che di quanti avea esperti, uomo non trova ,
 Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli .
 Or si pente , or tra se dice : E mi giova ,
 Ch' a tanto paragon venir non volli .
 Riuscendo . s' accertava il creder mio ;
 Non riuscendo , a che partito era io ?

LXVI.

Gli è questo creder mio , come io l' avessi
 Ben certo : e poco accrescer lo potrei .
 Sì che , s' al paragon mi succedessi ,
 Poco il meglio faria , ch' io ne trarrei ;
 Ma non già poco il mal , quando vedessi
 Quel di Clarice mia , ch' io non vorrei .
 Metter faria mille contra uno a gioco :
 Che perder si può molto , e acquistar poco .

LXVII.

Stando in questo pensoso il Cavaliero
 Di Chiaramonte , e non alzando il viso ,
 Con molta attenzion fu da un nocchiero ,
 Che gli era incontra , riguardato fiso :
 E perchè di veder tutto il pensiero ,
 Che l' occupava tanto , gli fu avviso ;
 Come uom , che ben parlava , ed avea ardire ,
 A feco ragionar lo fece uscire .

124 CANTO XLIII.

LXVIII.

La fomma fu del lor ragionamento,
Che colui mal' accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato:
Che quella, che dall' oro, e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

LXIX.

Il nocchier faggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni:
Che contrastare a questi affalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non fo, se d' una giovane intendesti
(Ch' esser può, che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesimo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

LXX.

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l' oro, e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l' ebbe in obbligo,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l' esempio egli, com' io:
Che fu in questa Cittade quì vicina,
Sua patria, e mia che 'l lago, e la palude
Del refrenato Menzo intorno chiude.

LXXI.

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
 Fe alla moglie del Giudice, d'un cane.
 Di questo (disse il Paladino) il suono
 Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane;
 Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
 Parlar n' udii nelle contrade strane.
 Sicchè di pur, se non t'incresce il dire:
 Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

LXXII.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
 Terra un' Anselmo di famiglia degna,
 Che la sua gioventù con lunga vèsta
 Spese in saper ciò, ch' Ulpiano infegna;
 E di nobil progenie bella e onesta
 Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
 E d' una Terra quindi non lontana
 N' ebbe una di bellezza soprumanà;

LXXIII.

E di bei modi, e tanto graziosi,
 Che pareva tutta amore e leggiadria;
 E di molto più forse, ch' ai riposi,
 Ch' allo stato di lui non convenia.
 Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
 Al Mondo fur, passò di gelosia:
 Non già, ch' altra cagion glie ne desse ella,
 Che d' esser troppo accorta, e troppo bella.

126 CANTO XLIII.

LXXIV.

Nella Città medesima un Cavaliero
Era d' antica e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch' uscì d' una mascella di serpente,
Onde già Manto, e chi con essa ferò
La patria mia, disceser similmente.
Il Cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella Donna innamorosse.

LXXV.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un Cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio Imperatore
Non faria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar' due Verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI.

La casa, ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici.
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare, ove non fosse conosciuto.

LXXVII.

Con questa intenzione una mattina,
 Senza far motto altrui la patria lascia;
 E con sospiri e lagrime cammina
 Lungo lo stagno, che le mura fascia.
 La Donna, che del cor gli era regina,
 Già non obblia per la seconda ambaschia.
 Ecco un' altra avventura, che lo viene
 Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII.

Vede un villan, che con un gran bastone
 Intorno alcuni sterpi s' affatica.
 Quivi Adonio si ferma, e la cagione
 Di tanto travagliar, vuol che gli dica.
 Disse il villan, che dentro a quel macchione
 Veduto avea una serpe molto antica;
 Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
 Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX.

E che non si voleva indi partire,
 Che non l' avesse ritrovata, e morta.
 Come Adonio lo sente così dire,
 Con poca pazienza lo sopporta.
 Sempre soleva le serpi favorire:
 Che per insegna il sangue suo le porta
 In memoria, ch' uscì sua prima gente
 De' denti seminati di serpente.

128 CANTO XLIII.

LXXX.

E disse, e fece col villano in guisa,
Che fuo malgrado abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne va poi, dove s'avvisa,
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con difagio e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

LXXXI.

Nè mai per lontananza, nè frettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non gli arda il core, ognor' impiaghi.
È forza al fin, che torni alla bellezza,
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un' Oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la forte, e nel Giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

LXXXIII.

Non gli pareà crudele e duro manco
 A dover sopportar tanto dolore,
 Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
 E vedutosi trar con mano il core,
 Di geloso timor pallido e bianco
 Per la sua Donna, mentre staria fuore,
 Lei con quei modi, che giovar si crede,
 Supplice prega a non mancar di fede;

LXXXIV.

Dicendole, ch'a donna nè bellezza,
 Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
 Sì che di vero onor monti in altezza,
 Se per nome, e per opre non è casta:
 E che quella virtù viapiù si prezza,
 Che di sopra riman, quando contrasta:
 E ch'or gran campo avria per questa assenza
 Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV.

Con tai le cerca, ed altre affai parole
 Persuader, ch'ella gli sia fedele.
 Della dura partita ella si duole,
 Con che lagrime, oh Dio, con che querele!
 E giura, che piuttosto oscuro il Sole
 Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
 Che rompa fede; e che vorria morire
 Piuttosto, ch'aver mai questo desire.

130 CANTO XLIII.

LXXXVI.

Ancor ch' a sue promesse , e a' suoi scongiurà
Desse credenza , e si acchetasse alquanto ;
Non resta , che più intender non procuri ,
E che materia non procacci al pianto .
Avea un' amico suo , che de i futuri
Casi predir , teneva il pregio e il vanto ;
E d' ogni sortilegio e magica arte
O il tutto , o ne sapea la maggior parte .

LXXXVII.

Diegli , pregando , di vedere affunto ,
Se la sua moglie , nominata Argia ,
Nel tempo , che da lei starà disgiunto ,
Fedele e casta , o per contrario fia .
Colui da' preghi vinto , tosse il punto ,
Il ciel figura , come par , che stia .
Anselmo il lascia in opra , e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno .

LXXXVIII.

L' Astrogolo tenea le labbra chiuse ,
Per non dire al Dottor cosa , che doglia ,
E cerca di tacer con molte scuse .
Quando pur del suo mal vede , ch' ha voglia ;
Che gli romperà fede , gli conchiuse ,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della foglia ;
Non da bellezza , nè da preghi indotta ,
Ma da guadagno , e da prezzo corrotta .

CANTO XLIII. 131

LXXXIX.

Giunte al timore, e al dubbio, ch'avea pri-
Quelle minacce de i superni moti, (ma,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia, che l'opprima,
E che l'affitta mente aggiri e arruoti,
È il saper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

XC.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom tal volta, che se 'l trova avere)
Ciò, che tenea di gioje, e di danari,
(Che n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite, e frutti d'ogni possessione,
E ciò, ch'ha al Mondo, in man tutto le pone.

XCI.

Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni, te li goda e spenda;
Ma che ne possi far ciò, che ne vuoi,
Li consumi, e li getti, e doni, e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi;
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei, mi sii rimasa,
Fà, ch'io non trovi nè poder, nè casa.

132 CANTO XLIII.

XCII.

La prega, che non faccia, se non sente,
Ch'egli ci sia, nella Città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente,
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso, che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

XCIII.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia:
Ch'un fiumicel dagli occhi le n'uscia;
S'attrista, che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia:
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

XCIV.

Troppo farà, s'io voglio ir rimembrando
Ciò, ch'al partir da tramendue sia detto.
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

XCV.

Adonio intanto misero e tapino,
 E (come io dissi) pallido e barbuto,
 Verso la patria avea preso il cammino,
 Sperando di non esser conosciuto.
 Sul lago giunse alla Città vicino
 Là, dove avea dato alla biscia ajuto,
 Ch'era assediata entro la macchia forte
 Da quel villan, che por la volea a morte.

XCVI.

Quivi arrivando in full' aprir del giorno,
 Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
 Si vede in peregrino abito adorno
 Venir pe' lito incontra una donzella
 In signoril sembiante, ancor ch' intorno
 Non le apparisse nè scudier, nè ancella.
 Costei con grata vista lo raccolse,
 E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII.

Se ben non mi conosci, o Cavaliere,
 Son tua parente, e grande obbligo t'haggio:
 Parente son, perchè da Cadmo fiero
 Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
 Io son la Fata Manto, che 'l primiero
 Saffo misi a fondar questo villaggio;
 E dal mio nome (come ben forse hai
 Contare udito) Mantova la nomai.

134 CANTO XLIII.

XCVIII.

Delle Fate io son'una; ed il fatale
Stato, per farti anco saper ch'importe,
Naschemmo a un punto, che d'ogni altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte:
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa,
Che la sua forma in biscia si converta.

IC.

Il vederfi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al Mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo, ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insieme dire, onde deriva)
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

C.

Non è sì odiato altro animale in Terra,
Come la serpe: e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra:
Che, chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo, ove tornar sotterra,
Sentiamo, quanto pesa altrui le braccia.
Meglio faria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

CANTO XLIII. 135

CI.

L'obbligo, ch'io t'ho grande, è, ch'una volta,
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo, e schene;
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

CII.

Perchè quei giorni, che per terra il petto
Traemo, avvolte in serpente scorza,
Il Ciel, ch' in altri tempi è a noi soggetto,
Nega ubbidirci, e prive fiam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L'immobil Terra gira, e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

CIII.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or'ora;
Nè vo', che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

136 CANTO XLIII.

CIV.

E perchè so, che nell'antico nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l'ordine e'l modo,
Ch'a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi,
Vadi a trovar la Donna, che dimora
Fuori alla villa, e farò teco io ancora.

CV.

E seguitò narrandogli, in che guisa
Alla sua Donna vuol, che s'appresenti;
Dico, come vestir, come precifa-
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa:
Che, fuor che'l giorno, ch'erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il Mondo.

CVI.

Mise in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti:
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch'armellino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entrarono in via
Verso la casa della bella Argia.

CANTO XLIII. 137

CVII.

E de i lavoratori alle capanne,
Prima ch'altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse:
Fece il Romeo chiamar nella sua Corte,
Sì come del Dottor traea la sorte.

CVIII.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò; ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi, e continenze, e modi fui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò, che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

CIX.

Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne alla Donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'aveffi più tesor, che mai fitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non faria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

138 CANTO XLIII.

CX.

E per mostrar, che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scoffesi il cane, e videfi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che 'l pigliasse,
Soggiungendo: Ti par, che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

CXI.

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote:
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scote.
Pur dì a Madonna, che sia al suo comando;
Per oro no: ch'oro pagar nol puote.
Ma se vuol, ch'una notte seco io giaccia,
Abbiafi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII.

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar diece ducati, o venti.
Torna alla Donna, e le fa l'ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane: ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

CXIII.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
 Parte, che la sua fè romper non vuole;
 Parte, ch'esser possibile non stima
 Tutto ciò, che ne suonan le parole.
 La balia le ricorda, e rode, e lima,
 Che tanto ben di rado avvenir suole;
 E fe, che l'agio un'altro di si tolse,
 Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV.

Quest'altro comparir, ch'Adonio fece,
 Fu la ruina, e del Dottor la morte.
 Facea nascer le doble a diece a diece,
 Filze di perle, e gemme d'ogni sorte;
 Sì che il superbo cor mansuefece,
 Che tanto meno a contrastar fu forte,
 Quando poi seppe, che costui, ch'innante
 Le fa partito, è 'l Cavalier suo amante.

CXV.

Della puttana sua balia i conforti,
 I preghi dell'amante, e la presenza,
 Il veder, che guadagno se l'apporti,
 Del misero Dottor la lunga assenza,
 Lo sperar, ch'alcun mai non lo rapporti,
 Fero ai casti pensier tal violenza,
 Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
 In braccio, e in preda al suo amator si diede.

140 CANTO XLIII.

CXVI.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al Giudice licenza fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel, che già l'Astrologo avea detto.

CXVII.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'Astrologo, e gli chiede,
Se la sua Donna fatto inganno e dolo,
O pur serbato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi rispose, che quel, ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto:

CXVIII.

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la Donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo', che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo Indovino creda)
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX.

Con larghi giri circondando prova
 Or quà, or là di ritrovar la traccia.
 E da principio nulla ne ritrova,
 Con ogni diligenza, che ne faccia:
 Ch'ella, che non avea tal cosa nova,
 Stava negando con immobil faccia;
 E come bene instrutta, più d' un mese
 Tra il dubbio, e' l certo il suo patron sospese.

CXX.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
 Se pensava il dolor, ch'avria del certo?
 Poi ch' indarno provò con prego e dono,
 Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
 Nè toccò tasto, ove sentisse suono
 Altro, che falso; come uom bene esperto,
 Aspettò, che discordia vi venisse:
 Ch'ove femmine son, son liti e risse.

CXXI.

E come egli aspettò, così gli avvenne:
 Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
 Senza suo ricercar la balia venne
 Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
 Lungo a dir fora ciò, che 'l cor sostenne;
 Come la mente costernata giacque
 Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
 Che stette per uscir fuor di se stesso.

CXXII.

E si dispose al fin dall'ira vinto
 Morir, ma prima uccider la sua moglie;
 E che d'ambidue i fangui un ferro tinto
 Levasse lei di biasmo, e se di doglie.
 Nella Città se ne ritorna, spinto
 Da cost'furibonde e cieche voglie;
 Indi alla villa un suo fidato manda,
 E, quanto eseguir debba, gli comanda.

CXXIII.

Comanda al servo, ch'alla moglie Argia
 Torni alla villa, e in nome suo le dica,
 Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
 Che di trovarlo vivo avrà fatica;
 Sì che senza aspettar più compagnia
 Venir debba con lui, s'ella gli è amica.
 (Verrà; fa ben, che non farà parola)
 E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV.

A chiamar la patrona andò il famiglio
 Per far di lei, quanto il Signor commesse.
 Dato prima al suo cane ella di piglio,
 Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
 L'avea il cane avvifata-del periglio;
 Ma che d'andar per questo ella non stesse:
 Ch'avea ben difegnato e provveduto,
 Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

CANTO XLIII. 143

CXXV.

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera,
Che d' Apennino in questo fiume cade;
Ov' era bosco, e selva oscura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel, che gli fu imposto.

CXXVI.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo Signor gli avea;
Sicchè chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti fo dir, com' ella si coprìsse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d' ogn' intorno
L' andò cercando, e al fin restò con scorno.

CXXVII

Torna al padron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia, e sbigottito;
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non fa, come si sia seguito.
Ch' a' suoi servigi abbia la moglie pronta.
La Fata Manto, non sapea il marito:
Che la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

144 CANTO XLIII.

CXXVIII.

Non fa, che far: che nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel, ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error, che sapean pochi, or si aperto ave,
Che, senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il Mondo.

CXXIX.

Conosce ben, che poi che'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa;
Ella, per non tornargli in fuggezione,
D'alcun potente in man si farà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero, e ruffiano.

CXXX.

Si che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi, e lettere a cercarne:
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Ove o non vada, o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia, che ne fia.

Al fin

CXXXI.

Al fin chiama quel fervo, a chi fu imposta
 L'opra crudel, che poi non ebbe effetto;
 E fa, che lo conduce, ove nascosta
 Se gli era Argia, ficcome gli avea detto;
 Che forse in qualche macchia il dì riposta,
 La notte si ripara ad alcun tetto.
 Lo guida il fervo, ove trovar si crede
 La folta selva; e un gran palagio vede.

CXXXII.

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
 La bella Argia con subito lavoro
 D'alabastri un palagio per incanto,
 Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
 Nè lingua dir, nè cor pensar può, quanto
 Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
 Quel, che jerfera sì ti parve bello,
 Del mio Signor, faria un tugurio a quello.

CXXXIII.

E di panni di razza, e di cortine
 Tessute riccamente, e a varie fogge,
 Ornate eran le stalle e le cantine,
 Non sale pur, non pur camere e logge:
 Vasi d'oro e d'argento senza fine,
 Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge,
 E formate in gran piatti, e in coppe, e in nappi,
 E senza fin d'oro, e di seta drappi.

CXXXIV.

Il Giudice (siccome io vi dicea)
 Venne a questo palagio a dar di petto;
 Quando nè una capanna si credea
 Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
 Per l'alta maraviglia, che n'avea,
 Esser si credea uscito d'intelletto.
 Non sapea, se fosse ebro, o se sognasse,
 O pur se'l cervel scemo a volo andasse.

CXXXV.

Vede innanzi alla porta uno Etiopo
 Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso,
 Che non vedesse mai prima, nè dopo
 Un così fozzo e dispiacevol viso;
 Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
 D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
 Bisunto, e sporco, e d'abito mendico:
 Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI.

Anselmo, che non vede altro, da cui
 Possa saper, di chi la casa sia;
 A lui s'accosta, e ne domanda a lui:
 Ed ei risponde: Questa casa è mia.
 Il Giudice è ben certo, che colui
 Lo beffi, e che gli dica la bugia:
 Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
 Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare.

CXXXVII.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
 Che dentro vada, e cerchi come voglia;
 E se v'ha cosa, che gli sia in piacere,
 O per se, o per gli amici, se la toglia.
 Diede il cavallo al servo suo a tenere
 Anselmo, e mise il piè dentro alla foglia;
 E per sale, e per camere condotto
 Da basso, e d'alto, andò mirando il tutto.

CXXXVIII.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
 Va contemplando, e l'ornamento regio;
 E spesso dice: Non potria, quant'oro
 È sotto il Sol, pagare il loco egregio.
 A questo gli risponde il brutto Moro,
 E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
 Se non d'oro, o d'argento, nondimeno
 Pagar lo può quel, che vi costa meno.

CXXXIX.

E gli fa la medesima richiesta,
 Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
 Dalla brutta domanda e disonestà
 Persona lo stimò bestiale e matta.
 Per tre repulse e quattro egli non resta,
 E tanti modi a persuaderlo adatta,
 Sempre offerendo in merito il palagio;
 Che se inchinarlo al suo voler malvagio.

148 CANTO XLIII.

CXL.

La moglie Argia , che stava appresso ascosa ,
Poichè lo vide nel suo error caduto ,
Saltò fuori gridando : Ah degna cosa ,
Ch'io veggio di Dottor faggio tenuto .
Trovato in sì mal'opra e viziosa ,
Penfa , se rosso far si debbe e muto .
O Terra , acciò ti si gettasse dentro ,
Perchè allor non t'apristi infino al centro ?

CXLI.

La Donna in suo discarco , ed in vergogna
D' Anselmo , il capo gl' intronò di gridi ,
Dicendo : Come te punir bisogna
Di quel , che far con sì vil' uom ti vidi ;
Se per seguir quel , che natura agogna ,
Me vinta a' preghi del mio amante , uccidi ?
Ch'era bello e gentil' ; e un dono tale
Mi fe , ch'a quel nulla il palagio vale .

CXLII.

S'io ti parvi esser degna d'una morte ,
Conosci , che ne sei degno di cento :
E ben ch' in questo loco io sia sì forte ,
Ch'io possa di te fare il mio talento ;
Pure io non vo' pigliar di peggior forte
Altra vendetta del tuo fallimento .
Di par l' avere e 'l dar , Marito , poni :
Fà , com'io a te , che tu a me ancor perdoni .

CXLIII.

E fia la pace, e fia l' accordo fatto,
 Ch' ogni passato error vada in obbligo;
 Nè ch' in parole io possa mai, nè in atto
 Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
 Al marito ne parve aver buon patto,
 Nè dimostrossi al perdonar restio.
 Così a pace e concordia ritornaro,
 E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

CXLIV.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
 Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
 E diventar gli fece a un tratto il viso,
 Per l'onta del Dottor, come di foco.
 Rinaldo, Argia molto lodò, ch' avviso
 Ebbe d' alzare a quello augello un gioco,
 Ch' alla medesima rete fe cascallo,
 In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV.

Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
 Fe il Paladino apparecchiare la mensa,
 Ch' avea la notte il Mantuan cortese
 Provvista con larghissima dispensa.
 Fugge a sinistra intanto il bel paese,
 Ed a man destra la palude immensa:
 Viene, e fuggesi Argenta, e 'l suo girone
 Col lito, ove Santerno il capo pone.

150 CANTO XLIII.

CXLVI.

Allora la Bastia, credo, non v'era,
Di che non troppo si vantar' Spagnoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnoli.
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer, che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodi presso Ravenna il porta.

CXLVII.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora;
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la fera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

CXLVIII.

Quivi non era Federico allora,
Nè Elifabetta, nè'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una fera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne, e a Cavalier, che di là vanno.

CANTO XLIII. 151

CIL.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pe' l monte, che 'l Metauro, o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta.
Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla Cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d' Anchise.

CL.

Muta ivi legno, e verso l' Isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella, che fu da i combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò, che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

CLI.

Giunse, ch' appunto il Principe d' Angiante
Fatta avea l' util' opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante;
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in full' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

152 CANTO XLIII.

CLII.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando si diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

CLIII.

La consolazion, che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa:
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i fervi alla Città distrutta;
E di Gradasso, e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgò la cosa certa.

CLIV.

Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegro Astolfo, e Sanfonetto molto;
Non si però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi farà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CANTO XLIII. 153

CLV.

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedeo per mezzo sparfa d'ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta.
Parea, che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dollesse.

CLVI.

E parca dir: Pur'hammi il Signor mio
Commesso, ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè adunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudizio rio:
Poi la novella giunse quella fera;
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'a lei con Sanfonetto se ne venne.

CLVII.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz'altro annunzio fa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le ferra;
Che, come morta, andar si lascia in terra.

154 CANTO XLIII.

CLVIII.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia la mano; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta, più che far lor puote:
Straccia i capelli, e sparge; e grida, come
Donna talor, che 'l Demon rio percote;
O come s'ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggiossi intorno.

CLIX.

Or questo, or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera.
Or correr vuol là, dove il legno in porto
De i due Signor defunti arrivato era;
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acre e fiera.
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo Signor morire accanto.

- CLX.

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciavi
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, affai:
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato ajuto.

CANTO XLIII. 155

CLXI.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei con la mia testa:
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morirò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto:
Che quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII.

Se pure ad ajutarti i duri Fati
Aveffi avuti, e tutto il Cielo avverso;
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fosse lo Spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta:
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII.

È questo, Brandimarte, è questo il Regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel Real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi; oh che speranza oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

156 CANTO XLIII.

CLXIV.

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia;
Ch'a stracciare il bel crin di novo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse, e morse:
Nel sen si cacciò l'ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

CLXV.

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico, e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI.

Con fresco vento, ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E forser l'altro di sopra la riva,
Ch'amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra fera
Ciò, ch'a funeral pompa bisogno era.

CANTO XLIII. 157

CLXVII.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era all'invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida fonando, e di lamento,
Tornò Orlando, ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII:

Quivi Bardin di somma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pe' l gran pianto, ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre.
Chiamando il Ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon, ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti, e alla rugosa pelle.

CLXIX.

Levossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar fette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da fera il ligustro, o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

158 CANTO XLIII.

CLXX.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so, che vivi in Cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
Perdonami, se ben vedi, ch'io piagno;
Perchè d'esser rimasto mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

CLXXI.

Solo senza te son: nè cosa in Terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi ferra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII.

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il Regno Franco, e l'Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore, e zio,
Oh quanto i Paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio, e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII.

Oh quanto si torrà per la tua morte
 Di terrore a' nemici e di spavento !
 Oh quanto Paganìa farà più forte ,
 Quanto animo n' avrà , quanto ardimento !
 Oh come star ne dee la tua Conforte !
 Sin qui ne veggo il pianto , e 'l grido sento .
 So che m' accusa , e forse odio mi porta ,
 Che per me teco ogni sua speme è morta .

CLXXIV.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
 A noi , che fiam di Brandimarte privi ;
 Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
 Denno tutti i guerrier , ch' oggi son vivi .
 Quei Decj , e quel nel Roman Foro afforto ,
 Quel sì lodato Codro dagli Argivi ,
 Non con più altrui profitto , e più suo onore
 A morte si donar' , del tuo Signore .

CLXXV.

Queste parole , ed altre dicea Orlando .
 Intanto i bigi , i bianchi , i neri Frati ,
 E tutti gli altri Cherci seguitando
 Andavan con lungo ordine accoppiati ,
 Per l' Alma del defunto Dio pregando ,
 Che gli donasse requie tra' Beati .
 Lumi innanzi , e per mezzo , e d' ogn' intorno ,
 Mutata aver parean la notte in giorno .

160 CANTO XLIII.

CLXXVI.

Levan la bara , ed a portarla foro
Messi a vicenda Conti e Cavalieri .
Purpurea feta la copria , che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri .
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri ;
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare , e d' un lavor contesta .

CLXXVII.

Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri tolti della Terra ,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri , e lunghi fin' a terra .
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli , e tutti buoni a guerra ;
E i cavalli co i paggi ivano il suolo
Radendo col lor' abito di duolo .

CLXXVIII.

Molte bandiere innanzi , e molte dietro ,
Che di diverse infegne eran dipinte ,
Spiegate accompagnavano il feretro ;
Le quai già tolse a mille schiere vinte ,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze , ch' or giaceano estinte .
Scudi v' erano molti , che di degni
Guerrieri , a chi fur tolti , aveano i segni .

CANTO XLIII. 161

CLXXIX.

Venian cento e cent'altri a diversi usi
Dell'esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or' ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi, e rossi, e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX.

Lungo farà, s'io vi vo'dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti,
Quindi alla Chiesa Cathedral converti,
Dovunque andar', non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI.

Fu posto in Chiesa; e poi che dalle donne
Di lagrime e di pianti inutil' opra,
E che da i Sacerdoti ebbe Eleisonne,
E gli altri fanti detti avuto sopra;
In un' arca il serbar' fu due colonne:
E quella vuole Orlando, che si copra
Di ricco drappo d'or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII.

Orlando di Sicilia non si parte,
 Che manda a trovar porfidi, e alabastri.
 Fece fare il disegno, e di quell' arte
 Inarrar con gran premio i miglior mastri.
 Fe le lastre (venendo in questa parte)
 Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri:
 Che quivi (essendo Orlando già partito)
 Si fe portar dall' Africano lito.

CLXXXIII.

E vedendo le lagrime indefesse,
 Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
 Nè per far sempre dire ufficj e messe,
 Mai satisfar potendo a' suoi desiri;
 Di non partirsi quindi in cor si messe,
 Fin che del corpo l'anima non spiri:
 E nel sepolcro fe fare una cella,
 E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

CLXXXIV.

Oltre che messi, e lettere le mande,
 Vi va in persona Orlando per levarla:
 Se viene in Francia, con pension ben grande
 Compagna vuol di Galerana farla:
 Quando tornare al padre anco domande,
 Sin' alla Lizza vuole accompagnarla:
 Edificar le vuole un monastero,
 Quando servire a Dio faccia pensiero.

CANTO XLIII. 163

CLXXXV.

Stava ella nel sepolero ; e quivi attrita
Da penitenza , orando giorno e notte ,
Non durò lunga età , che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte .
Già fatto avean dall' Isola partita ,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte ,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti ,
Che 'l quarto lor compagno addietro resti .

CLXXXVI.

Non volean senza medico levarsi ,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura ,
La qual , perchè a principio mal pigliarsi
Potè , fatt' era faticosa e dura :
E quello udiano in modo lamentarsi ,
Che del suo caso avean tutti paura .
Tra lor di ciò parlando , al nocchier nacque
Un pensiero , e lo disse , e a tutti piacque .

CLXXXVII.

Disse , ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita ,
A cui ricorso mai non s' era in vano ,
O fosse per consiglio , o per aita .
E faceva alcuno effetto soprumano ;
Dar lume a ciechi , e tornar morti a vita ;
Fermare il vento ad un segno di Croce ,
E far tranquillo il mar , quando è più atroce

164 C A N T O XLIII.

CLXXXVIII.

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier fano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando;
Che verso il santo loco si drizzaro:
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider-lo scoglio al forger dell' Aurora.

CLXXXIX.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi ajutando fervi e galeotti,
Declinaro il Marchese nel battello;
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel Vecchio medesimo,
Per le cui mani ebbe Ruggier Battefmo.

CXC.

Il fervo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima da i celesti Eroi.
Orlando gli rispose, esser venuto
Per ritrovare al suo cognato ajuto;

CANTO XLIII. 165

CXCI.

Ch'era, pugnando per la Fè di Cristo,
A periglioso termine ridotto.
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla Chiesa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

CXCII.

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù, che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal Cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitate il piede
Più fermo, e più espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino a ciò trovoffe.

CXCIII.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne fente;
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di Fede attrito
D'inziarsi al nostro sacro rito.

CXCIV.

Così l'uom giusto lo battezza; ed anco
 Gli rende orando ogni vigor primiero.
 Orlando, e gli altri Cavalier non manco
 Di tal conversion letizia fero;
 Che di veder, che liberato, e franco
 Del periglioso mal fosse Oliviero.
 Maggior gaudio degli altri Ruggier' ebbe;
 E molto in Fede, e in devozione accrebbe.

CXCIV.

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
 Su questo scoglio, poi statovi ognora.
 Fra quei Guerrieri il vecchiarèl devoto
 Sta dolcemente, e li conforta, ed ora
 A voler, schivi di pantano e loto,
 Mondi passar per questa morta gora,
 Ch'ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
 Ed alla via del Ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
 Fece pane, e buon vin, cacio, e presciutti;
 E all'uom di Dio, ch'ogni fapor di starne
 Pose in oblio, poi ch'avvezzossi a' frutti,
 Per carità mangiar fecero carne,
 E ber del vino, e far quel, che fer tutti,
 Poi ch'alla mensa consolati foro,
 Di molte cose ragionar' tra loro.

CXCVII.

E come accade nel parlar sovente ,
 Ch'una cosa vien l'altra dimostrando;
 Ruggier riconosciuto finalmente
 Fu da Rinaldo , da Olivier , da Orlando
 Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
 Il cui valor s'accorda ognun lodando :
 Nè Rinaldo l'avea raffigurato
 Per quel, che provò già nello steccato.

CXCVIII.

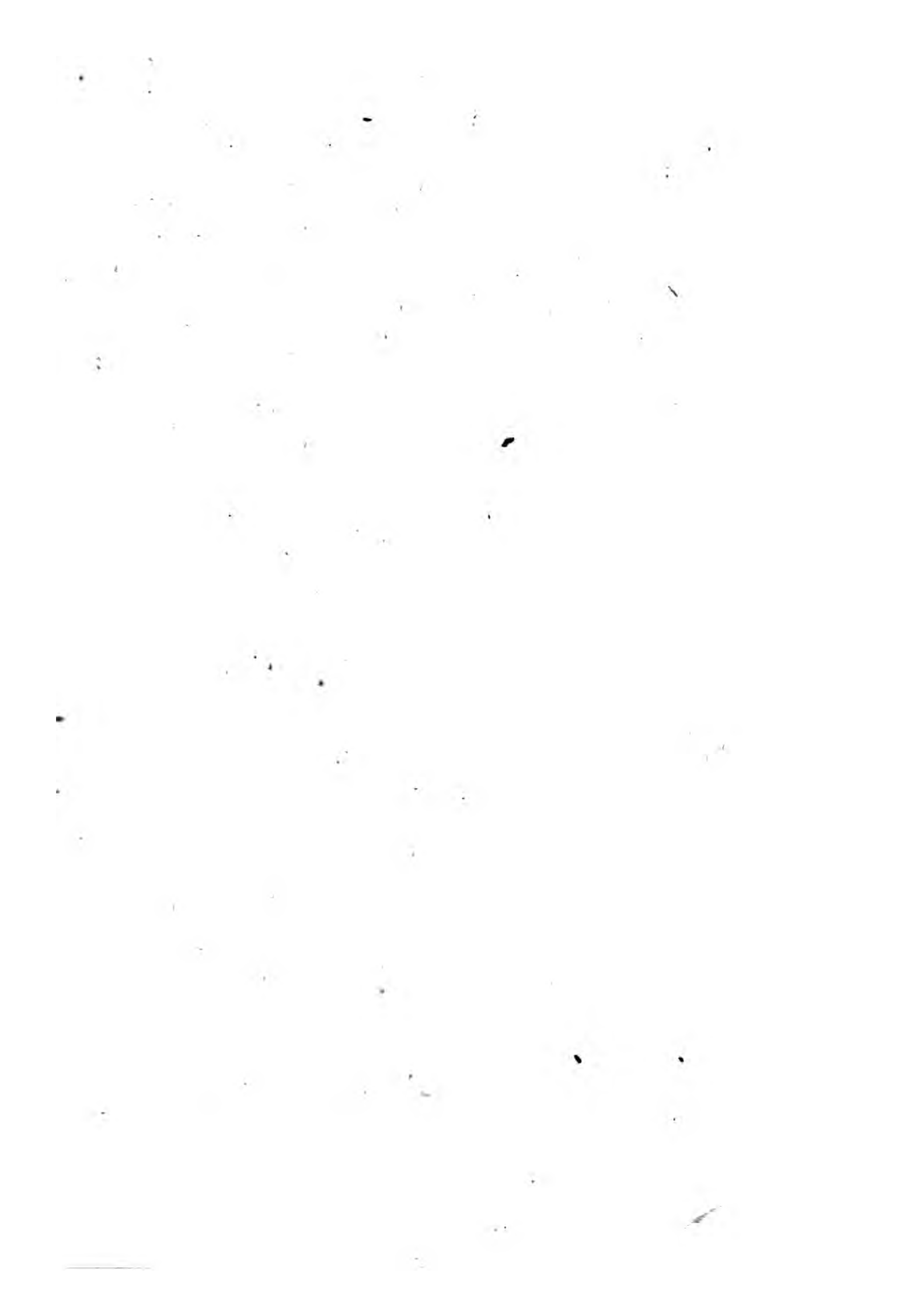
Ben l'avea il Re Sobrin riconosciuto,
 Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
 Ma volse innanzi star tacito e muto,
 Che porsi in avventura di fallire.
 Poi ch' a notizia agli altri fu venuto,
 Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
 La cortesia, e 'l valore alto e profondo
 Si facea nominar per tutto il Mondo;

CIC.

E sapendosi già, ch'era Cristiano;
 Tutti con lieta, e con serena faccia
 Vengono a lui. Chi gli tocca la mano,
 E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia.
 Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
 D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
 Perch'esso più degli altri; io'l ferbo a dire
 Nell'altro Canto, se'l vorrete udire.

Fine del Canto Quadragesimoterzo.

R:



CANTO XLIV.



Uno il saluta, un'altro se gl'inchina

T. M. Moreau inv.

P. Lapi. scul. in Livor. 1781.



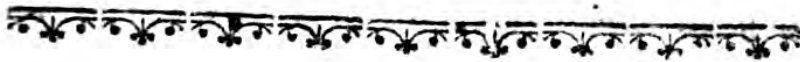
ORLANDO FURIOSO

CANTO XLIV.



ARGOMENTO.

*Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante: indi'l Magno Imperatore,
E seco tutto il fior della sua Corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I Paladin nell' onorate porte
Di Parigi; di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.*



I.
S Peggio in poveri alberghi, e in picciol tetti,
Nelle calamitadi, e ne i difagi,
Meglio si aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose, ed agi
Delle piene d'infidie e di sospetti
Corti Regali, e splendidi palagi;
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

Orlando Furioso, Tom. IV. H

170 CANTO XLIV.

II.

Quindi avvien, che tra Principi, e Signori,
Patti, e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, e Imperatori,
Doman faran nimici capitali;
Perchè, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali:
Che, non mirando al torto, più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci: perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco,
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
(Quel, che in molto non fer) dell'amicizia.

IV.

Il fanto Vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avria fatto in Real Corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin' alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

CANTO XLIV. 171

V.

Trovollì tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità, ch'io v'ho dipinta
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d'un ventre fossero, e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano,
Più che mai fosse al Mondo Cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'averli obbligo grande.

VII.

Sapea, che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fe dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno, e l'altro figlio
Del Duca Buovo (com'io v'ho già detto)
Di man de i Saracini, e de i malvagi,
Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

172 CANTO XLIV.

VIII.

Questo debito a lui pareva di forte,
Ch' ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
E glie ne dolse, e glie ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' Africana Corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo.
Or, che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel, che non fece prima, or far gli giova.

XIX.

Proferte senza fine, onore, e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che, come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

X.

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al Mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni, e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' ispira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' ufato corso i cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante,
 Fa il santo Vecchio sì, che persuade,
 Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante:
 Benchè pregar nè l'un, nè l'altro accade.
 Loda Olivier col Principe d'Anglante,
 Che far si debba questa affinitade;
 Il che speran, ch'approvi Amone, e Carlo,
 E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean; ma non sapean, ch'Amone
 Con volontà del figlio di Pipino
 N'avea dato in quei giorni intenzione
 All'Imperator Greco Costantino,
 Che gliè la domandava per Leone
 Suo figlio, e successor nel gran domino.
 Se n'era pe'l valor, che n'avea inteso,
 Senza vederla, il giovanetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da se solo
 Non era per conchiudere altramente,
 Nè pria, che ne parlasse col figliuolo
 Rinaldo, dalla Corte allora assente:
 Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
 E che di grazia avria sì gran parente.
 Pur per molto rispetto, che gli avea,
 Risolver senza lui non si volea.

174 CANTO XLIV.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere, e di parer d'Orlando,
E degli altri, ch'avea seco alla cella;
Ma sopra tutti l'Eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col Monaco faggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Incescea omai, mandar' più d'un messaggio,
Che sì gli stimular' della partita,
Ch' a forza si spiccar dall' Eremita.

XVI.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel Mastro santo,
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimise accanto,
L'arme d'Ettore, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper, che dianzi erano d'esso.

CANTO XLIV. 175

XVII.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il Paladino ,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino ;
Che non avea Ruggiero , a cui donata
Dal ladro fu , che gli diè ancor Frontino ;
Pur volentier glie la donò col resto
Dell' arme , tosto che ne fu richiesto .

XVIII.

Fur benedetti dal Vecchio devoto ,
E sul navilio al fin si ritornaro .
I remi all' acqua , e dier le vele al Noto ;
E fu lor sì fereno il tempo e chiaro ,
Che non vi bisognò prego nè voto ,
Fin che nel porto di Marsilia entrarono .
Ma quivi stiano tanto , ch' io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca .

XIX.

Poi che della vittoria Astolfo intese ,
Che sanguinosa , e poco lieta s' ebbe ;
Vedendo , che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe ;
Pensò , che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l' Esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima , che tenne ,
Quando contra Biserta se ne venne .

176 CANTO XLIV.

XX.

L' Armata, che i Pagan ruppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui novo miracolo le sponde,
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve,
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D' Africa fer le Nubiane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo, ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo, ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscìr di mezzo di fuol con tal rabbia,
Che move, a guisa d' onde, e leva in fuso,
E ruota fino in ciel l' arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor' uso:
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Aveßero a lassar fuor di prigione.

CANTO XLIV. 177

XXXIII.

Scrive Turpino , come furo ai passi
Dell'alto Atlante , che i cavalli loro
Tutti in un punto diventarono fassi ;
Si che , come venir , se ne tornoro .
Ma tempo è omai , ch' Astolfo in Francia passi ;
E così , poi che del paese Moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali ,
All' Ippogrifo suo se spiegar l' ali .

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne ,
E di Sardigna andò nel lito Corso ;
E quindi sopra il mar la strada tenne ,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso .
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso ,
Dove seguì dell' Ippogrifo , quanto
Gli disse già l' Evangelista fanto .

XXV.

Hagli commesso il fanto Evangelista ,
Che più , giunto in Provenza , non lo sproni ;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con fella e fren , ma libertà gli doni .
Già avea il più basso ciel , che sempre acquista
Del perder nostro , al corno tolti i suoni :
Che muto era restato , non che roco ,
Tosto ch' entrò il Guerrier nel divin loco .

178 CANTO XLIV.

XXVI.

Venne Astolfo a Marfilia; e venne appunto
Il dì, che v'era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del fozio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
De i due Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto, e col viso,
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo, pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle,
E ben'ornate, e nobili donzelle.

XXIX.

L'Imperator con chiara e lieta fronte
 I Paladini, e gli amici, e i parenti,
 La nobiltà, la plebe, fanno al Conte,
 Ed agli altri d'amor segni evidenti.
 Gridar s'ode Mongrana, e Chiaramonte.
 Sì tosto non finir' gli abbracciamenti.
 Rinaldo, e Orlando insieme, ed Oliviero
 Al Signor loro appresentar' Ruggiero;

XXX.

E gli narrar', che di Ruggier di Rifa
 Era figliuol, di virtù uguale al padre.
 Se sia animoso, e forte, ed a che guisa
 Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
 Con Bradamante in questo vien Marfisa,
 Le due compagne nobili e leggiadre.
 Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
 Con più rispetto sta l'altra Donzella.

XXXI.

L'Imperator Ruggier fa risalire,
 Ch'era per riverenza sceso a piede,
 E lo fa a par'a par seco venire;
 E di ciò, ch'onorarlo si richiede,
 Un punto sol non lascia preterire.
 Ben sapea, che tornato era alla Fede:
 Che tosto che i Guerrier furo all'asciutto,
 Certificato avean Carlo del tutto.

180 CANTO XLIV.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla Cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande.
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi de i canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine, e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai Liberatori dell'Impero.

XXXIV.

Fra i suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia;
Fra riso, e plauso, e giubilo, e favore
Del popolo, ch'appena vi capia,
Smontò al palazzo il magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torneamenti, personaggi, e farse,
Danze, e conviti attese a dilettarse.

CANTO XLIV. 181

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella a Ruggier dar volea :
Ch' in presenza d' Orlando per moglie ,
E d' Olivier, promessa glie l'avea ;
Li quali erano seco d' un parere ,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue, e per valore,
Che fosse a questo par , non che migliore .

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno ,
Che del figliuol di Costantin sia sposa ,
Non di Ruggier', il qual non ch'abbia Regno,
Ma non può al Mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa, che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza .

XXXVII.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo , e chiamalo arrogante ;
E in secreto , e in palese contradice ,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante .
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante .
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi un' jota delle sue parole .

182 CANTO XLIV.

XXXVIII.

La madre, ch' aver crede alle fue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che piuttosto, ch' esser moglie
D' un pover Cavalier, vuole esser morta .
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta .
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per forzarla non farà Rinaldo .

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrischia a contraddire:
Che l'ha in tal riverenza, e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire .
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far, volesse dire .
Non vuol, perchè non può: che 'l poco, e 'l molto
Poter di se disporre, Amor le ha tolto .

XL.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo, ch' altri non la fenta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, ed alle chiome bionde:
Che l'un percuote, e l'altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange .

CANTO XLIV. 183

XLII.

Oimè vorrò quel, che non vuol chi deve
Poter del voler mio più, che poss'io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì greve
A una donzella? qual biasmo sì rio,
Come questo farà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me, dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch'a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenza, e l'osservanza,
Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ah! lassa, debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito convienfi:
Io'l fo; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S'Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa, ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica, e faccia?

184 CANTO XLIV.

XLIV.

Figlia d' Amone , e di Beatrice fouo ,
E fon , misera me , serua d' Amore .
Da i genitori miei trovar perdono
Spero , e pietà , s'io caderò in errore ;
Ma se offenderò Amor , chi farà buono
A schivarmi con preghi il suo furore ;
Che sol voglia una di mie scuse udire ,
E non mi faccia subito morire ?

XLV.

Oimè ! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede ;
Ed hollo tratto al fin : ma che mi giova ,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede ?
Così , ma non per se , l' ape rinnova
Il mele ogni anno , e mai non lo possiede .
Ma vo' prima morir , che mai sia vero ,
Ch' io pigli altro marito , che Ruggiero .

XLVI.

S'io non farò al mio padre ubbidiente
Nè alla mia madre , io farò al mio fratello ,
Che molto , e molto è più di lor prudente ,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello .
E a questo , che Rinaldo vuol , consente
Orlando ancora ; e per me ho questo , e quello ;
I quali due più onora il Mondo , e teme ,
Che l' altra nostra gente tutta insieme .

CANTO XLIV. 185

XLVII.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte ;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte ;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e'l Conte ?
Voler nol debbo ; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la Donna s'affligge e si tormenta ;
Nè di Ruggier la mente è più quieta :
Ch'ancor che di ciò nova non si senta
Per la Città, pur non è a lui segreta .
Seco di sua fortuna si lamenta ,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta ,
Poi che ricchezze non gli ha date, e Regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni .

IL.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al Mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta, e tal parte egli si vede,
Quale, e quanta altri aver mai s'abbia vista:
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede ;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si deve il pregio.

186 CANTO XLIV.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona;
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona:
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
Grazie, che dal Ciel date a pochi sono.)

LI.

Questo volgo, per dir quel, ch'io vo' dire,
Ch'altro non riverisce, che ricchezza;
Nè vede cosa al Mondo, che più ammire;
E senza, nulla cura, e nulla apprezza;
Sia, quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questo,
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier: Se pur'è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto;
Almen termine un'anno anco mi dia:
Ch'io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell'Imperio sia;
E poi che tolto avrò lor le Corone,
Genero indegno non farò d'Amonc.

CANTO XLIV. 187

LIII.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo, e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, e al Re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O prima, che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto, o faggio?
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L' iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto farà contra il mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida, e facci, o trami
Cosa al fratello, o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio; piuttosto io vo' morire.

188 CANTO XLIV.

LVI.

Anzi non vo' morir ; ma vo', che moja
Con più ragion questo Leone Augusto ,
Venuto a disturbar tanta mia gioja .
Io vo' , che moja egli , e 'l suo padre ingiusto .
Elena bella all' amator di Troja
Non costò sì , nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo ; come voglio ,
Ch' al padre , e al figlio costi il mio cordoglio .

LVII.

Pub èffer , vita mia , che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco ?
Potrà tuo padre far , che tu lo toglia ,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco ?
Ma sto in timor , ch' abbi più tosto voglia
D' èffer d' accordo con Amon , che meco ;
E che ti paja affai miglior partito
Cesare aver , ch' un privato uom marito .

LVIII.

Sarà possibil mai , che nome regio ,
Titolo Imperial , grandezza , e pompa ,
Di Bradamante mia l' animo egregio ,
Il gran valor , l' alta virtù corrompa ?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede , e le promesse rompa ;
Nè più tosto d' Amon farsi nimica ,
Che quel , che detto m' ha , sempre non dica ?

LIX.

Diceva queste, ed altre cose molte
 Ragionando fra se Ruggiero; e spesso
 Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
 Da chi talor se gli trovava appresso;
 Sì che il tormento suo più di due volte
 Era a colei, per cui pativa, espresso;
 A cui non dolea meno il sentir lui
 Così doler, che i proprj affanni sui.

LX.

Ma più d'ogni altro duol, che le sia detto
 Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
 Ch'intende, che s'affligge per sospetto,
 Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
 Onde, acciò si conforti, e che dal petto
 Questa credenza, e questo error si toglia,
 Per una di sue fide cameriere
 Gli se queste parole un dì sapere.

LXI.

Ruggier, qual sempre fui, tal'esser voglio
 Fin'alla morte, e più, se più si puote.
 O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
 O me Fortuna in alto, o in basso rote;
 Immobil son di vera fede scoglio;
 Che d'ogn'intorno il vento e il mar percote;
 Nè giammai per bonaccia, nè per verno
 Luogo mutai, nè muterò in eterno.

190 CANTO XLIV.

LXII.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante:
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'Alpe il fiume torbido e fonante;
Che per nuovi accidenti, o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più, ch'altri non crede.
So ben, ch'a novo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede:
So, che nè al Mondo il più sicuro Stato
Di questo, Re, nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre,
Per dubbio, ch'altri a voi lo venga a torre.

LXIV.

Che, senza ch'affoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di Corona,
Ch'al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

CANTO XLIV. 191

LXV.

Non avete a temer, ch' in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa ;
Si l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa .
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova :
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse .

LXVI.

Avorio, e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può ; ma non, ch' altra figura
Prenda, che quella, ch' una volta prende .
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d' altro, ch' al ferro contende .
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze .

LXVII.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d' amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto .
Ma quando più dalla tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto ;
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispiunte in mar lungi dal lito furo .

192 CANTO XLIV.

LXVIII.

Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto;
Rivocando nel cor l' ufato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le pareffe buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima, che più espresso io glie lo chieggia,
Sulla Real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia,
Che farà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò, che domandi, o Giovane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don, ch' io bramo dall' Altezza vostra,
È, che non lasci mai marito darmi,
(Disse la Damigella) se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

Disse

CANTO XLIV. 193

LXXI.

Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì che a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all'orecchia.

LXXII.

I quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand'ira:
Che vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier, più ch'a Leone aspira:
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch'ella intende e mira,
La levaro con fraude della Corte,
E la menaron feco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest'era una fortezza, ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa, e Carcaffione,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch'a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

194 CANTO XLIV.

LXXIV.

La valorosa Donna , che non meno
Era modesta , ch'animosa e forte ;
Ancor che posto guardia non le avieno ,
E potea entrare e uscir fuor delle porte ;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre ; ma patir prigione , e morte ,
Ogni martire , e crudeltà piuttosto ,
Che mai lasciar Ruggiero , avea proposto .

LXXV.

Rinaldo , che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano ,
E che dispor non potrà più di quella ,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano ;
Si duol del padre , e contra lui favella ,
Posto il rispetto filial lontano .
Ma poco cura Amon di tai parole ,
E di sua figlia a modo suo far vuole .

LXXVI.

Ruggier , che questo sente , ed ha timore
Di rimaner della sua Donna privo ,
E che l' abbia , o per forza , o per amore
Leon , se resta lungamente vivo ;
Senza parlarne altrui , si mette in core
Di far , che moja , e sia d' Augusto , Divo ;
E tor. se non l' inganna la sua speme ,
Al padre , e a lui la vita , e 'l Regno insieme .

CANTO XLIV. 195

LXXVII.

L'arme, che fur già del Trojano Ettore, i,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la fella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo, e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostetriche, in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende,
Sotto l'insigne Imperial raccolta:
Che Costantino ricovrare intende
Quella Città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figlio feco,
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

196 C A N T O XLIV.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' Esercito de i Bulgari gli è a fronte,
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi co i ponti da gittar nell' onda;
E di voler, fiero sembante fanno,
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta.

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede
(Che non n' avea di ventimila un manco)
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco;
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto Esercito ave.

CANTO XLIV. 197

LXXXIII.

Il capo, il Re de' Bulgari, Vatrano,
Animoso, e prudente, e pro guerriero
Di quà e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un' impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari fin quì fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn' intorno la tempesta,
Voltar' le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede; senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino, e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici; e poi la lancia abbassa,
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

198 CANTO XLIV.

LXXXVI.

Dinanzi agli altri un Cavaliero adocchia ,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che pareva di miglio;
Nipote a Costantin per la firocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio .
Gli spezza scudo, e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balifarda stringe
Verso lo stuol, che più si vede appresso ;
E contra a questo, e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso :
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo .
Taglia busti, anche, braccia, mani, e spalle;
E il fangue, come un rio, corre alla valle .

LXXXVIII.

Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto più; così n'è ognun smarrito ;
Sicchè si cangia subito la faccia
Della battaglia : che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito :
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto .

CANTO XLIV. 199

LXXXIX.

Leone Augusto in un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco, che scopriva il tutto)
Al Cavalier, ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel Campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende all' insegne, e sopravvesti,
All'arme luminose, e ricche d'oro,
Che quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Angel sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI.

E com' uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli farebbe per un de' suoi, che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder' anco parte del suo Regno;
Che veder morto un Cavalier sì degno.

200 CANTO XLIV.

XCII.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso alla sorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch' all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

XCIII.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par, che duro cambio ne riporte:
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco
Non lasciò mai, che s'affrontasse seco.

XCIV.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, se sonar raccolta;
Ed all'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

CANTO XLIV. 201

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro,
Per tutto il monte, e fin'al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder da i ponti, e s'affogaro;
E molti senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier, che 'l candido Liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si traſſon tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un'altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca: che toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che Capitano
 E Re farà, quel, che sia lor più a grado;
 Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
 Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
 Che prima, che si faccia più lontano
 Leone Augusto, e che ripassi il guado,
 Lo vuol seguir, nè torfi dalla traccia,
 Fin che nol giunga, e che morir nol faccia.

IC.

Che mille miglia, e più, per questo solo
 Era venuto, e non per altro effetto.
 Così senza indugiar lascia lo stuolo,
 E si volge al cammin, che gli vien detto,
 Che verso il ponte fa Leone a volo,
 Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
 Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
 Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
 (Fuggir si può ben dir, più che ritrarfe)
 Che trova aperto e libero il passaggio;
 Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
 Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
 Era del Sol; nè sa dove alloggiarse.
 Cavalca innanzi (che lucea la Luna)
 Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

CANTO XLIV. 203

CI.

Perchè non fa, dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una Città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende;
A cui, senza posarlo, o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

Ungiaro era Signor di quella Terra,
Suddito, e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si ferra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avanti,
Per aver miglior loco, e più abbondante.

CIII.

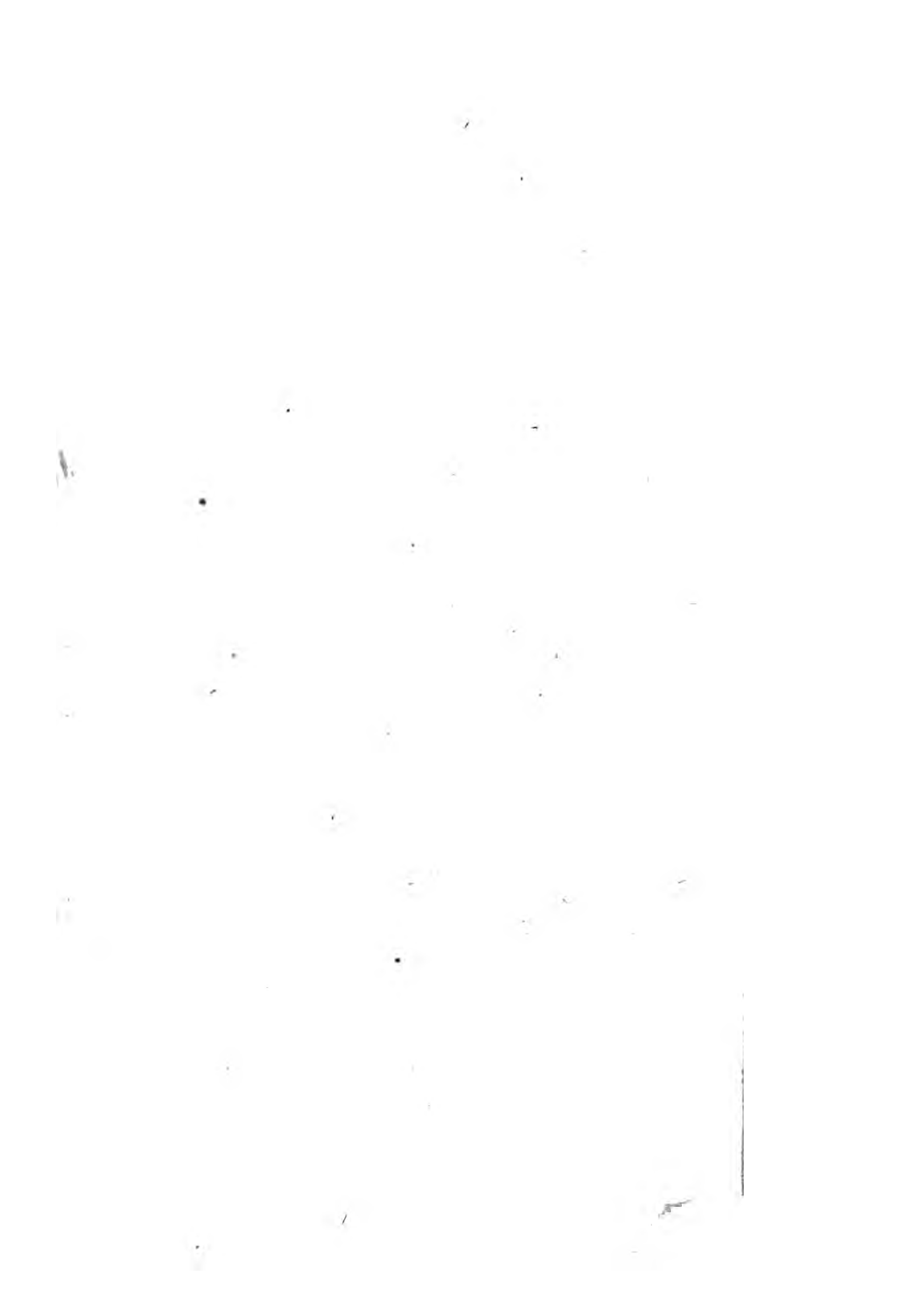
Nel medesimo albergo in sulla sera
Un Cavalier di Romania alloggiò,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più, ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

204 CANTO XLIV.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,
È quel, che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor cosa, che importa;
E subito intromesso, dice, quanto
Io mi riferbo a dir nell' altro Canto.

Fine del Canto Quadragesimoquarto.

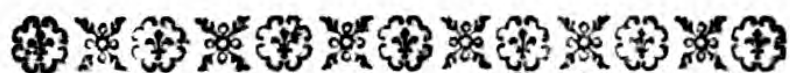


CANTO XLV.



Pomp. Lapi. scu. Libur 1779

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia



ORLANDO FURIOSO

CANTO XLV.



ARGOMENTO.

*Ruggier fatto è prigion di Teodora,
E poscia da Leon n' è liberato.
Per lui del merto in ricompensa ancora
Vince la Donna, onde avea il cor piagato.
Tanta è nel fin la doglia, che l' accora;
Che morir si risolve disperato.
Marsifa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e furba il maritaggio.*



I.

QUanto più full'instabil rota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser'uomo;
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri, ch'io non nomo;
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

II.

Così all'incontro, quanto più depresso,
 Quanto è più l'uom di questa rota al fondo;
 Tanto a quel punto più si trova appresso,
 Ch'ha da falir, se de' girarsi in tondo.
 Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
 Che l'altro giorno ha dato legge al Mondo.
 Servio, e Mario, e Ventidio l'hanno mostro
 Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

III.

Il Re Luigi, suocero del figlio
 Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
 E giunto al suo nemico nell'artiglio,
 A restar senza capo fu vicino.
 Scorse di questo anco maggior periglio
 Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
 Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
 L'altro al Regno degli Ungheri fu affunto.

IV.

Si vede per gli esempj, di che piene
 Sono l'antiche e le moderne istorie,
 Che'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
 E fin son l'un dell'altro e biasmi, e glorie;
 E che fidarsi all'uom non si conviene
 In suo tesor, suo Regno, e sue vittorie;
 Nè disperarsi per Fortuna avversa:
 Che sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto
 Di Leone, e del padre Imperatore,
 In tanta confidenza era venuto
 Di sua fortuna, e di suo gran valore;
 Che senza compagnia, fenz'altro ajuto,
 Di poter' egli sol gli dava il core
 Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
 Uccider di sua mano il figlio, e il padre.

VI.

Ma quella, che non vuol, che si prometta
 Algun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
 Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
 E tosto avversa, e tosto amica torni.
 Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
 A procacciargli andò difagi e scorni;
 Dal Cavalier, che nella pugna fiera
 Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
 Quivi il Guerrier, ch'avea le genti rotte
 Di Costantino, e per molt'anni dome,
 Stato era il giorno, e vi staria la notte;
 E che Fortuna presa per le chiome,
 Senza che più travagli, o che più lotte,
 Darà al suo Re, se fa costui prigione:
 Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo dalla gente , che fuggita
 Dalla battaglia , a lui s'era ridutta ,
 (Ch' a parte a parte v' arrivò infinita ,
 Perch' al ponte passar non potea tutta)
 Sapea , come la strage era seguita ,
 Che la metà de' Greci avea distrutta ;
 E come un Cavalier solo era stato ,
 Che un Campo rotto , e l' altro avea salvato .

IX.

E che sia da se stesso senza caccia
 Venuto a dar del capo nella rete ,
 Si meraviglia ; e mostra , che gli piaccia ,
 Con viso , e gesti , e con parole liete .
 Aspetta , che Ruggier dormendo giaccia ;
 Poi manda le sue genti chete chete ,
 E fa il buon Cavalier , ch' alcun sospetto
 Di questo non avea , prender nel letto .

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo ,
 Nella Città di Novengrado resta
 Prigion d' Ungiardo , il più d' ogni altro crudo ,
 Che fa di ciò maravigliosa festa .
 E che può far Ruggier , poi ch' egli è nudo ,
 Ed è legato già , quando si desta ?
 Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
 A dar la nova a Costantino in fretta .

XI.

Avea levato Costantin la notte
 Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E feco a Beleticche avea ridotte,
 Che città del cognato Androfilo era,
 Padre di quello, a cui forate e rotte,
 (Come se state fossino di cera)
 Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
 Cavaliero, or prigion del fiero Ungiaro.

XII.

Quivi fortificar faceva le mura
 L'Imperatore, e riparar le porte:
 Che de' Bulgari ben non s'assicura,
 Che con la guida d'un Guerrier si forte
 Non gli facciano peggio, che paura,
 E 'l resto pongan di sua gente a morte.
 Or, che l'ode prigion, nè quelli teme,
 Nè se con lor sia il Mondo tutto insieme.

XIII.

L'Imperator nuota in un mar di latte;
 Nè per letizia fa quel, che si faccia.
 Ben son le genti Bulgare disfatte,
 Dice con lieta, e con sicura faccia.
 Come della vittoria, chi combatte,
 Se troncasse al nimico ambe le braccia,
 Certo faria; così n'è certo, e gode
 L'Imperator, poi che 'l Guerrier preso ode.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
 Del padre il figlio, ch'oltre che si spera
 Di racquistar Belgrado, e foggioarsi
 Ogni contrada, che de' Bulgari era;
 Disegna anco il Guerriero amico farsi
 Con beneficj, e seco averlo in schiera.
 Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
 Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
 Di Teodora, a chi'l figliuolo uccise
 Ruggier con l'asta, che dalla mammella
 Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
 A Costantin, del quale era sorella,
 Costei si gittò a' piedi; e gli conquisse,
 E intenerigli il cor d'alta pietade
 Col largo pianto, che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi
 (Difs' ella) Signor mio, se del fellone,
 Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
 Di vendicare, or che l'abbiam prigionie.
 Oltre che stato t'è nipote, vedi
 Quanto t'amò; vedi quant'opre buone
 Ha per te fatto; e vedi s'avria torto
 Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

CANTO XLV. 211

XVII.

Vedi, che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele; e come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna;
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento,
Ch'io difacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè da i piedi levar mai se gli vuole;
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Ufasse Costantino atti e parole)
Ch'egli è sforzato al fin di contentarla:
E così comandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotta hanno il Guerrier del Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far, che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre,
 Incatenato mani, e piedi, e collo,
 Nel tenebroso fondo d'una torre,
 Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
 Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
 Gli fe ogni cibo, e senza ancor lasciollo
 Due dì talora; e lo diè in guardia a tale.
 Ch'era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

Oh se d'Amon la valorosa e bella
 Figlia; oh se la magnanima Marfisa
 Avesse avuto di Ruggier novella,
 Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
 Per liberarlo faria questa e quella
 Postasi al rischio di restarne uccisa:
 Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
 A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
 A costei fatta in mente, che conforte
 Dar non le lascerà, che sia men d'essa
 Al paragon dell'arme ardito e forte;
 Questa sua volontà con trombe espressa
 Non solamente fe nella sua Corte,
 Ma in ogni Terra al suo Imperio soggetta;
 Onde la fama andò pe'l Mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizion contiene il bando:
 Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
 Star con lei debba a paragon del brando
 Dall' apparire al tramontar del Sole;
 E fin' a questo termine durando,
 E non sia vinto, senz' altre parole
 La Donna da lui vinta effer s' intenda;
 Nè possa ella negar, che non lo prenda.

XXIV.

E che l' eletta ella dell' arme dona,
 Senza mirar chi sia di lor, che chiede:
 E lo potea ben far, perch' era buona
 Con tutte l' arme, o sia a cavallo, o a piede.
 Amon, che contrastar con la Corona
 Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
 E ritornare a Corte si consiglia
 Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno e collera la madre
 Contra la figlia avea, pur per suo onore
 Vesti le fece far ricche e leggiadre
 A varie fogge, e di più d' un colore.
 Bradamante alla Corte andò col padre:
 E quando quivi non trovò il suo amore,
 Più non le parve quella Corte, quella,
 Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi vïsto abbia l' Aprile, o il Maggio
 Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
 E lo riveggia poi, che 'l Sole il raggio
 All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
 Lo trova deserto, orrido, e selvaggio;
 Così pare alla Donna al suo ritorno,
 Che da Ruggier la Corte abbandonata
 Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce, che ne sia,
 Acciò di se non dia maggior sospetto;
 Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
 Che senza domandar le ne sia detto.
 Si fa, ch'egli è partito; ma che via
 Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
 Perchè partendo, ad altri non fe motto,
 Ch'allo scudier, che seco avea condotto.

XXVIII.

Oh come ella sospira, oh come teme,
 Sentendo, che se n'è come fuggito!
 Oh come sopra ogni timor le preme,
 Che per porla in obbligo se ne sia gito!
 Che vïstosi Amon contra, ed ogni speme
 Perduta mai più d'esserle marito,
 Si sia fatto da lei lontano, forse
 Così sperando dal suo amor disciorse.

XXIX.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
 Per piuttosto levarfela dal core,
 D'andar cercando d'uno in altro Regno
 Donna, per cui si scordi il primo amore;
 Come si dice, che si vuol d'un legno
 Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
 Novo pensier, ch'a questo poi succede,
 Le dipinge Ruggier pieno di fede:

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
 A tanta iniqua suspizione e stolta.
 E così l'un pensier Ruggier difende,
 L'altro l'accusa: ed ella ambedue ascolta;
 E quando a questo, e quando a quel s'apprende;
 Nè risoluta a questo, o a quel si volta.
 Pur'all'opinion piuttosto corre,
 Che più le giova, e la contraria abborre.

XXXI.

E talor'anco, che le torna a mente
 Quel, che più volte il suo Ruggier le ha detto,
 Come di grave error, si duole e pente,
 Ch'avuto n'abbia gelosia e sospetto;
 E come fosse al suo Ruggier presente,
 Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
 Ho fatto error (dice ella) me n'avveggiò;
 Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII.

Amor n'è causa, che nel cor m' ha impresso
 La forma tua così leggiadra e bella;
 E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
 E la virtù, di che ciascun favella:
 Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
 Ne sia il veder, ch'ogni donna e donzella
 Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte
 Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh avesse Amor così ne i pensier miei
 Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
 Io son ben certa, che lo troverei
 Palese tal, qual'io lo stimo occulto;
 E che sì fuor di gelosia farei,
 Ch'ad or'ad or non mi farebbe insulto;
 E dove appena or'è da me respinta,
 Rimarria morta, non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son simile all'avar, ch'ha il cor sì intento
 Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto;
 Che non ne può lontan viver contento,
 Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
 Ruggiero, or può, ch'io non ti veggio e sento,
 In me, più della speme, il timor molto;
 Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
 Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non

CANTO XLV. 217

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agl'occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del Mondo
Come il falso timor farà deposto (do;
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme, che 'l timor quasi m'ha morta.

XXXVI.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura;
Così senza Ruggier sento timore,
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'Orizzonte arriva;
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume.

Orlando Furioso, Tom. IV. **K**

218 CANTO XLV.

XXXVIII.

Se 'l Sol si scosta , e lascia i giorni brevi ,
Quanto di bello avea la Terra asconde ,
Fremono i venti , e portan ghiaccci e nevi ,
Non canta augel , nè fior si vede , o fronde ;
Così qualora avvien , che da me levi ,
O mio bel Sol , le tue luci gioconde ,
Mille timori , e tutti iniqui , fanno
Un' aspro Verno in me più volte l'anno .

XXXIX.

Deh torna a me , mio Sol , torna , e rimena
La desiata dolce Primavera :
Sgombra i ghiacci , e le nevi , e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera .
Qual Progne si lamenta , o Filomena ,
Ch' a cercar' esca ai figliuolini ita era ,
E trova il nido voto ; o qual si lagna
Tortore , ch' ha perduta la compagna ;

XI.

Tal Bradamante si dolea : che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temeà ;
Di lagrime bagnando spesso il volto ,
Ma più celatamente , che potea .
Oh quanto , quanto si dorria più molto ,
S' ella sapesse quel , che non sapea ;
Che con pena , e con strazio il suo conforte
Era in prigion dannato a crudel morte !

CANTO XLV. 219

XL I.

La crudeltà , ch' ufa l' iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier , che preso tiene ,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con novi strazj , e non ufate pene ;
La superna bontà fa , ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene ;
E che gli mette in cor , come l' ajute ,
E non lasci perir tanta virtute .

XL II.

Il cortese Leon , che Ruggiero ama ;
Non che sappia però , che Ruggier sia ;
Mosso da quel valor , ch' unico chiama ,
E che gli par , che soprumano sia ;
Molto fra se discorre , ordisce , e trama ,
E di salvarlo al fin trova la via ,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga , e si querele .

XL III.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione ; e che volea , gli disse ,
Vedere il Cavalier , pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse .
Giunta la notte , un suo fedel seco ave ,
Audace , e forte , ed atto a zuffe , e a risse ;
E fa , che 'l Castellan , senz' altrui dire ,
Ch' egli fosse Leon , gli viene aprire .

XLIV.

Il Castellan, senza ch'alcun de'fui
 Seco abbia, occultamente Leon mena
 Col compagno alla torre, ove ha colui,
 Che si ferba all'estrema d'ogni pena.
 Giunti là dentro, gettano ambedui
 Al Castellan, che volge lor la schiena
 Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
 E subito gli dan l'ultimo spaccio.

XLV.

Apron la cataratta, onde sospeso
 Al canape, ivi a tal bisogno posto,
 Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
 Là, dove era Ruggier dal Sol nascosto.
 Tutto legato, e s'una grata steso
 Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
 L'avria in un mese, e in termine più corto
 Per se, senz'altro ajuto, il luogo merto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
 E dice: Cavalier, la tua virtute
 Indissolubilmente a te m'allaccia
 Di volontaria eterna servitute;
 E vuol, che più il tuo ben, che 'l mio mi piac-
 Nè curi per la tua la mia salute; (cia,
 E che la tua amicizia, al padre, e a quanti
 Parenti io m'abbia al Mondo, io metta innanti.

XLVII.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
 Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
 Come vedi, in persona, con periglio,
 Se mai dal padre mio farà saputo,
 D'esser cacciato, o con turbato ciglio
 Perpetuamente esser da lui veduto:
 Che per la gente, la qual rotta e morta
 Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò più cose altre dicendo
 Da farlo ritornar da morte a vita;
 E lo vien tuttavolta disciogliendo.
 Ruggier gli dice: Io v'ho grazia infinita;
 E questa vita, ch'or mi date, intendo,
 Che sempremai vi sia restituita,
 Che la vogliate riavere, ed ogni
 Volta, che per voi spenderla bifogni.

IL.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
 E in vece sua morto il guardian rimase;
 Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
 Leon menò Ruggiero alle sue case,
 Ove a star feco tacito e sicuro
 Per quattro, o per sei dì gli persuase:
 Che riaver l'arme, e 'l destrier gagliardo
 Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

222 CANTO XLV.

L.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si faria, che di Leone:
Che pare a molti, ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli ajuto.

LI.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l'avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel famiglia.
Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

LII.

Molto la notte, e molto il giorno pensa;
D'altro non cura, ed altro non disia,
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorfi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve, o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII.

Venuta quivi intanto era la nova
 Del bando, ch'avea fatto il Re di Francia,
 Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
 Con lei di forza con spada, e con lancia.
 Questo udir'a Leon sì poco giova,
 Che se gli vede impallidir la guancia;
 Perchè, come uom, che le sue forze ha note,
 Sa, ch'a lei pare in arme esser non puote.

LIV.

Fra se discorre, e vede, che supplire
 Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
 Facendo con sue insegne comparire
 Questo Guerrier, di cui non fa il nome anco:
 Che di possanza giudica, e d'ardire
 Poder star contra a qual si voglia Franco:
 E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
 Che ne sia vinta Bradamante, e presa.

LV.

Ma due cose ha da far: l'una disporre
 Il Cavalier, che questa impresa accetti;
 L'altra nel campo in vece sua lui porre
 In modo, che non sia chi ne sospetti.
 A se lo chiama, e'l caso gli discorre;
 E pregal poi con efficaci detti,
 Ch'egli sia quel, ch'a questa pugna vegna
 Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI.

L'eloquenza del Greco affai potea ;
 Ma più dell'eloquenza potea molto
 L'obbligo grande, che Ruggier gli avea,
 Da mai non ne dovere essere sciolto.
 Sì che quantunque duro gli pareva ,
 E non possibil quasi; pur con volto ,
 Più che con cor giocondo , gli rispose,
 Ch'era per far per lui tutte le cose .

LVII.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
 Parola ha detta, il cor ferir si senta ;
 Che giorno e notte, e sempre lo molesta,
 Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta ;
 E vegga la sua morte manifesta ;
 Pur non è mai per dir, che se ne penta ;
 Che prima, ch'a Leon non ubbidire,
 Mille volte, non ch'una, è per morire .

LVIII.

Ben certo è di morir ; perchè , se lascia
 La Donna, ha da lasciar la vita ancora .
 O che l'accorerà il duolo e l'ambascia ;
 O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora ;
 Con le man proprie squarcerà la fascia ,
 Che cinge l'Alma, e ne la trarrà fuora :
 Ch'ogni altra cosa più facil gli fia ,
 Che poter lei veder, che sua non sia .

LIX.

Gli è di morir disposto; ma che forte
 Di morte voglia far, non fa dir'anco.
 Penfa talor di fingerfi men forte,
 E porger nudo alla Donzella il fianco:
 Che non fu mai la più beata morte,
 Che se per man di lei venisse manco.
 Poi vede, se per lui resta, che moglie
 Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie;

LX.

Perchè ha promesso contra Bradamante
 Entrare in campo a singolar battaglia,
 Non simulare, e farne sol sembiante,
 Sì che Leon di lui poco si vaglia.
 Dunque starà nel detto suo costante:
 E benchè or questo, or quel pensier l'assaglia;
 Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
 Il qual l'esorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone
 Con licenza del padre Costantino
 Arme, e cavalli, e un numer di persone,
 Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
 E feco avea Ruggiero, a cui le buone
 Arme avea fatto rendere, e Frontino;
 Et tanto un giorno, e un'altro, e un'altro andaro,
 Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

226 CANTO XLV.

LXII.

Non volse entrar Leon nella Cittate,
E i padiglioni alla campagna tefe;
E fe il medefmo di per imbafciate,
Che di fua giunta il Re di Francia intefe.
L'ebbe il Re caro, e gli fu più fiato,
Donando, e vifitandolo, cortefe.
Della venuta fua la cagion diffe
Leone, e lo pregò, che l'efpediffe.

LXIII.

Ch'entrar faceffe in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Mogliera gli foſſe, o che gli deſſe morte.
Carlo tolſe l'afſunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor delle porte
Nello ſteccato, che la notte ſotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte, ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che fuole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' effer conoſciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè deſtriero adoprar volſe;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offeſa tolſe.

LXV.

Lancia non tolse, non perchè temesse
 Di quella d' or, che fu dell' Argalla,
 E poi d' Astolfo, a cui costei successe,
 Che far gli arcion votar sempre solia;
 Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
 O fosse fatta per negromanzia,
 Avea saputo, eccetto quel Re solo,
 Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo e la Donna, che portata
 L'aveano poi, credean, che non l'incanto,
 Ma la propria possanza fosse stata,
 Che dato loro in giostra avesse il vanto;
 E che con ogni altra asta, ch' incontrata
 Fosse da lor, farebbono altrettanto.
 La cagion sola, che Ruggier non giostra,
 È per non far del suo Frontino mostra.

LXVII.

Che lo potria la Donna facilmente
 Conoscer, se da lei fosse veduto;
 Però che cavalcato, e lungamente
 In Mont' Alban l'avea seco tenuto.
 Ruggier, che solo studia, e solo ha mente,
 Come da lei non sia riconosciuto;
 Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
 Che di far di se indizio abbia potere.

228 CANTO XLV.

LXVIII.

A questa impresa un'altra spada volle:
Che ben sapea, che contro Balifarda
Saria ogni usbergo, come pasta, molle:
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparve all'Orizzonte, entrò nel campo.

LXIX.

E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'Aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion: ch'era ugualmente e grande, e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

LXX.

Era la volontà della Donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga:
Che se Ruggier sulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o punga;
La sua la Donna aguzza, e brama, ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo si ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual fulle mosse il barbero si vede,
 Che 'l cenno del partir focoso attende,
 Nè quà, nè là poter fermare il piede,
 Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende;
 Tal l'animoso Donna, che non crede,
 Che questo sia Ruggier, con chi contende,
 Aspettando la tromba, par che foco
 Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor dopo il tuono orrido vento
 Subito segue, che sozzopra volve
 L'ondoso mare, e leva in un momento
 Da terra fin' al ciel l'oscura polve:
 Fuggon le fiere, e col pastor l'armento:
 L'aria in grandine e in pioggia si risolve;
 Udito il segno la Donzella, tale
 Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
 Di ben fondata torre a Borea cede;
 Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
 Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede;
 Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
 Che già al Trojano Ettore Vulcano diede,
 Ceda all'odio, e al furor, che lo tempesta
 Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

LXXIV.

Quando di taglio la Donzella, quando
 Mena di punta, e tutta intenta mira,
 Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
 Sì che si sfoghi, e difacerbi l'ira.
 Or da un lato, or da un'altro il va tentando:
 Quando di quà, quando di là s'aggira:
 E si rode e si duol, che non le avvegna
 Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città, che forte
 Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
 Spesso l'affalta, or vuol batter le porte,
 Or l' alte torri, or' atturar la fossa,
 E pone indarno le sue genti a morte,
 Nè via fa ritrovar, ch' entrar vi possa;
 Così molto s' affanna e si travaglia,
 Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

LXXVI.

Quando allo scudo, e quando al buono elmetto,
 Quando all' asbergo fa gittar scintille,
 Con colpi, ch' alle braccia, al capo, al petto
 Mena dritti e riverfi a mille a mille,
 E spessi più, che sul sonante tetto
 La grandine far foglia, delle ville.
 Ruggier sta full' avvifo, e si difende
 Con gran destrezza, e lei mai non offende.

CANTO XLV. 231

LXXVII.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta:
Che se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte:
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte;
Come colui, ch' al lavorio, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia, e stanca,
Fin che la forza a un tempo, e il dì gli manca.

LXXX.

O misera Donzella, se costui
 Tu conoscesti, a cui dar morte brami;
 Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
 Della tua vita pendono gli stami;
 So ben, ch'uccider te, prima che lui,
 Vorresti: che di te fo, che più l'ami:
 E quando lui Ruggiero esser saprà,
 Di questi colpi ancor, fo, ti dorrai.

LXXXI.

Carlo, e molt' altri seco, che Leone
 Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
 Veduto, come in arme al paragone
 Di Bradamante, forte era e leggiero;
 E senza offender lei con che ragione
 Difender si sapea; mutan pensiero;
 E dicon: Ben convengono ambedui:
 Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
 Carlo, fatta partir quella battaglia,
 Giudica, che la Donna per suo sposo
 Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
 Ruggier senza pigliar quivi riposo,
 Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
 Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
 Al padiglioni, ove Leon l'aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al Cavalier le braccia
 Due volte, e più fraternamente al collo;
 E poi trattogli l'elmo dalla faccia,
 Di quà e di là con grande amor baciollo.
 Vo' (diffe) che di me sempre tu faccia
 Come ti par: che mai trovar fatollo
 Non mi potrai, che me, e lo Stato mie
 Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
 Obbligazion, ch'io t'ho, possa disciorre;
 E non, s'ancora io mi levi di testa
 La mia Corona, e a te la venga a porre.
 Ruggier, di cui la mente ange e molesta
 Alto dolore, e che la vita abborre;
 Poco risponde, e l'infegne gli rende,
 Che n'avea avute, e'l suo Liocorno prende.

LXXXV.

E stanco dimostrandosi, e svogliato,
 Più tosto, che potè, da lui levoffe;
 Ed al suo alloggiamento ritornato,
 Poi che fu mezza notte, tutto armoffe;
 E sellato il destrier, senza commiato,
 E senza che d'alcun sentito fosse,
 Sopra vi false, e si drizzò al cammino,
 Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta, or per via torta,
 Quando per selve, e quando per campagna
 Il suo Signor tutta la notte porta,
 Che non cessa un momento, che non piagna.
 Chiama la morte, e in quella si conforta,
 Che l'ostinata doglia sola fragna;
 Nè vede altro, che morte, che finire
 Possa l'infopportabil suo martire.

LXXXVII.

Di chi mi debbo, oimè (dicea) dolere,
 Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
 Deh, s'io non vo'l'ingiuria sostenere
 Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
 Fuor che me stesso, altri non so vedere,
 Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
 Io m'ho dunque di me contra me stesso
 Da vendicar; ch'ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur, quando io avessi fatto solamente
 A me l'ingiuria; a me forse potrei
 Donar perdon, se ben difficilmente;
 Anzi vo' dir, che far non lo vorrei.
 Or quando, poi che Bradamante sente
 Meco l'ingiuria ugual, men lo farei;
 Quando bene a me ancora io perdonassi,
 Lei non convien, ch'invendicata lasci.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque debbo, e voglio
 Ogni modo morir; nè ciò mi pesa:
 Ch'altra cosa non fo, ch'al mio cordoglio,
 Fuor che la morte, far possa difesa:
 Ma sol, ch'ahora io non morii, mi doglio,
 Che fatto ancora io non le aveva offesa.
 Oh me felice, s'io moriva allora,
 Ch'era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m'avesse ucciso, o tormentato
 Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
 Da Bradamante almeno avrei sperato
 Di ritrovare al mio caso pietade.
 Ma quando ella saprà, ch'avrò più amato
 Leon di lei, e di mia volontade
 Io me ne fia, perch'egli l'abbia, privo;
 Avrà ragion d'odiarmi e morto, e vivo.

XCI.

Queste dicendo, e molte altre parole,
 Che sospiri accompagnano e singulti,
 Si trova all'apparir del novo Sole
 Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti.
 E perchè è disperato, e morir vuole,
 E più che può, che 'l suo morir s'occulti;
 Questo luogo gli par molto nascosto,
 Ed atto a far quant'ha di se disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
 L' ombrose frasche, e più intricate vede;
 Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
 Da se lontano, e libertà gli diede.
 O mio Frontin (gli disse) s' a me stesse
 Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
 Avresti a quel destrier da invidiar poco,
 Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII.

Cillaro, fo, non fu, non fu Arione
 Di te miglior, nè meritò più lode,
 Nè alcun' altro destrier, di cui menzione
 Fatta da' Greci, o da' Latini s' ode.
 Se ti fur par nell' altre parti buone,
 Di questa fo, ch' alcun di lor non gode,
 Di poterfi vantar, ch' avuto mai
 Abbia il pregio e l' onor, che tu avuto hai;

XCIV.

Poi ch' alla più, che mai sia stata, o sia,
 Donna gentile, e valorosa, e bella
 Sì caro stato fei, che ti nutria,
 E di sua man ti ponea freno e fella.
 Caro eri alla mia Donna. Ah perchè mia
 L' a dirò più, se mia non è più quella?
 S' io l' ho donata ad altri? Oimè, che cesso
 Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

S'ivi Ruggier s'affligge e si tormenta,
 E le fere, e gli augelli a pietà move;
 (Ch'altri non è, che queste grida fenta,
 Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
 Non dovete pensar, che più contenta
 Bradamante in Parigi si ritrove;
 Poi che scusa non ha, che la difenda,
 O più l'indugi, che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch'avere altro consorte,
 Che'l suo Ruggier, vuol far ciò, che può farsi;
 Mancar del detto suo; Carlo, e la Corte,
 I parenti, e gli amici inimicarsi;
 E quando altro non possa, al fin la morte
 O col veneno, o con la spada darsi:
 Che le par meglio assai non esser viva,
 Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh, Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
 Puote esser, che tu sia tanto discosto,
 Che tu non abbi questo bando udito,
 A nessun'altro, fuor ch'a te, nascosto?
 Se tu 'l sapessi, io so, che comparito
 Nessun'altro faria di te più tosto.
 Misera me, ch'altro pensar mi deggio,
 Se non quel, che pensar si possa peggio?

238 CANTO XLV.

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil, che tu solo
Non abbi quel, che tutto il Mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè fei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto, o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso:
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

IC.

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte, avessi ad esser data,
Con credenza, che tu fossi quell'uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa.

C.

Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo, potuto;
(Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch'in questo ha Carlo avuto)
So, ch'incostante io mi farò tenere,
Se da quel, ch'ho già detto, ora mi muto;
Ma non la prima son, nè la sezzaja,
La qual paruta sia incostante, e paja.

CI.

Baffi , che nel ferrar fede al mio amante
 D'ogni fcoglio più falda mi ritrovi,
 E paffi in quefto di gran lunga quante
 Mai furo ai tempi antichi, o fieno ai novi.
 Che nel refto mi dicano incoftante,
 Non curo, pur che l'incoftanza giovi:
 Pur, ch'io non fia di coftui torre affretta,
 Volubil, più che foglia, anco fia detta.

CII.

Quefte parole, ed altre, ch'interrotte
 Da' fofpiri e da' pianti erano fpeffo,
 Seguì dicendo tutta quella notte,
 Ch' all' infelice giorno venne appreffo.
 Ma poi che dentro alle Cimmeric grotte
 Con l'ombre fue Notturmo fu rimeffo;
 Il Ciel, ch' eternamente avea voluto
 Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII.

Fe la mattina la Donzella altera
 Marfifa innanzi a Carlo comparire,
 Dicendo, ch' al fratel fuo Ruggier' era
 Fatto gran torto, e nol volea patire;
 Che gli foffe levata la mogliera,
 Nè pure una parola glie ne dire:
 E contra chi fi vuol, di provar toglie,
 Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

240 CANTO XLV.

CIV.

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita:
Ch'in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri torre.

CV.

Marfisa, o 'i vero, o 'l falso, che dicesse;
Pur lo dicea; ben credo con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantamente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere; ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

Piace

CANTO XLV. 241

CVII.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione,
Che'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterràn quel, che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) questo è un'inganno
Contra me ordito; ma'l pensier vostro erra:
Ch'ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

CIX.

Che presuppосто (il che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando, e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so, che non è, se non è stato,
Prima che Ruggier fosse battezzato.

Orlando Furioso, Tom. IV. L

242 CANTO XLV.

CX.

Ma s'egli è stato innanzi, che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo', che me ne caglia:
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che il matrimonio vaglia.
Non si deve per questo essere in vano
Posto al rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel, ch'or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando,
Che quì Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei due amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un, nè per l'altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s' Austro, o Borea spira
Per l' alte selve, mormorar le fronde;
O come foglion, s' Eolo s' adira,
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde;
Così un rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CANTO XLV. 243

CXIII.

Chi parla per Ruggier , chi per Leone ;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega .
Son diece , e più per un , che n' abbia Amone ,
L' Imperator nè quà , nè là si piega ;
Ma la causa rimette alla ragione ,
Ed al suo Parlamento la delega .
Or vien Marfisa , poi ch' è differito
Lo spofalizio , e pon novo partito ;

CXIV.

E dice : Conciosia , ch' esser non possa
D' altri costei , fin ch' il fratel mio vive ;
Se Leon la vuol pur , suo ardire e possa
Adopri sì , che lui di vita prive ;
E chi manda di lor l' altro alla fossa ,
Senza rivale al suo contento arrive .
Tosto Carlo a Leon fa intender questo ,
Come anco intender gli avea fatto il resto .

CXV.

Leon , che quando seco il Cavaliero
Dal Liocorno sia , si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero ,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro ;
Non sapendo , che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e scuro ,
Ma che per tornar tosto , uno , o due miglia
Sia andato a spasso ; il mal partito piglia .

244 CANTO XLV.

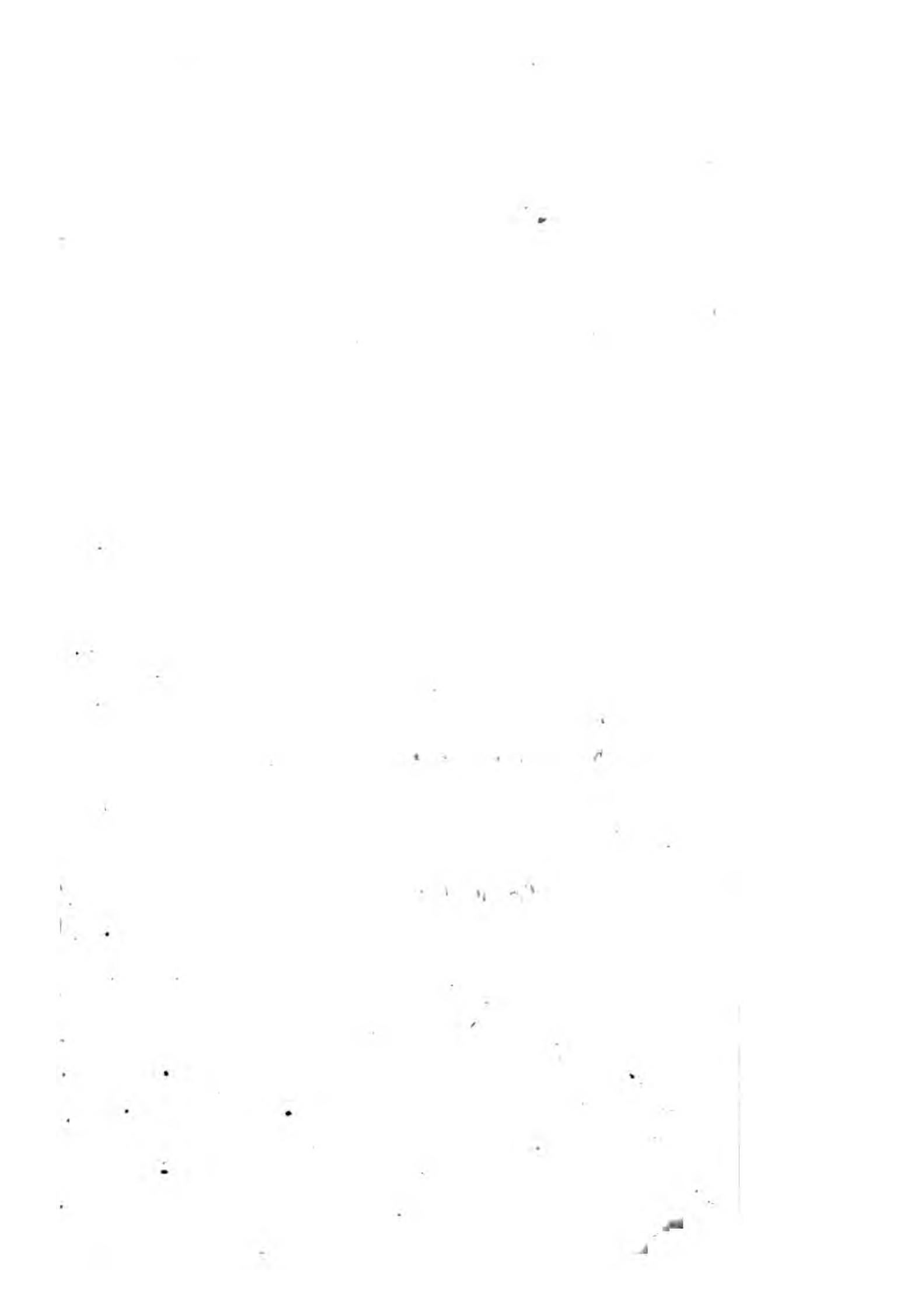
CXVI.

Ben se ne pente in breve : che colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè nuova se n'avea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, ficur non gli pareo.
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville, e castella,
Da presso, e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in fella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Meliffa, che fe quanto
Mi serbo a farvi udir nell'altro Canto.

Fine del Canto Quadragesimoquinto.



CANTO XLVI.



Pomp. Lap. scul. Liber 1779

Giacea disteso in terra tutto armato .



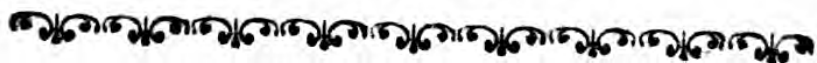
ORLANDO FURIOSO

CANTO XLVI.



ARGOMENTO.

*Leon cerca Ruggier, lo trova; e intesa
La cagion, che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante; e così resa
E' a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze, e pon nova contesa
Al buon Ruggiero il Re di Sarza forte.
Seco combatte; e 'l Re più d' altro altero
Ucciso è finalmente da Ruggiero.*



I.
OR se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirmi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggio la terra, e veggo il lito aperto.

246 CANTO XLVI.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino, ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

Oh di che belle, e saggie donne veggio,
Oh di che Cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia, ch'han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e l'altre da Correggio
Veggio del molo in full'estremo corno.
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

IV.

Veggio un'altra Ginevrà, pur'uscita
Del medesimo sangue, e Giulia ecco:
Veggio Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Veggio te, Emilia Pia; te, Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Graziosa hai teco,
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor forelle.

CANTO XLVI. 247

V.

Ecco la bella, ma più faggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall'Indo all'estrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor s'ingemma e inaura;
Che mai Palagi Imperiali, o Regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò, che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le firocchie, e le cugine,
E le Torelle, con le Bentivoglie,
E le Visconte, e le Pallavigine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o Greche, o Barbare, o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
 Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
 Non pur'ogni altra di beltà le cede,
 Ma, come scesa dal Ciel Dea, l'ammira.
 La cognata è con lei, che di sua fede
 Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
 Fortuna, che le fe lungo contrasto.
 Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

IX.

Anna bella, gentil, cortese, e faggia,
 Di castità, di fede, e d'amor tempio.
 La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
 L'alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
 Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
 Di Stige, e fa con non più visto esempio,
 Mal grado delle Parche, e della Morte,
 Splender nel Ciel l'invitto suo Consorte.

X.

Le Ferraresi mie quì sono, e quelle
 Della Corte d'Urbino; e riconosco
 Quelle di Mantua, e quante Donne belle
 Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
 Il Cavalier, che tra lor viene, e ch'elle
 Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco
 Dalla luce offuscato de'bei volti,
 E'l gran lume Aretin, l'Unico Accolti.

CANTO XLVI. 249

XI.

Benedetto il nipote, ecco là veggio,
Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del Concistorio santo.
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso, e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno; che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panfa, e 'l Dressino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Saffo, e 'l Molza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par, ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, e 'l Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
Oh dotta compagnia, che feco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese
D'alta facondia inefficabil vena,
E Lascari, e Musiuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

250 CANTO XLVI.

XIV.

Ecco altri due Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino . .
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Due Jeronimi veggo; l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggio il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

XV.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgar' uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guaspar' Obizi è quel, che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggio Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel, che là s' è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan, ch' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

CANTO XLVI. 251

XVII.

Veggio sublimi e soprumani ingegni
Di fangue, e d'amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l'uom, che di veder tanto desio,
Giacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'infieme
Con gli Acciajuoli, e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggio, con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gl'Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggio le donne, e gli uomini, di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, orch' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

252 C A N T O XLVI.

XX.

Questa Meliffa, come fo, che detto
V'ho molte volte, avea fommo defire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'aveffe in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea fentire.
Per queſto Spirti avea fempre per via,
Che quando andava l'un, l'altro venia.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le ofcure ombre vide poſto,
Il qual di non guſtar d'alcuna forte
Mai più vivanda fermo era e diſpoſto;
E col digiun ſi volea dar la morte.
Ma fu l'ajuto di Meliffa toſto:
Che, del ſuo albergo uſcita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar ſi venne;

XXII.

Il qual mandato l'uno all'altro appreſſo
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poſcia era in perſona andato anch'eſſo,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La faggia incantatrice, la qual meſſo
Freno e ſella a uno Spirto avea quel giorno,
E l'avea ſotto in forma di Ronzino,
Trovò queſto figliuol di Coſtantino.

CANTO XLVI. 253

XXIII.

Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, Signor, (dis' ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra;
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier dell'età nostra;
Che, s'ajuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior Cavalier, che spada allato,
E scudo in braccio mai portasse, o porti;
Il più bello, e gentil, ch' al Mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi, o morti;
Sol per un'alta cortesia, ch' ha ufato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova,
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Nell'animo a Leon subito cade,
Che 'l Cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse (e non fer gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

254 CANTO XLVI.

XXVI.

Lo ritrovar', che senza cibo stato
Era tre giorni; e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si faria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia, che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta dal cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento,
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire:
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

CANTO XLVI. 255

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china allato, e al collo abbraccia.
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Leon' improvviso a Ruggier piaccia:
Che teme, che lo turbi, e gli dia noja,
E se gli voglia oppor, perchè non moja.

XXX.

Leon con le più dolci, e più soavi
Parole, che fa dir, con quel più amore,
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprimi la cagion del tuo dolore:
Che pochi mali al Mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si fa; nè deve privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol, che celar t'abbi voluto
Da me, che fai, s'io ti son vero amico;
Nen sol dappoi, ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin'allora, ch'avrei causa avuto
D'efferti sempre capital nemico:
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici, e con la vita.

256 CANTO XLVI.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte fia, ch' al fin te ne rimova;
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano, e sì benigno;
Che non può far Ruggier, che non si pieghi:
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno:
E vede, quando la risposta neghi,
Che farà discortese atto, e maligno.
Risponde; ma due volte, o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui, ch'io son (che son per dirtel'ora)
Mi rendo certo, che di me farai
Non men contento, e forse più, ch'io mora.
Sappi, ch'io son colui, che sì in odio hai:
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte
Già son più giorni uscii di questa Corte;

CANTO XLVI. 257

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta .
Ma perchè ordina l' uomo , e Dio dispone ,
Venne il bisogno , ove mi fe la molta
Tua cortesia mutar d' opinione ;
E non pur l' odio , ch' io t' avea , deposi ,
Ma fe , ch' esser tuo sempre io mi disposi .

XXXVI.

Tu mi pregasti , non sapendo , ch' io
Fossi Ruggier , ch' io ti facessi avere
La Donna : ch' altrettanto faria il mio
Cor fuor del corpo , o l' anima volere .
Se soddisfar piuttosto al tuo disio ,
Ch' al mio , ho voluto , t' ho fatto vedere .
Tua fatta è Bradamante : abbila in pace :
Molto più , che 'l mio bene , il tuo mi piace .

XXXVII.

Piaccia a te ancora , se privo di lei
Mi son , ch' insieme io sia di vita privo :
Che piuttosto senz' anima potrei ,
Che senza Bradamante , restar vivo .
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente , fin ch' io vivo :
Che tra noi sposalizio è già contratto ;
Nè due mariti ella può avere a un tratto .

258 CANTO XLVI.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia ,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto ;
Che senza mover bocca , o batter ciglia ,
O mutar piè , come una statua è immoto .
A statua , più ch' ad uomo , s' assimiglia ,
Che nelle chiese alcun metta per voto .
Ben sì gran cortesia questa gli pare ,
Che non ha avuto , e non avrà mai pare .

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier , non solo
Non scema il ben , che gli voleva pria ;
Ma sì l' accresce , che non men del duolo
Di Ruggiero egli , che Ruggier patia .
Per questo , e per mostrarsi , che figliuolo
D' Imperator meritamente sia ,
Non vuol , se ben nel resto a Ruggier cede ,
Ch' in cortesia gli metta innanzi il piede .

XL.

E dice : Se quel dì , Ruggier , ch' offeso
Fu il Campo mio dal valor tuo stupendo ,
Ancor ch' io t' avea in odio , avessi inteso ,
Che tu fossi Ruggier , come ora intendo ;
Così la tua virtù m' avrebbe preso ,
Come fece anco allor non lo sapendo ;
E così spinto dal cor l' odio , e tosto
Questo amor , ch' io ti porto , v' avria posto .

CANTO XLVI. 259

XL I.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi, che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio, ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti traffi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far'ora.

XLII.

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
Quant'or più far lo debbo, che farei,
Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato;
Poi che, negando il tuo voler, ti fei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato?
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver'io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch'a me, costei convienfi;
La qual, bench'io per li suoi merit'ami;
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io penfi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo', che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

260 CANTO XLVI.

XLIV.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò, ch' ho al Mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai, ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio:
Che tu, che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

XLV.

Queste parole, ed altre faggiungendo,
Che tutte faria lungo a riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe tanto, ch'al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento farò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai:
Che due volte la vita dato m'hai?

XLVI.

Cibo soave, e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe, e fellare, ed a Ruggier dar poi.

CANTO XLVI. 261

XLVII.

Il qual con gran fatica , ancor ch'ajuto
Avesse da Leon , sopra vi false .
Così quel vigor manco era venuto ,
Che pochi giorni innanzi in modo valse ,
Che vincer tutto un Campo avea potuto ,
E far quel , che fe poi con l' arme false .
Quindi partiti giunser , che più via
Non fer di mezza lega , a una Badia ;

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno ,
E l' altro appresso , e l' altro tutto intero ,
Tanto che 'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero .
Poi con Melissa , e con Leon ritorno
Alla Città Real fece Ruggiero ;
E vi trovò , che la passata sera
L' Ambasceria de' Bulgari giunt' era .

IL.

Che quella nazione , la qual s' avea
Ruggiero eletto Re , quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi : che si credea
D' averlo in Francia appresso al Magno Carlo ;
Perchè giurargli fedeltà volea ,
E dar di se dominio , e coronarlo .
Lo scudier di Ruggier , che si ritrova
Con questa gente , ha di lui dato nova .

262 CANTO XLVI.

L.

Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col Padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l'avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta:
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato.

LI.

E che venuta era la nova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella Città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

LII.

S' appresentò Ruggier con l' Augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e peste.
Si che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
 Leon senz'arme a par con lui venia;
 E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
 Avea onorata e degna compagnia.
 A Carlo s'inchinò, che già levato
 Se gli era incontra; e avendo tuttavia
 Ruggier per man, nel qual'intente e fisse
 Ognuno avea le luci, così disse:

LIV.

Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso
 S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
 E poi che Bradamante o morto, o preso,
 O fuor non l'ha dello steccato spinto,
 Magnanimo Signor, se bene inteso
 Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
 E d'aver lei per moglie guadagnata;
 E così viene, acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion per lo tenore
 Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
 Se s'ha da meritarsela per valore,
 Qual Cavalier più di costui n'è degno?
 S'aver la dee chi più le porta amore;
 Non è, chi'l passi, o ch'arrivi al suo segno:
 Ed è qui presto contra a chi s'oppono
 Per difender con l'arme sua ragione.

264 CANTO XLVI.

LVI.

Carlo, e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò: ch'avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

LVII.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra se e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia;
Io, che gli son forella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant'ira, e tanto sdegno espreffe
Questo parlar; che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di se (disse) buon conto.

Quale

CANTO XLVI. 263

LIX.

Quale il canuto Egeo rimase , quando
Si fu alla mensa scellerata accorto ,
Che quello era il suo figlio , al quale , instando
L'iniqua moglie , avea il veneno porto ;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada , l'avria morto ;
Tal fu Marfisa , quando il Cavaliero ,
Ch'odiato avea , conobbe esser Ruggiero .

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo ,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo .
Rinaldo , Orlando , e di lor prima Carlo
Di quà e di là con grand'amor baciollo .
Nè Dudon , nè Olivier d'accarezzarlo ,
Nè 'l Re Sobrin si può veder fatollo .
De i Paladini , e de i Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno .

LXI.

Leone , il qual sapea molto ben dire ,
Finiti che si fur gli abbracciamenti ,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire ,
Udendo tutti quei , ch'eran presenti ,
Come la gagliardia , come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier , ch'a Belgrado avea veduto ,
Più d'ogni offesa avea di se potuto .

266 CANTO XLVI.

LXII.

Si ch'essendo dipoi preso, e condotto
A colei, ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, o faran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto;
Che di lasciar la moglie gli premea;
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si foccorrea.
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch'asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa, ch'egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre, e per fuocero l'accette:
E così Bradamante gli promette,

CANTO XLVI. 267

LXV.

A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta;
Onde il fangue, ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guifa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccifa.

LXVI.

Ella riman d'ogni vigor sì vota;
Che di tenerfi in piè non ha ballia;
Benchè di quella forza, ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo fia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo, Grazia, si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
Di novo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e gramì;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepore aspetta.

268 CANTO XLVI.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo , e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi ;
Benchè l'ingiurie fur con faggio avviso
Dal Re acchetate , ed i comun difagi ;
Avea di novo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello , e Bertolagi .
Ma pur la fellonia tenean coperta ,
Dissimulando aver la cosa certa .

LXIX.

Gli Ambasciatori Bulgari , che in Corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trovare il Guerrier forte
Del Liocorno al Regno loro eletto ;
Sentendol quivi , chiamar' buona forte
La lor , che dato avea alla speme effetto ;
E riverenti ai piè se gli gittaro ,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro ;

LXX.

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo Scettro , e la Real Corona ;
Ma venga egli a difenderfi lo Stato :
Ch' a' danni lor di novo si ragiona :
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino , e torna anco in persona ;
Ed essi , se'l suo Re ponno aver seco ,
Speran di torre a lui l'Impero Greco .

CANTO XLVI. 269

LXXI.

Ruggier' accettò il Regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse:
Che, poi ch'egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

LXXII.

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
Per esser Capitan delle sue squadre:
Che d'ogni Terra, ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l'ambiziosa madre
Di Bradamante, e far, che'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide, e Reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa, quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I meriti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandire intorno,
 Ove sicuro ognun possa venire;
 E campo franco fin'al nono giorno
 Concede a chi contese ha da partire.
 Fe alla campagna l'apparato adorno
 Di rami intessi, e di bei fiori ordire,
 D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
 Che 'l più bel luogo mai non fu nel Mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non fariano state
 L' innumerabil genti peregrine,
 Povere, e ricche, e d'ogni qualitate,
 Che v'eran, Greche, Barbare, e Latine:
 Tanti Signori, e Ambascerie mandate
 Di tutto 'l Mondo, non v'aveano fine.
 Erano in padiglion, tende, e frascati
 Con gran commodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente e singolare ornato
 La notte innanzi avea Melissa Maga
 Il maritale albergo apparecchiato,
 Di ch'era stata già gran tempo vaga.
 Già molto tempo innanzi desiato
 Questa copula avea quella presaga:
 Dell'avvenir presaga, sapea quanta
 Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

CANTO XLVI. 271

LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che giammai fosse o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teso in tutto 'l Mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran verme infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nimica empia famiglia;
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion da i messi Stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò di mezzo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, ch'avea dentro e d'intorno.
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente, onde levollo.

272 CANTO XLVI.

LXXX.

Eran degli anni appresso che due milia,
Che fu quel ricco padigion trapunto,
Una donzella della Terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettore fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più cortese Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea dalla radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro, e di varia seta di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio
Per chi lo fece, e pe' l' lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu'l popol Trojan da' Greci afflitto:
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in forte,
Col quale a capitar venne in Egitto;
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quivi egli gli tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei,
 Per cui lo padiglione a Proteo diede;
 Che poi successe in man de' Tolomei,
 Tanto che Cleopatra ne fu erede.
 Dalle genti d' Agrippa tolto a lei
 Nel mar Leucadio fu con altre prede:
 In man d' Augusto, e di Tiberio venne,
 E in Roma fino a Costantin si tenne.

LXXXIV.

Quel Costantin, di cui doler si debbe
 La bella Italia, fin che giri il cielo.
 Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
 Portò in Bizanzio il prezioso velo.
 Da un' altro Costantin Meliffa l' ebbe.
 Oro le corde, avorio era lo stelo,
 Tutto trapunto con figure belle
 Più, che mai con pennel faceffe Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
 Una Reina ajutavano al parto.
 Sì bello infante n' apparia, che 'l Mondo
 Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
 Vedean Giove, e Mercurio facondo,
 Venere, e Marte, che l' aveano sparto
 A man piene, e spargean d' eterei fiori,
 Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

274 CANTO XLVI.

LXXXVI.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute :
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano; e innanzi era Virtute .
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino .

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora,
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira, e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle .

LXXXVIII.

V'è, che negl' infantili e teneri anni
Lo Scettro di Strigonia in man gli pone .
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione ;
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re posiente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende .

LXXXIX.

Quivi si vede , come il fior dispenfi
 De' suoi primi anni in disciplina , ed arte .
 Fusco gli è appresso , che gli occulti sensi
 Chiari gli espone dell' antiche carte .
 Questo schivar , questo seguir convienfi ,
 Se immortal brami , e glorioso farte ,
 Par , che gli dica ; così avea ben finti
 I gesti lor , chi già gli avea dipinti .

XC.

Poi Cardinale appar ; ma giovanetto
 Sedere in Vaticano a concistoro ,
 E con facondia aprir l' alto intelletto ,
 E far di se stupir tutto quel coro .
 Qual sia dunque costui d' età perfetto ?
 (Parean con meraviglia dir tra loro)
 Oh se di Pietro mai gli tocca il manto ,
 Che fortunata età , che secol santo !

XCI.

In altra parte i liberali spassi
 Erano , e i giochi del Giovane illustre .
 Or gli orsi affronta su gli alpini sassi ,
 Ora i cinghiali in valle ima e palustre ;
 Or s' un giannetto par , che 'l vento passi ,
 Seguendo o caprio , o cerva multilustre ,
 Che giunta , par che bipartita cada
 In parti uguali a un sol colpo di spada .

276 CANTO XLVI.

XCII.

Di Filosofi altrove , e di Poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la Terra , quello il Ciel gli squadra.
Questi meste elegie , quei versi lieti ,
Quel canta eroici , o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta , e varj suoni altrove ;
Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime Garzon la puerizia .
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza , di giustizia ,
Di valor , di modestia , e della quinta ,
Che tien con lor strettissima amicizia ,
Dico della virtù , che dona e spende ;
Delle quai tutte illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il Giovane si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri ,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede ,
Or' amato con lui spiega i colubri ;
E sempre par d'una medesima fede ,
O ne' felici tempi , o ne i lugubri .
Nella fuga lo fegue , e lo conforta
Nell' afflizion : gli è nel periglio scorta .

CANTO XLVI. 277

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso, e di Ferrara:
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente:
Ch' ad ajutar la Chiesa in fretta corre,
E con tumultuaria, e poca gente
A un' Esercito instrutto si va opporre:
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto agli Ecclesiastici foccorre;
Che 'l fuoco estingue pria, ch' arder comince;
Si che può dir, che viene, e vede, e vince.

XCVII.

Vedesi altrove dalla patria riva
Fugnare incontra la più forte Armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per se vedi altro serbarli lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

278 CANTO XLVI.

XCVIII.

Le donne, e i Cavalier mirano fiffi
Senza trarne costrutto le figure ;
Perchè non hanno appresso chi gli avvifi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture :
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che fa l'istoria tutta.

IC.

Ruggier', ancor ch'a par di Bradamante .
Non ne sia dotto , pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente .
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie , che fa Carlo ad ogni gente ?
Di varj giochi è sempre festa grande ,
E la mensa ognor piena di vivande .

C.

Vedesi quivi chi è buon Cavaliero :
Che vi son mille lance il giorno rotte .
Fansi battaglie a piedi, ed a defriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte .
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte ;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra .

CI.

L'ultimo di, nell'ora, che 'l solenne
 Convito era a gran festa incominciato:
 Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
 E Bradamante avea dal destro lato;
 Di verso la campagna in fretta venne
 Contra le mense un Cavaliere armato,
 Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero,
 Di gran persona, e di sembante altero.

CII.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno,
 Che gli fe sopra il ponte la Donzella,
 Giurato avea di non porfi arme intorno,
 Nè stringer spada, nè montare in sella,
 Fin che non fosse un'anno, un mese, e un giorno
 Stato, come Eremita, entro una cella.
 Così a quel tempo solean per se stessi
 Punirsi i Cavalier di tali eccessi.

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
 E del Re suo Signore ogni successo;
 Per non disdirsi non più l'arme prese,
 Che se non pertenesse il fatto ad esso.
 Ma poi che tutto l'anno, e tutto 'l mese
 Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
 Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lancia
 Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

280 CANTO XLVI.

CIV.

Senza smontar, senza chinare la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido:
Son (diffe) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar, ch'al tuo Signor fei stato infido;
E che non mertì (che fei traditore)
Fra questi Cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, quattro, e fei n' accetto;
E a tutte manterrò quel, ch'io t'ho detto.

CANTO XLVI. 281

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo:
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe sempre il suo dovere.

CVIII.

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'affai n'avrebbe, e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figliuol bianco, e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando, ch'essendo egli novo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo:
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

282 CANTO XLVI.

CX.

Bradamante, e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese,
Cacciato in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

CXI.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno;
Timide stanno per Ruggier: che male
A quel fiero Pagan lor pareva uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
De i Cavalieri, e de i Baron pareva:
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, ch' in Parigi il Pagan fatto avea:
Che solo a ferro e a foco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

CXIII.

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core
 A Bradamante: non ch'ella credesse,
 Che il Saracin di forza, e di valore,
 Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
 Nè che ragion, che spesso dà l'onore
 A chi l'ha feco, Rodomonte avesse:
 Pur stare ella non può senza sospetto:
 Che di temere amando ha degno effetto.

CXIV.

Oh quanto volentier sopra se tolta
 L'impresa avria di quella pugna incerta,
 Ancor che rimaner di vita sciolta
 Per quella fosse stata più che certa!
 Avria eletto a morir più d'una volta,
 Se può più d'una morte esser sofferta;
 Piuttosto che patir, che'l suo consorte
 Si ponesse a pericol della morte.

CXV.

Ma non fa ritrovar prego, che vaglia,
 Perchè Ruggiero a lei l'impresa lasse.
 A riguardare adunque la battaglia
 Con mesto viso, e cor trepido stasse.
 Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
 E vengonfi a trovar co i ferri bassi.
 Le lance all'incontrar parver di gelo,
 I tronchi augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre
 Lo scudo a mezzo, fe debole effetto;
 Tanto l' acciar, che pe' l' famoso Ettore
 Temprato avea Vulcano, era perfetto.
 Ruggier la lancia parimente a porre
 Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
 Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
 Dentro e di fuor d' acciaio, e in mezzo d' osso.

CXVII.

E se non che la lancia non sostenne
 Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
 E rotta in schegge, e in tronchi aver le penne
 Parve per l' aria, tanto volò in alto;
 L' usbergo apria (sì furiosa venne)
 Se fosse stato adamantino smalto,
 E finia la battaglia; ma si roppe:
 Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII.

Con briglie e sproni i Cavalieri instando,
 Rifalir feron subito i destrieri;
 E donde gittar' l' aste, preso il brando,
 Si tornarò a ferir crudeli e fieri.
 Di quà, di là con maestria girando
 Gli animosi cavalli, atti, e leggieri,
 Con le pungenti spade incominciaro
 A tentar, dove il ferro era più raro.

CANTO XLVI. 285

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte:
Che l'ufate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un'altra affai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa, ne quella, nè più dura
A Balifarda si farebbe retta,
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, ne tempra eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il Verno il tempestoso mare.
Gitta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull'elmo di Ruggiero a due man fere.

286 CANTO XLVI.

CXXII.

Con quella estrema forza, che percote
La macchina, ch' in Pò sta fu due navi,
E levata con uomini, e con rote
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man, sopra ogni peso gravi.
Giova l' elmo incantato: che senz' esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino:
Che quel non abbia tempo a riaversse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse:
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier, che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

CANTO XLVI. 287

CXXV.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pomo e l'elza della spada rotta,
Ruggier full' elmo in guisa percotea,
Che lo potea sfordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano;
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

288 CANTO XLVI.

CXXVIII.

Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada
Il Pagan, sì ch'a Ruggier resti al paro.
Vo' dir, che cadde in piè: che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non fa, lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso.

CXXIX.

E infanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede, e la coscia, e l'altre fue ferite.
Spera, che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elfa, e'l pomo avea in mano il Pagan'anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliolli; e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu, più che mai fosse.

CXXX.

Nella guancia dell'elmo, e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo fente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E'l volerli affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier

CANTO XLVI. 289

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto, e nella faccia;
E sopra gli martella, e'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è rifurto:
Si stringe con Ruggier, sì che l'abbraccia.
L'uno e l'altro s'aggira, e scote, e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto.
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia, e petto, e l'uno, e l'altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo, e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco,
 E buon Ruggier; che Rodomonte cinse:
 Calcogli il petto sul sinistro fianco,
 E con tutta sua forza ivi lo strinse.
 La gamba destra a un tempo innanzi al manco
 Ginocchio, e all'altro attraversogli e spinse;
 E dalla terra in alto sollevollo,
 E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo, e della schiena Rodomonte
 La terra impresse; e tal fu la percossa,
 Che dalle piaghe fue, come da fonte,
 Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
 Ruggier, ch' ha la Fortuna per la fronte,
 Perchè levarsi il Saracin non possa,
 L'una man col pugnaglier gli ha sopra gli occhi,
 L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI.

Come talvolta, ove si cava l'oro
 Là tra' Pannoni, o nelle mine Ibere,
 Se improvvisa ruina su coloro,
 Che vi condusse empia avarizia, fere,
 Ne restano sì oppressi, che può il loro
 Spirto appena, onde uscire, adito avere;
 Così fu il Saracin non meno oppresso
 Dal vincitor, tosto che in terra messo.

CANTO XLVI. 291

CXXXVII.

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnol, ch'avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto;
Si torce, e scote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce e dibatte, sì che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che 'l pugnol tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il Giovane s'accorse dell'errore,
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

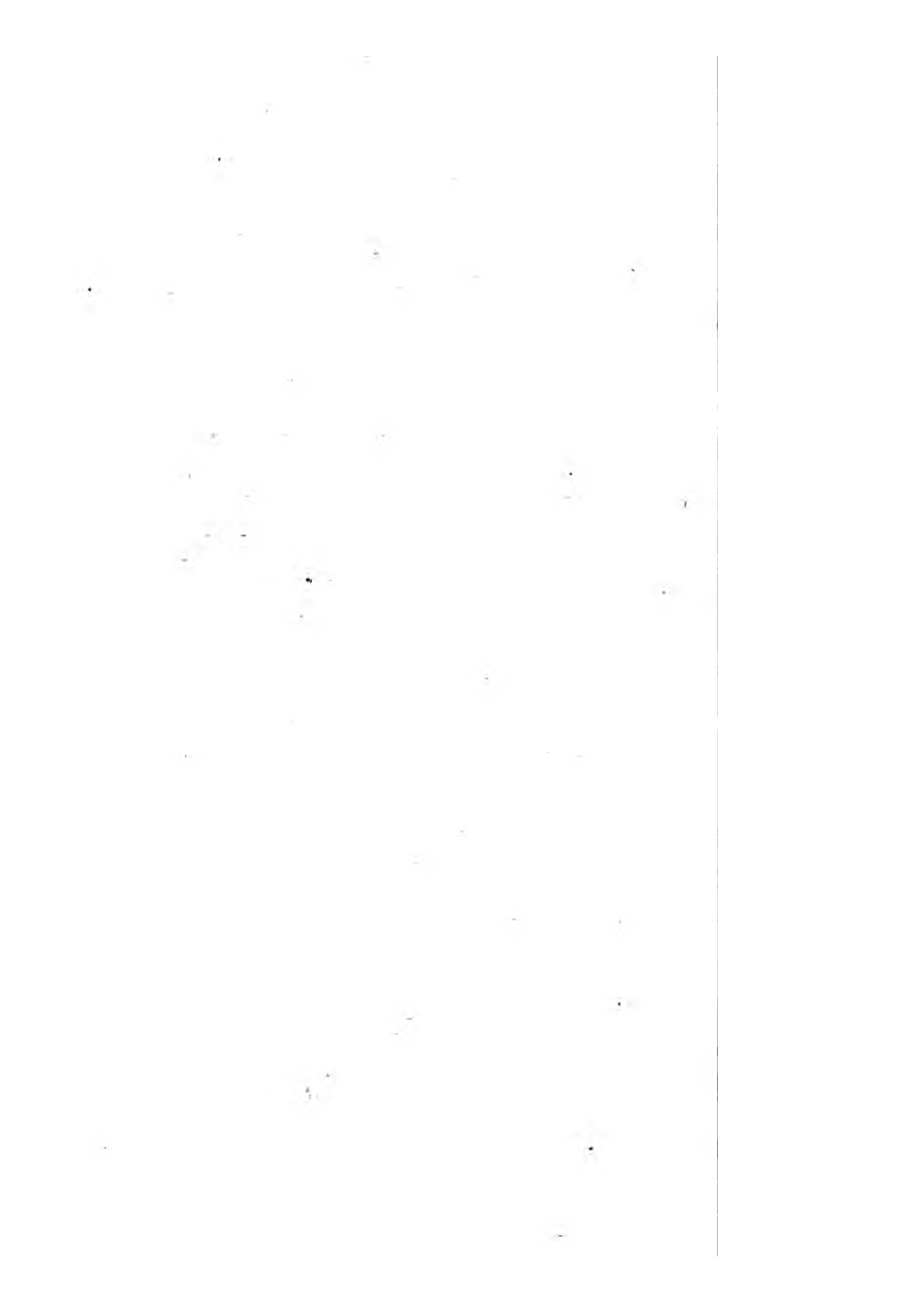
292 CANTO XLVI.

CXL.

E due, e tre volte nell' orribil fronte
(Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascese, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo, che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' Alma sdegnosa,
Che fu sì altera al Mondo, e sì orgogliosa.

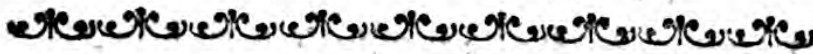
*Fine del Canto Quadragesimosesto,
e dell' Opera.*

I CINQUE CANTI
ATTRIBUITI A MESSER
LODOVICO ARIOSTO
i quali seguono
LA MATERIA DEL FURIOSO.



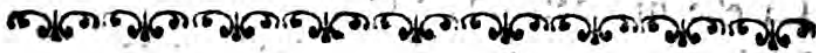


GIUNTA
ALL' ORLANDO FURIOSO
CANTO PRIMO.



ARGOMENTO.

*Fan le Fate consiglio: indi è mandata
Alcina a ritrovar l'Invidia ria,
Che al gran traditor Gano addosso entrata,
Verso Gerusalem lo mette in via.
Ma il vento il caccia ai Regni della Fata
Gloricia; ed ella per aria l'invia
Preso ad Alcina; e Alcina gli comanda
Quanto far deve, e alla sua nave il manda.*



I.

Sorge tra il duro Scita, e l'Indo molle;
Un monte, che col ciel quasi confina;
E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch'alla sua nulla altezza s'avvicina.
Quivi sul più solingo e fiero colle,
Cinto d'orrende balze, e di ruina,
Siede un tempio, il più bello, e meglio adorno,
Che vegga il Sol, fra quanto gira intorno.

II.

Cento braccia è d'altezza, dalla prima
 Cornice misurando infin' in terra;
 Altre cento di là verso la cima
 Della cupola d'or, ch' in alto il ferra.
 Di giro è diece tanto, se l'estima
 Di chi a grand' agio il misurò, non erra.
 E un bel cristallo intero, chiaro, e puro
 Tutto lo cinge, e gli fa sponda e muro.

III.

Ha cento facce, ha cento canti; e quelli
 Hanno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza:
 Due colonne ogni spigolo, puntelli
 Dell'alta fronte, e tutte una grossezza;
 Di cui sono le basi e i capitelli
 Di quel ricco metal, che più s'apprezza;
 Ed esse di smeraldo, e di zaffiro,
 Di diamante, e rubin splendono in giro.

IV.

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta, o legge,
 Può immaginar, senza ch'io 'l cantì, o scriva.
 Quivi Demogorgon, che frena e regge
 Le Fate, e dà lor forza, e le ne priva,
 Per osservata usanza, e antica legge,
 Sempre ch'al lustro ogni quint'anno arriva,
 Tutte chiama a consiglio, e dall'estreme
 Parti del Mondo le raguna insieme.

V.

Quivi s'intende, si ragiona, e tratta
 Di ciò, che ben', o mal sia loro occorso.
 A cui sia danno, od altra ingiuria fatta,
 Non vien consiglio manco, nè soccorso.
 Se contesa è tra lor, tosto s'adatta;
 E tornar fassi addietro ogni trascorso.
 Sì che si trovan sempre tutte unite
 Contra ogni altro di fuor, con chi abbian lite.

VI.

Venuto l'anno, e 'l giorno, che raccorre
 Sì denno insieme al quinquennal Consiglio,
 Chi dall' Iberò, e chi dall' Indo corre,
 Chi dall' Ircano, e chi dal Mar Vermiglio:
 Senza frenar cavallo, e senza porre
 Giovenchi al giogo, e senza oprar naviglio,
 Dispregiando venian per l'aria oscura
 Ogni uso umano, ogni opra di Natura.

VII.

Portate alcune in gran navi di vetro
 Da i fier Demonj, cento volte e cento
 Con mantici soffiar si facean dietro:
 Che mai non fu per l'aria il maggior vento.
 Altre, com' al contrasto di san Pietro
 Tentò in suo danno il Mago, onde fu spento,
 Veniano in collo agli Angeli infernali:
 Alcune, come Dedalo, avean l'ali.

VIII.

Chi d'oro, e chi d'argento, e chi li fece
 Di varie gemme una lettica adorna.
 Portavane alcun'otto, alcuno diece
 Dello stuol, che sparir fuol, quando aggiorna,
 Ch'erano tutti più neri, che pece,
 Con piedi strani, e lunghe code, e corna.
 Pegasi, Griffi, ed altri augei bizzarri
 Molte traean sopra volanti carri.

IX.

Queste, ch'or Fate, e dagli antichi foro
 Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome,
 Di preziose gemme, e di molto oro
 Ornate per le vesti, e per le chiome,
 S'appresentaro all'alto concistoro
 Con bella compagnia, con ricche sorme;
 Studiando ognuna, ch'altra non l'avanzi
 Di più ornamenti, o d'esser giunta innanzi.

X.

Sola Morgana, come l'altre volte,
 Nè ben'ornata v'arrivò, nè in fretta;
 Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
 E già più d'una cosa aveano detta:
 Mesta con chiome rabbuffate e sciolte
 Al fin comparve squallida e negletta,
 Nel medesimo vestir, ch'ella avea, quando
 Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

XI.

Con atti mesti il gran Collegio inchina,
 E si ripon nel luogo più di sotto;
 E, come fissa in pensier' alto, china
 La fronte e gli occhi a terra, e non fa motto.
 Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
 Prima a parlar, ma non così di botto:
 Ch'una o due volte gli occhi intorno volse,
 E poi la lingua a tai parole sciolse.

XII.

Poi che da forza temeraria astretta
 Non può senza spergiur costei dolerse,
 Nè domandar, nè procacciar vendetta
 Dell'onta ria, che già più di sofferse;
 Quel, ch'ella non può far, far' a noi spetta,
 Che le occorrenze prospere, e l'avverse
 Convien, ch'abbiam comuni; e si proveggia
 Di vendicarla, ancor ch'ella nel chieggia.

XXIII.

Non accade, ch'io narri e come, e quando;
 Perchè la cosa a tutto il Mondo è piana;
 E quante volte, e in quanti modi Orlando
 Con comune onta offeso abbia Morgana,
 Dalla prima fiata incominciando,
 Che 'l drago e i tori uccise alla fontana,
 Fin che le tolse poi Gigliante il biondo,
 Ch'amava più di ciò, ch'ella avea al Mondo.

XIV.

Dico di quel, che non sapete forse;
 E s' alcuna lo fa, tutte nol fanno:
 Più, che l'altre, foll'io, perchè m'occorse
 Gire al suo lago quel medesimo anno.
 Alcune sue (ma ben non se n'accorse
 Morgana) raccontato il tutto m'hanno.
 A me, ch'a punto il fo, sta ben, ch'io l'dica;
 Tanto più, che le son sorella, e amica.

XV.

A me convien meglio chiarirvi quella
 Parte, che dianzi io vi dicea confusa.
 Poi che Orlando ebbe presa mia sorella,
 Rubata, afflitta, e in ogni via delusa,
 Di tormentarla non cessò, fin ch'ella
 Non gli fe il giuramento, il qual non s'usa
 Tra noi mai violar; nè ci soccorre
 Il dir, che forza altrui cel faccia torre.

XVI.

Non è particolare, e non è sola
 Di lei l'ingiuria; anzi appartiene a tutte:
 E quando fosse ancora di lei sola,
 Dobbiamo unirci a vendicarla tutte,
 E non lasciarla ingiuriata sola:
 Che fiam compagne, e fiam sorelle tutte:
 E quando anco ella il nieghi con la bocca,
 Quel, che il cor vuol, considerat ci tocca.

XVII.

Se tolleriam l'ingiuria; oltra che fegno
 Mostriam di debolezza, o di viltade,
 Ed oltra che si tronca al nostro regno
 Il nervo principal, la maestade;
 Facciam, ch'osi di nuovo, e che disegno
 Di farci peggio in altri animo cade.
 Ma chi fa sua vendetta, oltra che offende
 Chi offeso l'ha, da molti si difende.

XVIII.

E seguitò parlando, e disponendo
 Le Fate a vendicar' il comun scorno:
 Che s'io volessi il tutto ir raccogliendo,
 Non avrei da far' altro tutto un giorno:
 Che non facesse questo, non contendo,
 Per Morgana, e per l'altre, ch'avea intorno;
 Ma ben dirò, che più il proprio interesse,
 Che di Morgana, o d'altre, la moyesse.

XIX.

Levarsi Alcina non potea dal core,
 Che le fosse Ruggier così fuggito.
 Non so, se da più sdegno, o da più amore
 Le fosse il cor la notte, e'l dì assalito.
 E tanto era più grave il suo dolore,
 Quanto men lo potea dir'espedito;
 Perchè del danno, che patito avea,
 Era la Fata Logistilla rea.

XX.

Nè potuto ella avria, senza accusarla,
 Del ricevuto oltraggio far doglianza;
 Ma perch'ivi di liti non si parla,
 Che sian tra lor, nè se n'ha ricordanza;
 Parlò dell'onta di Morgana, e farla
 Vendicar procacciò con ogn'istanza:
 Che senza dir di se, ben vede; ch'ella
 Fa per se ancor, se fa per la sorella.

XXI.

Ella dicea, che come universale
 Biasmo di lor son di Morgana l'onte;
 Far se ne debbe ancor vendetta tale,
 Che sol non abbia da patirne il Conte;
 Ma che n'abbassi ognun, che sotto l'ale
 Dell'Aquila superba alzi la fronte.
 Propone ella così, così disegna,
 Perchè Ruggier di nuovo in sua man vegna.

XXII.

Sapeva ben, che fatto era Cristiano,
 Fatto Barone, e Paladin di Carlo:
 Che se fosse, qual dianzi era, Pagano,
 Miglior speranza avria di ricoverarlo.
 Ma poi che armato era di Fede, in vano
 Senza l'ajuto altrui potria tentarlo:
 Che, se sola da se vuol fargli offesa,
 Gli vede appresso troppo gran difesa.

XXIII.

Per questo avea fier' odio , acerbo sdegno,
 Inimicizia dura , e rabbia ardente
 Contra Re Carlo , e ogni Baron del Regno,
 Contra i popoli tutti di Ponente ;
 Parendo a lei , che troppo al suo disegno
 Lor bontà fosse avversa e renitente :
 Nè sperar può , che mai Ruggier s' opprima ,
 Se non distrugge Carlo o insieme , o prima .

XXIV.

Odia l' Imperator , odia il nipote ,
 Ch' era l' altra colonna a tener dritto ;
 Sì che tra lor Ruggier cader non puote ,
 Nè da forza d' incanto essere afflitto .
 Parlato ch' ebbe Alcina , nè ancor vote
 Restar' d' udir l' orecchie altro delitto ;
 Che Fallerina pianse il drago morto ,
 E la distruzion del suo bell' orto .

XXV.

Poi ch' ebbe acconciamente Fallerina
 Detto il suo danno , e chiestone vendetta ;
 Entrò l' arringo , e tennel Dragontina ,
 Fin che tutt' ebbe la sua causa detta ;
 E quivi raccontò l' alta rapina ,
 Ch' Astolfo , ed alcun' altro di sua Setta ,
 Fatto le avea dentro le proprie case
 De' suoi prigion , sì ch' un non vi rimase .

XXVI.

Poi l' Aquilina , e poi la Silvanella ,
 Poi la Montana , e poi quella dal Corso ,
 La Fata Bianca , e la Bruna forella ,
 Ed una , a cui tese le reti Borso ;
 Poi Griffonetta , e poi questa , e poi quella ;
 Che far di tutte io non potrei discorso ;
 Dolendo si venian , chi d' Oliviero ,
 Chi del figlio d' Amone , e chi d' Uggiero ;

XXVII.

Chi di Dudone , e chi di Brandimarte ,
 Quand' era vivo , e chi di Carlo istesso .
 Tutti chi in una , e chi in un' altra parte
 Avean lor fatto danno , e oltraggio espresso ,
 Rotti gl' incanti , e disprezzata l' arte ,
 A cui Natura , e il Ciel talora ha cesso .
 Appena d' ogni cento trovafi una ,
 Che non avesse avuto ingiuria alcuna .

XXVIII.

Quelle , che da dolersi per se stesse
 Non hanno , si dell' altre il mal lor pesa ,
 Che non men , che sia suo proprio interesse ,
 Si duol ciascuna , e se ne chiama offesa .
 Non eran per patir , che si dicesse ,
 Che l' arte lor non possa far difesa
 Contra le forze ; e gli animi arroganti
 De' Paladini , e Cavalieri erranti .

XXIX.

Tutte per questo ; eccettuando solo
 Morgana , ch'avea fatto il giuramento ,
 Che mai nè a viso aperto , nè con dolo
 Procacceria ad Orlando nocumento ;
 Quante ne son fra l' uno e l' altro polo ,
 Fra quanto il Sol riscalda , e affreda il vento ,
 Tutte approvar' quel , ch'avea Alcina detto ,
 E tutte instar , che se gli desse effetto .

XXX.

Poi che Demogorgon Principe faggió ,
 Del gran Consiglio udi tutto il lamento ,
 Disse : Se dunque è general l' oltraggio ,
 Alla vendetta general consento :
 Che sia Orlando , sia Carlo , sia il lignaggio
 Di Francia , sia tutto l' Imperio spento ;
 E non rimanga segno , nè vestigi ,
 Nè pur si sappia dir , Qui fu Parigi .

XXXI.

Come ne i casi perigliosi spesso
 Roma , e l' altre Repubbliche fatt' hanno ,
 Ch' hanno il poter di molti a un solo cesso ,
 Che faccia sì , che non patiscan danno ;
 Così quivi ad Alcina fu commesso ,
 Che pensasse qual forza , o quale inganno
 Si avesse a usar : ch' ognuna d' esse presta
 Avria in ajuto ad ogni sua richiesta .

XXXII.

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
 Nè d'ogni compra tosto si compiace;
 Cerca tre volte e più tutta la Senza,
 E va mirando in ogni lato, e tace;
 Si ferma al fin, dove ritrova immensa
 Copia di quel, ch'al suo bisogno face;
 E quivi or questa, or quella cosa volve,
 Cento ne piglia, e ancor non si risolve;

XXXIII.

Questa mette da parte, e quella lascia;
 E quella, che lasciò, di nuovo piglia;
 Poi la rifiuta, et ad un'altra passa;
 Muta, e rimuta, e ad una al fin s'appiglia;
 Così d'alti pensieri una gran massa
 Rivolge Alcina, e lenta si consiglia.
 Per cento strade col pensier discorre,
 Nè fa vedere ancor dove si porre.

XXXIV.

Dopo molto girar, si ferma al fine,
 E le par, che l'Invidia esser dee quella,
 Che l'alto Impero Occidental ruine;
 Faccia, ch'appunto sia, come s'appella:
 Ma di chi dar piuttosto l'intestine
 A roder debbia a questa peste fella,
 Non fa veder; nè che piaccia più al gusto
 Creda di lei, che'l cor di Gano ingiusto.

XXXV.

Stato era grande appresso a Carlo Gano.
 Un tempo sì, che alcun non gl'iva al paro:
 Poi con Astolfo quel di Mont' Albano,
 Orlando, e gli altri, che virtù mostraro
 Contra Marfilio, e contra il Re Africano,
 Fer sì, che tanta altezza gli levaro;
 Onde il meschin, che di fumo, e di vento
 Tutto era gonfio, vivea mal contento.

XXXVI.

Gano superbo, livido, e maligno
 Tutti i grandi appo Carlo odiava a morte:
 Non potea alcun veder, che senza ordigno
 Senza opra sua si fosse acconcio in Corte.
 Sì ben con umil voce, e falso ghigno
 Sapea finger bontade, ed ogni forte
 Usar d'ipocrisia; che chi i costumi
 Suoi non sapea, gli porria a' piedi i lumi.

XXXVII.

Poi quando si trovava appresso a Carlo,
 (Che tempo fu, ch'era ogni giorno seco)
 Rodea nascosamente, come tarlo;
 Dava mazzate a questo, e a quel da cieco:
 Sì raro dicea il vero, e sì offuscarlo
 Sapea, che da lui vinto era ogni Greco.
 Giudicò Alcina (com'io dissi) degno
 Cibo all'Invidia il cor di vizj pregno.

XXXVIII.

Fra i monti inaccessibili d'Imavo,
 Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
 Fra le perpetue nevi, e 'l ghiaccio ignavo
 Discende una profonda e oscura valle,
 Onde da un'antro orribilmente cavo
 All'Inferno si va per dritto calle.
 E questa è l'una delle sette porte,
 Che conducono al Regno della Morte.

XXXIX.

Le vie, e l'entrate principal son sette,
 Per cui l'anime van dritto all'Inferno:
 Altre ne son, ma torte, lunghe, e strette,
 Come quella di Tenaro, e di Averno.
 Questa delle più usate una si mette,
 Di che la infame Invidia ave il governo.
 A questo fondo orribile si cala
 Subito Alcina, e non vi adopra scala.

XL.

S'accosta alla spelonca spaventosa,
 E percote a gran colpo con un'asta
 Quella ferrata porta mezzo rosa
 Da'tarli, e dalla ruggine più guasta.
 L'Invidia, che di carne venenosa
 Allora si pascea d'una cerasta,
 Levò la bocca alla percossa grande
 Dalle amare e pestifere vivande.

XLI.

E di cento ministri, ch'avea intorno,
 Mandò senza tardar' uno alla porta;
 Che, conosciuta Alcina, fa ritorno,
 E di lei nuova in dietro le rapporta.
 Quella pigra si leva, e contra il giorno
 Le viene incontra, e lascia l'aria morta?
 Che'l nome delle Fate fin'al fondo
 Si fa temer del tenebroso Mondo.

XLII.

Tosto che vide Alcina così ornata
 D'oro, e di seta, e di ricami gai;
 Che riccamente era a vestire usata,
 Nè si lasciò non culta veder mai;
 Con guardatura oscura, e avvenenata
 I lividi occhi alzò piena di guai;
 E fero il cor dolente manifesto
 I sospiri, ch'uscian dal petto mesto.

XLIII.

Pallido, più che bosso, e magro, e afflitto,
 Arido, e secco ha il dispiacevol viso;
 L'occhio, che mirar mai non può diritto;
 La bocca, dove mai non entra riso,
 Se non quando alcun sente esser prescritto,
 Di Stato espulso, tormentato, e ucciso;
 Altramente non par, ch'unqua s'allegri:
 Ha lunghi i denti, rugginosi, e negri.

XLIV.

O degl' Imperadori Imperatrice,
 (Cominciò Alcina) o delli Re Regina,
 O de' Principi invitti domatrice,
 O de' Persi, e Macedoni ruina;
 O del Romano, e Greco orgoglio ultrice,
 O gloria, a cui null' altra s' avvicina,
 Nè farà mai per appressarsi, s'anco
 Il fasto levi all'alto Imperio Franco.

XLV.

Una vil gente, che fuggì da Troja
 Sin' all' alte paludi della Tana,
 Dove ai vicini così venne a noja,
 Che la spinser da se tosto lontana;
 E quindi ancora in ripa alla Dannoja
 Cacciata fu dall' Aquila Romana,
 Ed indi al Reno, ove in discorso d'anni
 Entrò con arte in Francia, e con inganni;

XLVI.

Dove ajutando or questo, or quel vicino
 Incontra agli altri, e poi con altro ajuto
 Questi, ch' ora gli avean dato il domino,
 Scacciando, a parte a parte ha il tutto avuto;
 Fin che il nome Real levò Pipino
 Al suo Signor poco all' incontro astuto.
 Or Carlo suo figliuol l' Imperio regge,
 E dà all' Europa, e a tutto il Mondo legge.

XLVII.

Puoi tu patir, che la già tante volte
 Di terra in terra discacciata gente,
 A cui le sedie or questi, or quelli han tolte,
 Nè lasciato in riposo lungamente;
 Puoi tu patir, ch'or signoreggi molte
 Provincie, e freni omai tutto il Ponente;
 E che dall' Indo all'onde Maure estreme
 La Terra, e 'l mar'al suo gran nome treme?

XLVIII.

Alle mortal grandezze un certo fine
 Ha Dio prescritto, a cui si può salire;
 Che passandol, farian come divine:
 Il che Natura, o il Ciel non può patire;
 Ma vuol, che giunto a quel, poi si decline.
 A quello è giunto Carlo, se tu mire.
 Or questa ogni tua gloria antica passa,
 Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

IL.

E seguitò mostrando altra cagione,
 Ch'avea di farlo, e mostrò insieme il modo;
 Però ch'avria un gran mezzo Ganellone,
 D'ogni inganno capace, e d'ogni frodo.
 Poi le faggiunse, che d'obbligazione,
 Facendol, le porrebbe al core un nodo
 In suoi servigi sì tenace e forte,
 Che non lo petria sciorre altro, che morte.

L.

Al detto della Fata brevemente
 Diè l'Invidia risposta, che farebbe.
 I suoi ministri ha separatamente,
 Che ciascun fa per se quel, che farebbe.
 Tutti hanno impresa di tentar la gente:
 Ognun guadagnar'anime vorrebbe:
 Stimula altri i Signori, altri i plebei;
 Chi fa li vecchi, e chi i fanciulli rei:

LI.

E chi li cortigiani, e chi gli amanti,
 E chi li monachetti, e i loro abati:
 Quei, che le donne tentano, son tanti,
 Che fariano a fatica annoverati.
 Ella venir se li fe tutti innanti;
 E poi che ad un'ad un gli ebbe mirati,
 Stimò sè sola a sì importante effetto
 Sufficiente, e ciascun'altro inetto.

LII.

E de' suoi brutti serpi venenosi
 Fatto una scelta, in Francia corre in fretta,
 E giunger mira in tempo, ch' ai focosi
 Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
 Allor ch' i sogni men son fabulosi,
 E nascer veritade se n'aspetta.
 Con novo abito quivi, e nuove larve
 Al Conte di Maganza in sogno apparve.

Le fanta-

LIII.

Le fantastiche forme seco tolto
 L'Invidia avendo, apparve in sogno a Gano,
 E gli fece veder tutto raccolto
 In larga piazza il gran popol Cristiano,
 Che gli occhi lieti avea fissi nel volto
 D'Orlando, e del Signor di Mont' Albano,
 Ch' in veste trionfal cinti d'alloro
 Sopra un carro venian di gemme e d'oro.

LIV.

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
 Sopra bianchi destrier lor venia intorno.
 Ognun di lauro coronar la fronte,
 Ognun vedea di spoglie ostili adorno;
 E la turba con voci a lodar pronte
 Gli pareva udir, che benediva il giorno,
 Che per far Carlo a null'altro secondo
 La valorosa stirpe venne al Mondo.

LV.

Poi di veder' il popolo gli è avviso,
 Che si rivolga a lui con grand'oltraggio,
 E dir si senta molta ingiuria in viso,
 E codardo nomar senza coraggio;
 E con batter di man, sibilo, e riso
 S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
 Nè quei di Chiaramonte aver più loda,
 Che li suoi biasino, par che vegga, et oda.

LVI.

In questa vision l' Invidia il core
 Con man gli tocca più fredda, che neve;
 E tanto spira in lui del suo furore,
 Che 'l petto più capir non può, nè deve.
 Al cor pon delle serpi la peggiore,
 Un'altra onde l'udita si riceve,
 La terza agli occhi; onde di ciò, che pensa,
 Di ciò, che vede, et ode ha doglia immensa.

LVII.

Dell'aureo albergo essendo il Sol già uscito,
 Lasciò la visione, e il sonno Gano,
 Tutto pien di dolor, dove sentito
 Toccar s'avea con la gelata mano.
 Ciò, che vide dormendo, gli è scolpito
 Già nella mente, e non l'estima vano;
 Non false illusion, ma cose vere
 Gli par che gli abbia Dio fatto vedere.

LVIII.

Da quell'ora il meschin mai più riposo
 Non ritrovò, non ritrovò più pace.
 Dall'occulto veneno il cor gli è roso,
 Che notte e giorno sospirar lo face.
 Gli par, che liberale e grazioso
 Sia a tutti gli altri, ed a nessun tenace,
 Se non a' Maganzesi, il Re di Francia:
 Fuor che la lor, premiata abbia ogni lancia.

LIX.

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
 In Parigi tornata era la Corte,
 Avendo Carlo i Principi, e Baroni,
 E tutti i forestier di miglior forte
 Fatto con gran proferte e ricchi doni
 Contenti accompagnar fuor delle porte;
 E tra' più arditi Cavalier del Mondo
 Stava a godere il suo stato giocondo.

LX.

E come saggio padre di famiglia
 La sera dopo le fatiche a mensa
 Tra gli operarj con ridenti ciglia
 Le giuste parti a questo e a quel dispensa;
 Così, poi che di Libia, e di Castiglia
 Spentasi intorno avea la face accensa,
 Rendea a' Signori e Cavalieri merto
 Di quanto in armi avean per lui sofferto.

LXI.

A chi collane d'oro, a chi vasella
 Dava d'argento, a chi gemme di pregio.
 Cittadi aveano alcuni, altri castella.
 Ordine alcun non fu, non fu collegio,
 Borgo, villa, nè tempio, nè cappella,
 Che non sentisse il beneficio regio:
 E per dieci anni fe tutte le genti,
 Ch'avean patito, da i tributi esenti.

LXII.

A Rinaldo il governo di Guascogna
 Diede, e pension di molti mila franchi.
 Tre castella a Olivier donò in Borgogna,
 Che del suo antico Stato erano a' fianchi.
 Donò ad Astolfo in Piccardia Bologna.
 Non vi dirò, ch' al suo nipote manchi:
 Diede al nipote Principe d' Anglante
 Fiandra in governo, e donò Brugia, e Gante.

LXIII.

E promise lo scettro, e la corona,
 Poi che ne avesse il Re Marfilio spinto,
 Del Regno di Navarra, e di Aragona,
 La qual' impresa allor'era in procinto.
 Ebbe la figlia d'Amon di Dordona
 Da quello del fratel dono distinto:
 Le diè Carlo in dominio quel, che darle
 In governo solea, Marfilia, ed Arle.

LXIV.

In somma ogni guerrier d'alta virtute
 Chi città, chi castella ebbe, e chi ville.
 A Marfisa, e a Ruggier fur provedute
 Larghe provvisioni a mille a mille.
 Se dallo Imperator le grazie avute
 Tutte ho a notar, farò troppe postille.
 Nessun, vi dico, o in comune, o in privato,
 Partì da lui, che non fosse premiato.

LXV.

Nè feudi nominando, nè livelli,
 Fur senza obbligo alcun liberi i doni,
 Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
 O non ne torre a tempo investigioni,
 Potesse li lor figli, o li fratelli,
 Gli eredi far cader di lor ragioni.
 Liberi furo, e veri doni, e degni
 D'un Re sì degno d'alt' Imperio, e Regni.

LXVI.

Or sopra gli altri quei di Chiaramonte
 Ne i Real doni avean tanto vantaggio,
 Che sospirar facean di e notte il Conte
 Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
 Come gli onori d'un fossero l'onte
 Dell'altra parte, lor pungea il coraggio:
 E questa invidia all'odio, e l'odio all'ira,
 E l'ira al fine al tradimento il tira.

LXVII.

E perchè d'astio, e di veneno pregno
 Potea nasconder male il suo dispetto,
 E non potea non dimostrar lo sdegno,
 Che contra il Re per questo avea concetto;
 E non men per fornire alcun disegno,
 Ch'in parte ordito, in parte avea nel petto;
 Finse aver voto, e ne sparse la voce,
 D'ire al Sepolcro, e al monte della Croce.

LXVIII.

Ed era il suo pensiero ire in Levante
 A ritrovare il Calife d'Egitto,
 Col Re della Soria poco distante;
 E più sicuro a bocca, che per scritto,
 Trattar con essi, che le terre fante,
 Dove Dio visse in carne, e fu trafitto,
 O per fraude, o per forza dalle mani
 F fosser tolte, e dal regno de' Cristiani.

LXIX,

Indi andar' in Arabia avea disposto,
 E far scender quei popoli all' acquisto
 D' Africa, mentre Carlo era discosto,
 E di gente il paese mal provisto.
 Già innanzi la partita avea composto,
 Che Desiderio al Vicario di Cristo;
 Trafillo a Francia; e a Scozia, e ad Inghilterra
 Avesse il Re di Dazia a romper guerra:

LXX.

E che Marfilio armasse in Catalogna,
 E scendesse in Provenza, e in Acquamorta,
 E con un' altro Esercito in Guascogna
 Corresse a Mont' Alban fin sulla porta.
 Egli Maganza, Basilea, Cologna,
 Costanza, ed Aquisgrana, che più importa,
 Promettea far ribelle a Carlo, e in meno
 D'un mese toglia ogni Città del Reno.

LXXI.

Or fattasi fornir' una galea
 Di vettovaglia, d'armi, e di compagni,
 Poi che licenza dal Re tolto avea,
 Uscì del porto, e de i sicuri stagni.
 Restare a dietro, anzi fuggir pareva
 Il lito, ed occultar tutti i vivagni:
 Indi l'Alpe a sinistra apparea lunge,
 Ch' Italia in van da' Barbari disgiunge.

LXXII.

Indi i monti Ligustici, e riviera,
 Che con aranci, e sempre verdi mirti,
 Quasi avendo perpetua Primavera,
 Sparge per l'aria i bene olenti spirti.
 Volendo il legno in porto ir' una sera,
 (In qual'appunto io non saprei ben dirti)
 Ebbe un vento da terra in modo all'orza,
 Che in mezzo il mar lo fe tornar per forza.

LXXIII.

Il vento tra Maestro e Tramontana
 Con timor grande, e con maggior periglio
 Tra l'Oriente e Mezzodì allontana
 Sei dì, senza allentarsi unqua, il naviglio.
 Fermossi al fine ad una spiaggia strana
 Tratto da forza, più che da consiglio,
 Dove un miglio discosto dall'arena
 D'antiche palme era una selva amena,

LXXIV.

Che per mezzo da un'acqua era partita
 Di chiaro fiumicel, fresco, e giocondo,
 Che l'una e l'altra proda avea fiorita
 De i più soavi odor, che siano al Mondo.
 Era di là dal bosco una falita
 D'un picciol monticel quasi rotondo,
 Si facile a montar, che prima il piede
 D'aver salito, che falir, si vede.

LXXV.

D'odoriferi cedri era il bel colle
 Con maestrevol'ordine distinto;
 La cui bell'ombra al Sol sì i raggi tolle,
 Ch'al mezzodì dal rezzo è il calor vinto.
 Ricco d'intagli, e di soave e molle
 Getto di bronzo, e in parti affai dipinto
 Un lungo muro in cima lo circonda,
 D'un'alto e signoril palazzo sponda.

LXXVI.

Gano, che di natura era bramoso
 Di cose nuove, e dal bisogno affretto:
 Che già tutto il biscotto aveano roso;
 De' suoi compagni avendo alcuno eletto,
 Si mise a camminar pe' l bosco ombroso,
 Tra via prendendo d'ascoltar diletto
 Da' rugiadosi rami d'arbuscelli
 Il piacevol cantar de' vaghi augelli.

LXXVII.

Tosto ch'egli dal mar si pose in via,
 E fu scoperto dal luogo eminente,
 Diversa e soavissima armonia
 Dall'alta casa insino al lito sente.
 Non molto va, che bella compagnia
 Trova di donne, e dietro alcun sergente,
 Che palafreni voti avean con loro,
 Guarniti altri di seta, ed altri d'oro;

LXXVIII.

Che con cortesi e belli inviti fenno
 Gano salir', e chi venia con lui.
 Con pochi passi fine alla via denno
 Le donne e i Cavalieri a dui a dui.
 L'oro di Creso, l'artificio e'l fenno
 D'Alberto, di Bramante, o di Vitruv
 Non potrebbero far con tutto l'agio
 Di ducent'anni un così bel palagio.

LXXIX.

E da i Demonj tutto in una notte
 Lo fece far Gloricia incantatrice,
 Ch'avea l'esempio nelle idee incorrotte
 D'un, che Vulcano aver fatto si dice;
 Del qual restaro poi le mura rotte
 Quel dì, che Lenno fu dalla radice
 Svelta, e gettata con Cipro, e con Delo
 Da i figli della Terra incontra il Cielo.

LXXX.

Tenea Gloricia splendida e gran Corte,
 Non men ricca d' Alcina, o di Morgana;
 Nè men d' esse era dotta in ogni sorte
 D' incantamenti inusitata e strana;
 Ma non, com' esse, pertinace e forte
 Nell' altrui ingiurie, anzi cortese e umana;
 Nè potea al Mondo aver maggior diletto,
 Che onorar questo e quel nel suo bel tetto.

LXXXI.

Sempre ella tenea gente alla veletta,
 A' porti, ed all' uscita delle strade,
 Che con inviti i pellegrini alletta
 Venir' a lei da tutte le contrade.
 Con gran splendore il suo palazzo accetta
 Poveri, e ricchi, e d' ogni qualitate;
 E il cor de' viandanti con tai modi
 Nel suo amor lega d' insolubil nodi.

LXXXII.

E come avea di accarezzare usanza,
 E di dare a ciascun debito onore;
 Fece accoglienza al Conte di Maganza
 Gloricia, quanto far potea maggiore;
 E tanto più, che ben sapea ad istanza
 D' Alcina esser qui giunto il traditore.
 Ben sapeva ella, ch' avea Alcina ordito,
 Che capitasse Gano a questo lito.

LXXXIII.

Ell'era stata in India al gran Consiglio,
 Dove l'alto estermínio fu concluso
 D'ogni guerriero ubbidiente al figlio
 Del Re Pipino; e nessun'era escluso,
 Eccetto il Maganzese, il cui consiglio,
 Il cui favor stimar'atto a quell'uso.
 Dunque a lui le accoglienze, e i modi grati,
 Che quivi gli altri avean, fur raddoppiati.

LXXXIV.

Gloricia Gano, com'era commesso
 Da chi fatto l'avea cacciar da i venti,
 Acciò quindi ad Alcina sia rimesso
 Tra Sciti e gl'Indi ai suoi Regni opulenti;
 Fa la notte pigliar nel sonno oppresso,
 E li compagni insieme, e li sergenti.
 Così far quivi agli altri non si suole;
 Ma dar questo vantaggio a Gano vuole.

LXXXV.

E benchè, più che onor, biasmo si tegna
 Pigliare in casa sua chi in lei si fida,
 Ed a Gloricia tanto men convegua,
 Che fa del suo splendor sparger le grida;
 Pur non le par, che questo il suo onor spegna:
 Che torre al ladro, uccider l'omicida,
 Tradire il traditore, ha degni esempi,
 Ch'anco si pon lodar secondo i tempi.

LXXXVI.

Quando dormia la notte più soave,
 Gano, e i compagni suoi tutti fur presi,
 E ferrati in un ceppo duro e grave
 L'un presso all'altre trenta Maganzesi.
 Gloricia in terra disegnò una nave
 Capace e grande con tutt' i suo' arnesi,
 E fece li prigion legare in quella
 Sotto la guardia d' una sua donzella .

LXXXVII.

Sparge le chiome, e quà e là si volve
 Tre volte e più, fin che mirabilmente
 La nave ivi dipinta nella polve
 Da terra si levò tutta ugualmente.
 La vela al vento la donzella solve,
 Per incanto allor nata parimente;
 E verso il ciel ne va, come per l'onda
 Suol' ir nocchier, che l'aura abbia seconda .

LXXXVIII.

Gano, e i compagni, che per l'aria tratti
 Da terra si vedean tanto lontani,
 Com' assaffini stranamente attratti
 Nel lungo ceppo per piedi e per mani;
 Tremando di paura, e stupefatti
 Di meraviglia de' lor casi strani,
 Volavan per Levante in sì gran fretta,
 Che non gli avrebbe giunti una saetta .

LXXXIX.

Lasciando Tolomaide, e Berenice,
 E tutt' Africa dietro, e poi l' Egitto,
 E la deserta Arabia, e la felice,
 Sopra il mar' Eritreo fecion tragitto.
 Tra Persi, e Medi, e là, dove si dice
 Battra, passan, tenendo il corso dritto
 Tuttavia fra Oriente e Tramontana,
 E lascian Casia addietro, e Sericana.

XC.

E siccome veduti eran da molti,
 Di se davano a molti maraviglia.
 Facean tener levati al cielo i volti
 Con occhi immoti, e con arcate ciglia.
 Vedendoli passare alcuni stolti,
 Da terra alti lo spazio di due miglia,
 E non potendo ben scorgere i visi,
 Ebbon di lor diversi e strani avvisi.

XCI.

Alcuni immaginar', che di Carone,
 Il nocchiero infernal, fusse la barca,
 Che d' anime dannate a perdizione
 Alla via di Cocito andasse carca.
 Altri diceano d' altra opinione:
 Questa è la santa nave, ch' al Ciel varca,
 Che Pietro tol da Roma, acciò nell' onde
 Di stupri, e simonie non si profonde.

XCII.

Ed altra cosa altri dicean dal vero
Molto diversa, e senza fin rimota.
Passava intanto il navilio leggiero
Per la contrada a' nostri poco nota,
Fra l'India avendo e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa vota;
Finchè fu sopra la bella marina,
Ch'ondeggia intorno all'Isola d'Alcina.

XCIII.

Nella Città d'Alcina, nel palagio,
Dentro alle logge la donzella pose
La nave, e tutti li prigionj ad agio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Ne i ceppi, come stavano, a disagio
Alcina in una torre al Sole ascosse
I Maganzesi, avendo riferite
Del dono a chi 'l donò grazie infinite.

XCIV.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe a se condurre, e a ragionar' il messo
Dello stato di Francia, e del Romano;
Di quel, che Orlando, che Ruggier facesse.
Ebbe l'astuto Conte chiaro e piano
Quanto la donna Carlo in odio avesse,
Ruggiero, Orlando, e gli altri; e tosto prese
L'util partito, ed a salvarsi attese.

XCV.

S' aver, Donna, volete ognun nemico,
 Disse, che della Corte sia di Carlo,
 Me in odio avrete ancora: che'l mio antico
 Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo:
 Ma se piuttosto odiate chi gli è amico,
 E di sua volontà vuol seguirlo;
 Me non avrete in odio: ch'io non l'amo;
 Ma il danno e biasmo suo più di voi bramo.

XCVI.

E s'ebbe alcun mai da bramar vendetta
 Di Tiranno, che gli abbia fatt'oltraggio,
 Bramar di Carlo, e di tutta sua Setta
 Vendetta innanzi a tutti i sudditi haggio.
 Come di Re, da cui sempre negletta
 La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
 E che, per sempre al cor tenermi un telo,
 Con favor' alza i miei nemici al cielo.

XCVII.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
 Procurò sempre, e ad altro non aspira,
 Contra me mille volte ha fatto forte;
 Per lui m'ha mille volte avuto in ira.
 Rinaldo, Astolfo, ed ogni suo conforte
 Di giorno in giorno a maggior grado tira
 Tal che sicuro per lor gran possanza,
 Non che in Corte non son, manè in Maganza.

XCVIII.

Or per maggior mio scorno un fuggitivo
 Dell' infelicè figlio di Trojano,
 Ruggier, che m' ha un fratel di vita privo,
 Ed un nipote con la propria mano,
 Tiene in più onor, che mai non fu Gradivo
 Marte tenuto dal popol Romano;
 Sì che levato indi mi son con tutto
 Il sangue mio, per non restar distrutto.

IC.

Se me, e quest' altri, ch' avete qui meco,
 Che sono il fior di casa da Pontiero,
 Uccidete, o dannate a carcer cieco;
 Di perpetuo timor sciolto è l' Impero:
 Ch' ogni nemico suo, ch' abbia noi seco,
 Per noi può entrar' in Francia di leggiero:
 Che ci avemo la parte in ogni terra,
 Fortezze, e porti, e luoghi atti a far guerra.

C.

E seguitò il parlare astuto, e pieno
 Di gran malizia, sempre mai toccando
 Quel, che vedea di gaudio empirle il seno;
 Che le vuol dar Ruggier preso, ed Orlando.
 Alcina ascolta, e ben nota il veleno,
 Che l' Invidia in lui sparse, ir lavorando.
 Comanda allora allora, che sia sciolto,
 E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

CI.

Volse, che poi le promettesse Gano
 Con giuramenti stretti, e d'orror pieni,
 Di non cessar, fin che legato in mano
 Ruggier col suo figliastro non le meni;
 Ma per poter non dargli impresa in vano,
 Oltr'oro, e gemme, e ajuti altri terreni,
 Promise ella all'incontro di far, quanto
 Potea sopra Natura oprar l'incanto.

CII.

E gli diè nella gemma d'uno anello
 Un di quei Spirti, che chiamiam Folletti,
 Che gli ubbidisca, e così possa avello
 Com' un suo fervitor de' più foggetti.
 Vertunno è il nome, che in fiera, in uccello,
 In uomo, in donna, e in tutti gli altri aspetti,
 In un sasso, in un'erba, in una fonte
 Mutar vedrete in un chinar di fronte,

CIII.

Or perchè Malagigi non ajuti,
 Com' altre volte ha fatto, i Paladini,
 Gli Spirti infernal tutti se muti,
 I terrestri, gli aerei, ed i marini,
 Eccetto alcuni pochi, ch' ha tenuti
 Per uso suo, non Franchi, nè Latini,
 Ma di lingua dagli altri sì rimota,
 Ch' a nigromante alcun non era nota.

CIV.

Quel, ch' alla Fata il traditor promise,
 Promiser gli altri ancor, ch' eran con lui.
 Fermato il patto, Gano si rimise
 Nel fantastico legno con li sui.
 Il vento (come Alcina gli commise)
 Fra i lucidi Indi e li Cimmerj bui
 Soffiando, ferì in guisa nell' antenna,
 Ch' in aria alzò la nave come penna.

CV.

Nè, men che ratto, lo portò quieto
 Per la medesima via, che venut' era;
 Sì che fra spazio di sett' ore lieto
 Si ritrovò nella sua barca vera,
 Di pan, di vin, di carne, e infin d' aceto
 Fornita, e d' infalata per la sera.
 Fe dar le vele al vento, e venne a filo
 Ad imboccar sott' Alessandria il Nilo.

CVI.

E già dall' Ammiraglio avendo avuto
 Salvocondotto, al Cairo andò diritto
 Con due compagni in un legno minuto
 Secretamente, e in abito di Egitto.
 Dal Calife per Gano conosciuto;
 Che molte volte innanzi s' avean scritto;
 Fu di carezze sì pieno, e d' onore,
 Che ne scoppiò quasi il ventoso core.

CVII.

In questo mezzo, che l'Invidia ascosa
 Il traditor rodea, di chi io vi parlo,
 Come l'altrui bontà fu da lui rosa,
 Che poco dianzi il simigliava a un tarlo;
 Ira, odio, sdegno, amor faceva angosciosa
 Alcina, e un fier disio di strugger Carlo;
 E quanto più credea di farlo in breve,
 Tant'ogn'indugio le pareva più greve.

CVIII.

Il Conte di Pontier le avea narrato,
 Che prima, che di Francia si partisse,
 Da lui fu Desiderio confortato
 Per ambasciate, e lettere, che scrisse,
 Che con Tedeschi, ed Ungheri da un lato,
 (Che facil fora, che a sue genti unisse)
 Saltasse in Francia; e che Marfilio Ispano
 Saltar faria dall'altro, e l'Aquitano.

CIX.

E che quel glie n'avea dato speranza;
 Poi venia lento a metterla in effetto,
 O che tema di Carlo la possanza,
 O sia mal di sua lega il nodo stretto.
 Alcina, che si muor di desianza
 Di por Francia e l'Impero in male affetto,
 Adopra ogni saper, ogni suo ingegno,
 Per dar colore a così bel disegno.

CX.

Ed è bifogno al fin, ch'ella ritrovi,
Per far mover di passo il Longobardo,
Sproni, che fiano aguzzi più, che chiovi;
Tanto le pare a questa impresa tardo.
E come fece far difegni nuovi
Dianzi l'Invidia a quel cocchin pagliardo;
Così spera trovar' un'altra peste,
Che 'l pigro Re della sua inerzia deffe.

CXI.

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimolarlo, e far più rifentire,
D'una, che nacque, quando anco la matta
Crudeltà nacque, e le rapine, e l'ire.
Che nome avesse, e come fusse fatta,
Nell'altro Canto mi riferbo a dire;
Dove farò, per quanto è mio potere,
Cose sentir maravigliose, e vere.

Fine del Canto Primo.

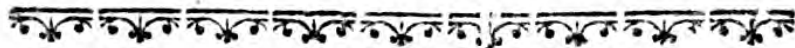


G I U N T A
ALL' ORLANDO FURIOSO
CANTO SECONDO.



ARGOMENTO.

*D' un Signor trasformato nel Sospetto
Al tristo albergo va la Fata Alcina,
E fallo a Desiderio entrar nel petto,
Ed armar dell' Imperio alla ruina.
Da Carlo Orlando con grand' oste eletto
Passa l' Alpe, e all' Italia s' avvicina;
E mentre a Praga tien l' assedio Carlo,
Vien di Gerusalem Gano a trovarlo.*



I.
P Ensar cosa miglior non si può al Mondo
D' un Signor giusto, e in ogni parte buono;
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi ed ami i popoli, secondo
Che da' lor padri amati i figli sono,
Che l' opre, e le fatiche pe i figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli:

II.

Ponga ai perigli, ed alle cose strette
 Il petto innanzi, e faccia agli altri schermo;
 Che non sia il mercenario, il qual non stette,
 Poi che venir vide a se il lupo, fermo;
 Ma sì bene il pastor vero, che mette
 La vita propria pe' l suo gregge infermo;
 Il qual conosce le sue pecorelle
 Ad una ad una, e lui conoscon' elle .

III.

Tal fu in Terra Saturno, Ercole, e Giove,
 Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino;
 Che con giustizia, e virtuose prove,
 E con soave, e a tutti ugual domino
 Fur degni in Grecia, in India, in Roma, e dove
 Corse lor fama, avere onor divino:
 Che riputar non si potrian defunti,
 Ma a più degno governo in Cielo assunti.

IV.

Quando il Signor' è buono, i sudditi anco
 Fa buoni: ch' ognun' imita chi regge:
 E s' alcun pur riman col vizio, manco
 Lo mostra fuori, o in parte lo corregge .
 O beati li Regni, a chi un' uom franco,
 E sciolto da ogni colpa abbia a dar legge;
 Così infelici ancora, e miserandi,
 Ove un' ingiusto, ove un' crudel comandi;

V.

Che sempre accresca, e più gravi la soma,
 Come in Italia molti a' giorni nostri,
 De' quali il biasmo in questo e in altro idioma
 Faran sentir' anco i futuri inchiostri;
 Che migliori non son, che Gajo a Roma,
 O Neron fosse, o fosser gli altri mostri:
 Ma se ne tace; perchè è sempre meglio
 Lasciar' i vivi, e dir del tempo veglio:

VI.

E dir, qual sotto Fallari Agrigento,
 Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
 Qual Tebe in man del suo Tiran cruento;
 Da i quali e senza colpa, e senza accusa
 La gente ogni dì quasi a cento a cento
 Era troncata, o in lungo esiglio esclusa.
 Ma nè senza martir sono essi ancora:
 Ch' al cor lor sta non minor pena ognora.

VII.

Sta lor la pena, della qual si tacque
 Il nome dianzi, e della qual dicea,
 Che nacque, quando la brutt'ira nacque,
 La crudeltade, e la rapina rea:
 E quantunque in un ventre con lor giacque,
 Di tormentarle mai non rimanea.
 Or dirò il nome, ch'io non l'ho ancor detto:
 Nomata questa pena era il Sospetto.

VIII.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
 Spirto peggior d'ogni maligna peste,
 Che l'infelici menti de' mortali
 - Con venenoso stimolo moleste;
 Non le povere, e l'umili, ma quati
 S'aggiran dentro alle superbe teste
 Di questi scellerati, che per opra
 Di gran fortuna agli altri stan di sopra.

IX.

Beato chi lontan da questi affanni
 Nuoce a nessun, perchè a nessun'è odioso.
 Infelici altrettanto, e più i Tiranni,
 A cui nè notte mai, nè di riposo
 Dà questa peste, e lor raccorda i danni,
 E morti date o in palese, o in ascoso.
 Quinci dimostra, che timor sol d'uno
 Han tutti gli altri, ed essi l'han d'ognuno.

X.

Non v'incresca di starmi un poco a udire:
 Che non però dal mio sentier mi scosto;
 Anzi farò questo, ch'or narro, uscire,
 Dove poi vi parrà, che sia a proposito.
 Uno di questi, il qual prima a nutrire
 Usò la barba, per tener discosto
 Chi gli potea la vita a un colpo torre,
 Nel suo palazzo edificò una torre;

Che

XI.

Che d'alte fosse cinta, e grosse mura
 Avea un sol ponte, che si leva, e cala;
 Fuor ch'un balcon, non v'era altra apertura,
 Ove appena entra il giorno, e l'aria esala.
 Quivi dormia la notte, ed era cura
 Della moglier di mandar giù la scala.
 Di quella entrata è un gran mastin custode,
 Ch'altri mai, che lor due, non vede et ode.

XII.

Non ha nella moglier però sì grande
 Fede il meschin, che prima ch'a lei vada,
 Quand'uno, e quand'un'altro suo non mande,
 Che cerchi i luoghi, onde a temer gli accada.
 Ma ciò poco gli val: che le nefande
 Man della donna, e la sua propria spada
 Fer d'infinito mal tarda vendetta;
 E all'Inferno volò il suo spirto in fretta.

XIII.

E Radamanto giudice del loco
 Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
 Dove non pianse, e non gridò: l' mi cuoco,
 Come gridava ogni altro suo compagno:
 E la pena mostrò curar sì poco;
 Che disse il giustiziere: lo te la cagno:
 E lo mandò nelle più oscure cave,
 Ov'è un martir d'ogni martir più grave.

XIV.

Nè quivi parve ancor, che si dolesse:
 E domandato, disse la cagione:
 Che, quando egli vivea, tanto l'opresse,
 E tal'gli diè il Sospetto afflizione,
 Che nel capo quel giorno se gli messe,
 Che si fece Signor contra ragione;
 Che sol' ora il pensar d'esserne fuore
 Sentir non gli lasciava altro dolore.

XV.

Si configliaro i faggi dell' Inferno,
 Come potesse aver degno tormento:
 Che saria contra l'istituto eterno,
 Se peccator laggiù stesse contento;
 E di novo mandarlo al caldo, e al verno
 Concluso fu da tutto il Parlamento;
 E di novo al Sospetto in preda darlo,
 Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

XVI.

Così di novo entrò il Sospetto in questa
 Alma, e di se, e di lui fece tutt' uno;
 Come in ceppo salvatico s' innesta
 Pomo diverso, e 'l nespilo sul pruno;
 O di molti colori un color resta,
 Quando un pittor ne piglia di ciascuno
 Per imitar la carne, e ne riesce
 Un differente a tutti quei, che mesce.

XVII.

Di sospettofo, che 'l Tiran fu in prima ,
 Or divenuto era il Sospetto ifteffo ,
 E, come Morte la ragion di prima
 Aveffe in lui, gli pareva averla appreffo .
 Ma ritornando al mio parlar di prima ,
 Che per queffo in obbligo non l'avea meffo ;
 Alcina fe ne va , dove ful tergo
 D'un'alto fcoglio ha queffo Spirto albergo .

XVIII.

Lo fcoglio , ove 'l Sospetto fa foggiorno ,
 È dal mar' alto da feicento braccia ,
 Di ruiofe balze cinto intorno ,
 E da ogni canto di cader minaccia .
 Il più ffretto fentier , che vada al forno
 Là, dove il Garfagnino il ferro caccia ,
 La via Flaminia , o l'Appia nomar voglio
 Verfo quel , che dal mar va fullo fcoglio .

XIX.

Prima , che giunghi alla fuperna altezza ,
 Sette ponti ritrovi , e fette porte :
 Tutte hanno con lor guardie una fortezza :
 La fettima dell'altre è la più forte .
 Là dentro in grande affanno , in gran triffezza ;
 Che gli par fempre a' fianchi aver la Morte ;
 Il Sospetto mefchin fempre s'annida :
 Neffun vuol feco , e di neffun fi fida .

XX.

Grida da' merli , e tien le guardie deste ;
 Nè mai riposa al Sol , nè al ciel' oscuro ;
 E ferro sopra ferro , e ferro veste :
 Quanto più s' arma , è tanto men sicuro .
 Muta , ed accresce or quelle cose , or queste
 Alle porte , al ferraglio , al fosso , al muro .
 Per darne altrui , munizion gli avanza ,
 E non gli par , che mai n' abbia a bastanza .

XXI.

Alcina , che sapea , ch' indi il Sospetto
 Nè a prieghi , nè a minacce vorria uscire ,
 E trarlone era forza al suo dispetto ;
 Tutto pensò ciò , che potea seguire .
 Avea seco arrecato a questo effetto
 L'acqua del fiume , che fa l' uom dormire ;
 Ed entrando invisibil nella rocca ,
 Con essa nelle tempie un poco il tocca .

XXII.

Quel cade addormentato : Alcina il prende ,
 E scongiurando gli Spirti infernali ,
 Fa venir quivi un carro , e su ve 'l stende ,
 Che tiran due serpenti , ch' hanno l' ali :
 Poi verso Italia in tanta fretta scende ,
 Che con la più non van di Giove i strali .
 La medesima notte è in Lombardia
 In ripa di Ticin dentro a Pavia ;

XXIII.

Là dove il Re de' Longobardi allora
 L'antico foggio, Desiderio, avea.
 Nel cielo Oriental fornea l'Aurora,
 Quando perdè il vigor l'acqua Letea.
 Lasciò il sonno il Sospetto: e quel, che fuora,
 E lontan dal castel suo si vedea,
 Morto faria, se non fosse già morto;
 Ma la Fata ebbe presta al suo conforto.

XXIV.

Gli promise ella in dietro rimandarlo,
 Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
 Che potè in qualche parte assicurarlo,
 Non si però, che in tutto lo credesse:
 Ma pria, ch'in Desiderio, qual di Carlo
 Temea le forze, entrasse, gli commesse;
 E che non se gli levi mai del seno,
 Fin che tutto di se non l'abbia pieno.

XXV.

Mentre fu Carlo i giorni innanzi affretto
 Dal Re d' Africa a un tempo, e da Marfiglio.
 Il Re de Longobardi per negletto,
 E per perduto avendo posto il Giglio,
 Non curando nè Papa, nè interdetto,
 Alla Romagna avea dato di piglio:
 Poi entrando in la Marca, con battaglia
 E Pesaro avea preso, e Sinigaglia.

XXVI.

Indi sentendo , ch' era il foco spento ,
 Morto Agramante , e il Re Marsilio rotto ,
 Della temerità sua mal contento ,
 Si riputò a mal termine condotto .
 Or viene Alcina , e accrescegli tormento :
 Che fa il rio Spirto entrar' in lui di botto ,
 Che notte e dì l' affligge , crucia , ed ange ,
 E più , che sopra un fasso , in letto il frange .

XXVII.

Gli par veder , che lasci il Reno , e l' Erra
 Il popol già Trojano , e poi Sicambro ,
 Ed apra l' Alpi , e scenda nella Terra ,
 Che riga il Pò , l' Adda , il Ticino , e l' Ambro :
 Veder s' aspetta in casa sua la guerra ,
 E sua ruina più chiara , che un' ambro :
 Nè più certo rimedio al suo mal trova ,
 Che contra Francia ogni vicin commova .

XXVIII.

E come quel , che gran tesori uniti
 Avea di esazioni , e di rapine ,
 Ed avea i sacri argenti convertiti
 In uso suo dalle cose divine ;
 Con doni , e con proferte , e gran partiti
 Collegò molte nazioni vicine ,
 Come già il Conte di Pontier gli scrisse
 Prima che dalla Corte si partisse .

XXIX.

Tutta avea Gano questa tela ordita,
 Che 'l Longobardo dovea tessier poi:
 E quella poi non era oltre seguita,
 E fin qui stava ne' principj suoi.
 Or la mente d' un stimolo ferita,
 Peggior di quel, che caccia asini e buoi,
 Conchiuse, e fece nascer, com' un fungo,
 Quel, che più giorni avea menato in lungo.

XXX.

Fe in pochi dì, che Tassillone, ch'era
 Suo genero, e cugin del Duca Namo,
 Tutta la stirpe sua fuor di Baviera
 Cacciò senza lasciarvene un sol ramo.
 Fe similmente ribellar la fera
 Sanfogna, e ritornare al Re Gordamo;
 E trasse, per por Carlo in maggior briga,
 Con gli Ungheri i Boemi in una liga;

XXXI.

E 'l Re di Dazia, e il Re delle due Marche
 Por tra la Frisa e 'l termine d' Olanda
 Tante fuste, e galee, caracche, e barche
 Per gir nell' Inghilterra, e nell' Irlanda;
 Che per fuggir' avean le some carche
 Molte terre da mar da quella banda.
 Da un'altra parte si sentiva il vecchio
 Nemico in Spagna far grande apparecchio.

XXXII.

Tutto segui ciò , ch'avea ordito Gano ,
 Ch'era d'infidie , e tradimenti il padre .
 Fu suscitato Unuldo l'Aquitano
 A foldar genti faziose e ladre .
 Mettendo terre a sacco , Capitano
 Di ventura era detto dalle squadre ;
 Nascosamente da Lupo ajutato ,
 Di Bertolagi di Bajona nato .

XXXIII.

Fer queste nuove , per diversi avvifi
 Venute a Carlo , abandonar le feste ,
 E a donne , e a Cavalieri i giuochi e i risi ,
 E mutar le leggiadre in seure veste .
 De' saccheggiati popoli ed uccisi
 Per ferro , fiamme , oppressioni , e peste ,
 Le memorie passate ad ora ad ora
 Prometteano altrettanto , e peggio ancora .

XXXIV.

Oh vita nostra di travaglio piena ,
 Come ogni tua allegrezza poco dura !
 Il tuo gioir'è come aria serena ,
 Ch'alla fredda stagion troppo non dura .
 Fu chiaro a terza il giorno ; e a vespro mena
 Subita pioggia , ed ogni cosa oscura .
 Parca ai Franchi esser fuor d'ogni periglio ,
 Morto Agramante , e rotto il Re Marfiglio ;

XXXV.

Ed ecco un'altra volta, che 'l ciel tuona
 Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
 Sì che ogni speme i miseri abbandona
 Di poter frutto cor delli lor campi.
 E così avvien, ch'una novella buona
 Mai più di venti, o trenta di non campi:
 Perchè vien dietro un'altra, che l'uccide;
 E piangerà doman l'uom, ch'oggi ride.

XXXVI.

Per le cittadi uomini e donne errando
 Con visi bassi, e d'allegrezza spenti
 Andavan taciturni sospirando,
 Nè si sentiano ancor chiari lamenti;
 Qual nelle case attonite avvien, quando
 Mariti, o figli, o più cari parenti
 Si veggon travagliar nell'ore estreme:
 Ch'infinito è il timor, poca è la speme.

XXXVII.

E quella poca pur spegnere il gelo
 Vuol della temà, e dentro il cor si caccia.
 Ma come può d'un picciolin candelo
 Fuoco scaldar, dov'alta neve agghiaccia?
 Chi leva a Dio, chi leva a'Santi in Cielo
 Le palme giunte, e la smarrita faccia;
 Pregandoli, che senza più martire
 Basti il passato a disfogar lor'ire.

XXXVIII.

Come che il popol timido per tema
 Disperi, e perda il core, e venga manco;
 Nel magnanimo Carlo non iscema
 L'ardir, ma cresce, e ne i Paladini anco:
 Che la virtù di grande fa suprema,
 Quanto travaglia più l'animo franco;
 E gloria ed immortal fama ne nasce,
 Che me' d'ogni altro cibo il guerrier pasce.

XXXIX.

Carlo, a cui ritrovar difficilmente,
 La terra e 'l mar cercando a parte a parte,
 Si potria par, di fanta e buona mente,
 E d'ogni finzion netta, e d'ogni arte;
 (E lascio ancor, ch'oltre l'età presente,
 Volghi l'antiche e più famose carte)
 A Dio raccomandò se, i figli, e 'l Stato,
 Nè più curò, ch'esser di Fede armato.

XL.

Nè men faggio, che buono, poi ch'avuto
 Ebbe ricorso alla maggior possanza,
 Che non mancò, ne mancherà d'ajuto
 Ad alcun mai, che ponga in lei speranza;
 Fece, che senza indugio provveduto
 Fu a tutti i luoghi, ov'era più importanza.
 I Capitani suoi per ogni terra
 Mandò a far scelta d'uomini da guerra.

XLI.

Non si sentiva allor questo romore
 De' tamburi, com' oggi, andare in volta,
 Invitando la gente di più core,
 O forse, per dir meglio, la più stolta,
 Che per tre scudi, e per prezzo minore
 Vada ne' luoghi, ove la vita è tolta.
 Stolta piuttosto la dirò, che ardita;
 Ch' a sì vil prezzo venda la sua vita.

XLII.

Alla vita l' onor s' ha da preporre;
 Fuor che l' onor non altra cosa alcuna.
 Prima che mai lasciarti l' onor torre,
 Dei mille vite perdere, non ch' una.
 Chi va per oro, e vil guadagno a porre
 La sua vita in arbitrio di fortuna,
 Per minor prezzo crederò, che dia,
 Se troverà chi compri, anco la mia.

XLIII.

O, come io dissi, non fanno, che vaglia
 La vita quei, che sì l' estiman poco;
 O ch' han disegno innanzi alla battaglia,
 Che 'l piè li salvi a più ficuro loco.
 La mercenaria mal fida canaglia
 Prezzar' gli antichi Imperatori poco:
 Della lor nazione piuttosto venti
 Volean, che cento di diverse genti.

XLIV.

Non era a quei buon tempi alcun' escluso,
 Che non portasse l'armi, e andasse in guerra,
 Fuor che fanciul da sedici anni in giufo,
 O quel, che già l'estrema etade afferra.
 Ma tal milizia solo era per uso
 Di bisogno, e d'onor della sua Terra.
 Sempre sua vita esercitando sotto
 Buon Capitani in arme, era ognun dotto.

XLV.

Carlo per tutta Francia, e per la Magna,
 Per ogni terra a' suoi Regni soggetta
 Fa scriver gente, e poi la piglia, e cagna
 Secondo che gli par'atta ed inetta:
 Sicchè fa in pochi giorni alla campagna
 Un' Esercito uscir di gente eletta,
 Da far, che Marte fin su nel ciel treme,
 Non che a' nemici l'impeto non sceme.

XLVI.

Gli elmi, gli arnesi, le corazze, e scudi,
 Che poco dianzi fur messi da parte,
 E di lor fatte ampie officine ai studi
 Dell'ingegnosa Aragne era gran parte;
 Sì che forse tornar' in su gl' incudi
 Temeano, e farsi ordigni a più vil' arte;
 Or' imbruniti fuor d'ogni timore
 Godeano esser riposti al primo onore.

XLVII.

Sonan di quà, di là tanti martelli,
 Che n' afforda del strepito ogni orecchia:
 Quei batton piastre, e le rifanno; e quelli
 Vanno acconciando l' armatura vecchia:
 Altri le barde torna alli pennelli;
 Coprirle altri di drappo s' apparecchia:
 Chi cerca questa cosa, e chi ritrova
 Quell' altra: altri racconcia, altri rinnova.

XLVIII.

Poichè Carlo al tesor ruppe il ferraglio,
 Ebbon da travagliar tutti i mestieri;
 Ma nè maggior, nè più comun travaglio
 Era però, che di trovar destrieri:
 Che li difagi, e delle spade il taglio
 Tolto n' avean dalle decine i zeri.
 Quali si foffon (che i buoni eran rari)
 Come il sangue e la vita erano cari.

IL.

Carlo, oltra l' ordinario, che solea
 Aver d' uomini d' arme alle frontiere,
 E della gente, che a piè combattea,
 Che per pace era usato anco tenere;
 Dall' un canto e dall' altro fatto avea,
 Che pieno era ogni cosa di bandiere.
 Trentasei mila armati in su gli arcioni,
 E quattro tanti e più furo i pedoni.

350 CANTO II.

L.

E per li molti esempj, che già letto
De' Capitani avea del tempo veglio ;
Com' uom , ch' amava sopra ogni diletto
D'udir le istorie , e farne al viver spoglio ;
E più , perchè vedutone l' effetto
Per propria esperienza , il sapea meglio ;
Conobbe , a tempo la prestezza ufata
Aver più volte la vittoria data .

LI.

E ch' era molto meglio , ch' egli andasse
I nemici a trovar nella lor Terra ,
E sopra li lor campi s' alloggiasse ,
E desse lor de' frutti della guerra ;
Che dentro alle confine gli aspettasse ,
Che l' Alpi , e' l Pireneo fra due mar ferra .
Fatta la mostra , i popoli divise
In molte parti , e a' suoi Capi commise .

LII.

In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di Santa Maria in Portico venuto
Per Leon Terzo , e pe' l foggio Papale
Contra Lombardi a domandargli ajuto :
Che mal' era tra spada e Pastorale ,
E con gran disvantaggio combattuto .
L' Imperator dunque il primier stendardo ,
Che fe espedir , fu contra il Longobardo .

LIII.

Era Carlo amator sì della Chiesa,
 Sì d'essa protettor', e di sue cose;
 Che sempre l'augumento, e la difesa,
 Sempre l'util di quella al suo prepose.
 Però dopo molt'altre, questa impresa
 Nome di Cristianissimo gli pose,
 E dal Santo Pastor meritamente
 Sacrato Imperator fu di Ponente.

LIV.

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
 Seco, e cavalli, e una gran schiera d'archi.
 Subito Orlando a pigliar l'Alpi innanti
 Fece ir li suoi più d'armatura scarchi:
 Ma trovar', che i nemici vigilanti
 Avean prima di lor pigliato i varchi;
 E fur costretti d'aspettar' il Conte
 Con tutto l'altro Campo a piè del monte.

LV.

Orlando quei dall'arme più leggiere,
 Quando pedoni, e quando gente equestre,
 Cominciò alla sua giunta a far vedere
 Or sulle manche, or sulle piagge destre,
 E far fuochi avvampar tutte le fere
 Di quà e di là per quelle cime alpestre;
 E di voler passar mostra ogni segno,
 Fuor ch'ove di passar forse ha disegno.

LVI.

A mon Ginevra, a mon Senis avea,
 E a tutti i monti, ove la via più s'usa,
 Provisto il Longobardo, e vi tenea
 Con fanti e Cavalieri ogni via chiusa.
 Sopra Saluzzo i monti difendea
 Un suo figliuolo, ed esso quei di Susa.
 Per tutti questi passi or basso, or' alto
 Orlando movea loro ogni dì affalto.

LVII.

Spesso fa dar' all' armi, e mai non lascia
 L' inimico posar nè dì nè notte;
 Nè però l' un fu quel dell' altro passa,
 E ben si pon segnar pari le botte.
 Ma farebb' ita lungo, e forse cassa
 D' effetto sua fatica in quelle grotte,
 Se non gli avesse la vittoria in mano
 Fatta cader' un novo caso strano.

LVIII.

Nel Campo Longobardo un giovane era,
 Signor di Villafranca a piè de' monti,
 Capitan degli armati alla leggiera,
 Che n' avea mille ad ogni impresa pronti;
 Di tanto ardir, d' audacia così fiera;
 Che sempre innanzi iva alle prime fronti:
 E sue degne opre non pur fra gli amici,
 Ma laude anco trovar' dagl' inimici.

LIX.

Era il suo nome Otton da Villafranca,
 Di lucid' arme, e ricche vesti adorno,
 Che la fida moglier, nomata Bianca,
 In ricamar' avea speso alcun giorno.
 La destra parte era oro, era la manca
 Argento, ed anco avean dentro, e d' intorno
 Quella d' argento, e questa in nodi d' oro
 Le note incomincianti i nomi loro.

LX.

Avea un caval sì snello, e sì gagliardo,
 Che par non avea al Mondo, ed era Corso;
 Sparso di rosse macchie, il col leardo,
 L' un fianco, e l' altro, e dal ginocchio al dorso.
 Men sicuro di lui pareva, e più tardo,
 Volga alla china, o drizzi all' erta il corso,
 Quell' animal, che dalle balze cozza
 Co i duri sassi, e lenta la camozza.

LXI.

Su quel destrier' Ottone or' alto, or basso
 Correndo era per tutto in un momento,
 Quando lanciando un dardo, e quando un fasso:
 Che la persona sua ne valea cento.
 Or s' opponeva a questo, or' a quel passo:
 Nè sol valea di forza, e d' ardimento;
 Ma facea con la lingua, e con la fronte
 Audaci mille cor, mille man pronte.

LXII.

Poichè Fortuna a quella audacia arriso
 Ebbe cinque o sei giorni, entrò in gran sdegno:
 Che pur troppa baldanza l'era avviso,
 Ch' Otton pigliasse nel suo instabil Regno;
 Ch' avendo di lontano alcuno ucciso,
 D' entrar nel stuol facesse anco disegno:
 E gli ruppe in un tratto, come vetro,
 Ogni speranza di tornare addietro.

LXIII.

Baldovin con molt' altri glie la tolse,
 Ch' a un stretto passo il colse per sciagura.
 Il Cavallo a voltar dietro gli colse,
 Dove i stinchi e le cosce hanno giuntura;
 Sì che lo fe prigion, volse, o non volse;
 Quantunque il Cavalier senza paura
 Non si rendette mai fra la tempesta
 Di mille colpi, fin ch' ebbe elmo in testa.

LXIV.

Perduto l'elmo, non fe più contrasto,
 Ma disse: Io mi vi rendo; e lasciò il brando,
 Molto più del destrier, che vede a guasto,
 Che del maggior suo danno sospirando.
 La presa di quest' uomo venne il basto,
 Com' io vi dirò appresso, rassettando,
 Sul qual fur poi le gravi some poste,
 Ch' a Desiderio si rupper le coste.

LXV.

Lasciato a Villafranca avea la fida,
 Casta, bella, e gentil, diletta moglie;
 Quando di quella schiera si fe guida,
 Seguendo più l'altrui, che le sue voglie.
 Or restando prigion, n'andar' le grida
 Là, dove più poteano arrecar doglie;
 Alla moglie n'andar' casta e fedele,
 Che mandò al cielo i pianti e le querele.

LXVI.

Sparso la fama avea, com'è sua usanza
 Di sempre aggrandir cosa, che rapporte,
 Che Otton preso e ferito era, non sanza
 Grandissimo periglio della morte.
 Perciò il figliuol del Re, ch'avea la stanza
 Vicino a lei con parte di sua Corte,
 Andò per visitarla, e trar di pianto,
 Se valesse il conforto però tanto.

LXVII.

Penticon (che quel nome avea il figliuolo
 Del Re de' Longobardi) poi che venne
 A veder la beltà, che prima solo
 Conoscendo per fama minor tenne;
 Com'augel, ch'entra nelle panie a volo,
 Nè può dal visco poi ritrar le penne,
 Si ritrovò nel cieco laccio preso,
 Che nel viso di lei stava ognor teso.

356 CANTO II.

LXVIII.

E dove era venuto a dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n'ebbe.
Dal cammin dritto immantinente al torto
Voltò il disio, che smisurato crebbe.
Or, non che preso, ma che fosse morto
Otton suo amico, intendere vorrebbe.
L'uom, che pur dianzi con ragione amava,
Contra ragione or mortalmente odiava.

LXIX.

Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, e far scusa migliore,
Che attribuirlo all'ordine, che obliquo
Da tutti gli umani ordini usa Amore;
Di cui per legge, e per costume antique
Gli effetti son d'ogni altro esempio fuore.
Non potea Penticone al disio folle
Far resistenza; o, se potea, non volle.

LXX.

E lasciandosi tutto in preda a quello
Senza altra scusa, o senza altro rispetto,
Cominciò a frequentar tanto il Castello;
Ch'a tutto il Mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo, che seppe, a palesarle il petto,
A pregar', a promettere, a venire
A mezzi, onde aver sperò il suo desir.

LXXI.

La bella Donna, che non men pudica
 Era, che bella, e non men faggia e accorta,
 Prima che farsi oltre il dovere amica
 Di sì importuno amante, esser vuol morta.
 Ma quegli, avvegna ch' ella sempre dica
 Di non voler, però non si sconforta;
 Ed è disposto di far' altre prove,
 Quando il pregar', e proferir non giove.

LXXII.

Ella conosce ben di non potere
 Mantener lungamente la contesa:
 E stando quivi, se non vuol cadere,
 Non può se non da Morte esser difesa.
 Ma questa suol fra l' aspre, orride, e fiere
 Condizion per ultima esser presa.
 Quindi prima fuggir', e perder prima
 Ciò, ch' altro ha al Mondo, che l'onor, fa stima.

LXXIII.

Ma dove può ella andar? che ogni cittade,
 Che tra il mar, l' Alpi, e l' Apennino siede,
 Del padre dell' amante in potestade,
 Nè sicuro per lei luogo ci vede?
 Passar l' Alpi non può: ch' ivi le strade
 Chiude la gente chi a caval, chi a piede.
 Non ha il destrier, che se alle Muse il fonte,
 Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte,

LXXIV.

Di questo fe tra se lungo discorso,
 Nè mai seppe pigliar' util consiglio.
 Ad un suo vecchio al fin' ebbe ricorso,
 Che amava Otton, come Signore, e figlio.
 Costui s'immaginò tosto il foccorso
 Di trar l'afflitta donna di periglio;
 E le propose per segreti calli
 Salva ridurla alle città de i Galli.

LXXV.

Stato era cacciator tutta sua vita,
 Ma molto più quand'eran gli anni in fiore;
 Ed avea per quei monti ogni via trita,
 Di quà errando, e di là, dentro, e di fuore.
 Pur che non fusse nel partir sentita,
 La condurrebbe salva al suo Signore.
 Solo si teme, che la prima mossa
 Occulta a Penticon' esser non possa:

LXXVI.

Che non che un dì, ma poche ore interpone,
 Che non sia seco, e v' ha sempre messaggio.
 Mentre va d'una in altra opinione,
 Come abbia a provveder' il vecchio faggio,
 Vede, che lei salvare, e con ragione
 Otton può vendicar di tanto oltraggio,
 Portar facendo al folle amante pena
 Di quel desir, ch'a tanto obbrobrio il mena.

LXXVII.

Eforta lei, ch'anco due di costante
 Stia, fin che di là torni, ove andar vuole;
 E, come faggia, intanto al sciocco amante
 Prometta largamente, e dia parole.
 Fatto il pensier, si parte in uno instante
 Per una via, ch'in uso esser non suole,
 Con lunghi avvolgimenti, ma assai destra,
 Quanto creder si può d'una via alpestra.

LXXVIII.

Tosto arrivò, dove occupava il monte
 La gente del figliuol del Re Pipino,
 E domandò voler parlar col Conte;
 Ma la guardia il condusse a Baldovino,
 Che del Campo tenea la prima fronte.
 Costui d'Orlando frate era uterino:
 Vo' dir, ch'ambi eran nati d'una madre;
 Ma l'un Milon, l'altro avea Gano padre.

LXXIX.

Il Maganzese, poichè di costui
 Attentamente ebbe il parlar' inteso,
 Di liberar' il Signor suo, e per lui
 Dargli il figliuol del Re nemico preso;
 Non lasciò, che parlasse al Conte, in cui
 Di virtù vera era un disio sì acceso,
 Che di ciò non faria stato contento,
 Ch'aver gli parria odor di tradimento:

LXXX.

E dubitava non facesse Orlando
 Quel, che Fabrizio, e che Camil già fero:
 Che l'uno a Pirro, e l'altro, già affediando
 Falisci, in mano i traditor lor diero.
 Finse voler la notte occupar (quando
 La strada avea imparata) un poggio altiero,
 Che si vedea all'incontro oltre la valle,
 E i nemici assalir dietro alle spalle.

LXXXI.

Con volontà d'Orlando in sulla sera
 Baldovin se ne va con buona scorta
 De' Cavalieri armati alla leggiera;
 E un fante ognun di lor dietro si porta.
 La Luna in mezzo il ciel, che ritonda era,
 Vien lor mostrando ogni via dritta e torta.
 Appressò a terza si trovar' dal loco,
 Dove s' hanno a condur, lontani poco.

LXXXII.

Si fermar' quivi, e ricrearo alquanto
 Sè, ed i cavalli in una occulta piaggia:
 Che feco vettovaglia aveano, quanto
 Bastar potea per quella via selvaggia.
 Il vecchio corre alla sua donna intanto,
 E le divisa ciò, ch'ordinato aggia.
 A Villafranca Penticon rimena
 Il suo desio, che 'l giorno spunta appena.

La donna,

LXXXIII.

La donna, che dal dì, che le fu tolto
 Il suo marito, andò sempre negletta;
 Questo, che spera di vederlo sciolto,
 E far d'ogni sua ingiuria alta vendetta,
 Ritrova i panni allegri; e il crine, e 'l volto,
 Quanto più fa, per più piacer, raffetta;
 E fe quel dì, quel, che non fe più innante,
 Grata accoglienza al poco cauto amante.

LXXXIV.

E con onesta forza la mattina,
 E dolci prieghi a mangiar seco il tenne.
 Il vecchio intanto a Baldovin cammina,
 Ch'al venir ratto aver parve le penne.
 Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
 Ove il dì si faceva lieto e solenne;
 E quivi, senza poter far difese,
 E Penticone, e de' suoi molti prese.

LXXXV.

Lasciato avea chi subito al fratello,
 La vera causa del suo andar narrassi;
 Ch'avea per prender Penticon, non quello
 Monte occupar, volti la fera i passi;
 Sì che per l'orme sue verso il Castello
 Pregava, che col resto il seguitassi.
 Benchè non piacque al Conte, che taciuto
 Questo gli avesse; pur non negò ajuto:

LXXXVI.

E con tutti gli altri ordini si mosse,
Senza che tromba, o che-tambur s' udisse;
E perchè inteso il suo partir non fosse,
Lasciò, chi'l foco infino al dì nutrìsse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al vecchio padre in modo il cor trafisse;
Che si levò dell'Alpi, e mezza rotta
Salvò a Chivasco, ed a Vercei la frotta.

LXXXVII.

Nè a Vercei, nè a Chivasco il Paladino
Di voler dar l'assalto ebbe il disegno;
Anzi i passi volgea dritto al Ticino
Alla Città, che capo era del Regno.
Desiderio, per chiudergli il cammino,
Lo va a trovar, ma non gli fa ritegno;
Ed è sì inferior nel gran conflitto,
Che ne riman perpetuamente afflitto.

LXXXVIII.

Quivi cader' de' Longobardi tanti,
E tanta fu quivi la strage loro;
Che 'l loco della pugna gli abitanti
Mortara dappoi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar voglio agli altri Gigli d'oro,
Che Carlo ai Capitani raccomanda,
Ch'alle sue giuste imprese altrove manda.

LXXXIX.

Con diecemila fanti, e settecento
 Lance, e duomila arcieri andò Rinaldo
 Verso Guascogna, per far mal contento
 Di sua perfidia l' Aquitan ribaldo.
 Bradamante e Ruggier, che 'l reggimento
 Avea del lito esposto al fiato caldo,
 Ebbon di fanti non fo quante milia,
 E legni armati a guardia di Marsilia.

XC.

Come chi guardi il mar, così si pone
 Chi a cavallo, chi a piè, che guardi il lito.
 Olivier guardò Fiandra, Salamone
 Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
 Dico per terra: ch' altra provisione,
 Altro Esercito al mar fu statuito.
 Con grossa Armata cura ebbe Riccardo
 Dalla foce del Reno al mar Piccardo.

XCI.

E dal Piccardo in capo di Bretagna,
 Avendo uomini e legni in abbondanza,
 Uscì Carlo col resto alla campagna,
 E venne al Reno, e lo passò a Costanza;
 Ed arrivò sì presto nella Magna,
 Che la fama al venir poco l'avanza:
 Passò il Danubio, e si trovò in Baviera,
 Che mosso Tassillone anco non s'era.

XCII.

Taffillon de' Boemi, e de' Saffoni
 Esercito aspettando, e d' Ungheria,
 Alle squadre di Francia e legioni
 Tempo di prevenirli dato avia.
 Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
 E mandò all' inimico ambasceria,
 A saper, se volesse esperienza
 Far di sua forza, o pur di sua clemenza.

CXIII.

Taffillon' impaurito della preta
 Giunta di Carlo, ch' improvviso il colse,
 Con tutto il Stato se gli diè in podesta:
 E Carlo umanamente lo raccolse;
 Ma, che rendesse alla prima richiesta
 Il tolto a Namò, ed a' conforti, volse;
 E che lor d' ogni danno ed interesse,
 Ch' avean per questo avuto, soddiscesse;

XCIV.

E settecento lance per un' anno,
 E diecimila fanti gli pagasse;
 La qual gente volca, ch' allora a danno
 Di Desiderio in Lombardia calasse.
 Con gli statici i Franchi se ne vanno;
 E prima che 'l passaggio altri vietasse,
 (Che de' Boemi prossimi avean dubio)
 Tornar' nell' altra ripa del Danubio.

CANTO II. 365

XCV.

E verso Praga in tanta fretta andaro,
(Di nostra Fede a quella età nemica;
Ben che nè ancora a questa nostra ho chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'a prima giunta i varchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezzo in fracasso
Quivi era accorso a divietare il passo.

XCVI.

I Franceschi cacciar' fin sulle porte
Di Praga li Boemi in fuga e in rotta.
Quella Città di fosse e mura forte
Salvò col suo Signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto; ma la forte
Al suo disegno mal rispose allotta:
Ch'a gran colpi di lance il popol fiero
Fe ritornar la gente dello Impero.

XCVII.

Che mentre era difeso, ed assalito
Da un lato il muro, il forte Cardorano
(Di cui se si volesse un' uom più ardito,
Si cerchieria forse pe' l Mondo in vano)
Fuor d'una porta era da un' altro uscito.
Ed avea fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni, e preda molta,
Sua gente seco salva avea raccolta.

XCVIII.

E fe, che Carlo andò più ritenuto,
 Ed ebbe miglior guardia alle fue genti,
 Avendo lor d' un sito provveduto
 Da porvi più sicuri alloggiamenti,
 Dove il fiume di Molda è ricevuto
 Dall'acque d' Albi all' Ocean correnti.
 La barbara Cittade in loco siede,
 Che quinci un fiume, e quindi l' altro vede.

IC.

Tra le due ripe alla Città diftanti
 Un tirar d' arco s' erano alloggiati,
 Sì che s' avean la Città meffa innanti,
 Che gli altri fiumi avea dietro, e da i lati.
 Carlo, perchè da i luoghi circumftanti
 Non abbian vettovaglia gli affediati,
 E perchè il Campo fuo ftia più ficuro,
 Tra un fiume e l' altro in lungo tirò un muro,

C.

Ch'era di fuor di travi, e di teftura
 Di groffi legni, e dentro pien di terra.
 E perchè non usciffer delle mura
 Dal canto, ove la doppia acqua li ferra;
 Sulle ripe di fuor' ebbe gran cura
 Di por nelle bafte genti da guerra,
 Che con velette, e ascolte a neffun' ora
 Lasciaffino uomo entrare, o venir fuora.

CI.

Quindi una lega appresso era una antica
 Selva di tassi, e di fronzuti cerri,
 Che mai sentito colpo d'inimica
 Secure non avea, nè d'altri ferri.
 Quella mai non potesti fare aprica,
 Nè quando n'apri il dì, nè quando il ferri,
 Nè al solstizio, nè al tropico, nè mai,
 Febo, vi penetrar tuoi chiari rai.

CII.

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
 Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
 Si venne a ricrear' all'ombra bruna
 Di questo bosco di spavento pieno;
 Ma scellerati Spirti, ed importuna
 Religion quivi dominio avieno,
 Dove di fangue umano a Dei non noti
 Si facean' empj sacrificj e voti.

CIII.

Quivi era fama, che Medea fuggendo
 Dopo tanti inimici al fin Tesco,
 Che fu, con modo a raccontarlo orrendo,
 Quasi ucciso per lei dal padre Egeo;
 Nè più per tutto il Mondo loco avendo,
 Ove tornar, se non odioso e reo;
 In quelle allora inabitate parti
 Venne, e portò le sue malefiche arti.

CIV.

So , ch' alcun scrive , che la via non prese ,
 Quando fuggì dal suo figliastro audace ,
 Verso Boemia ; ma andò nel paese
 Che tra i Caspi , e l' Oronte , e Ircania giace ;
 E che 'l nome di Media da lei scese :
 Il che a negar non farò pertinace ;
 Ma dirò ben , ch'anco in Boemia venne
 O dopo , o allora , e Signoria vi tenne .

CV.

E fece in mezzo a questa selva oscura ,
 Dove il sito le parve esser più ameno ,
 La stanza sua di così grosse mura ,
 Che non verran per molti secol meno .
 E per potervi star meglio sicura ,
 Di Spirti intorno ogni arbor' avea pieno ,
 Che rispingean con morti , e con percosse
 Chi d' ir ne' suoi segreti ardito fosse .

CVI.

E perchè per virtù d' erbe , e d' incanti
 Delle Fate una , ed immortal fatt' era ,
 Tanto aspettò , che trionfar di quanti
 Nemici avea , vid' al fin Morte fiera .
 Indi a grand' agio ripensando a tanti ,
 A' quai fatt' avea notte innanzi sera ,
 All' ingiurie sofferte , affanni , e lutto ,
 Vid' esser stato Amor cagion di tutto .

CVII.

E fatta omai per lunga età più faggia:
 Che van di par l'esperienze, e gli anni;
 Pensa per l'avvenir, come non caggia
 Più negli error, ch'avea passati, e danni:
 E vede, quando Amor poter non v'aggia;
 Ch' in lei nè ancor'avran poter gli affanni:
 E studia, e pensa, e fa novi consigli,
 Come di quel crudel fugga gli artigli.

CVIII.

Ma perchè, essendo della stirpe antica,
 Che già la irata Vener maledisse,
 Vide, che non potea viver pudica,
 Ed era forza, che'l destin seguisse;
 Pensò, come d'Amor' ogni fatica,
 Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
 Come gaudj e piacer, quanti vi sono,
 Prender potesse, e quanto v'è di buono.

CIX.

Cagion della sua pena l'era avviso,
 Che fosse, com'avea visto l'effetto,
 Il tener l'occhio tuttavia pur fiso,
 E l'animo offinato in un'oggetto:
 Ma quando avesse l'amor suo diviso
 Fra molti, e molti; arderia manco il petto:
 Se l'un fosse per trarla in pena e in noja,
 Cento farian per ritornarla in gioja.

370 CANTO II.

CX.

Di quel paese poi fatta Regina,
Che venne a lungo andar pieno e frequente:
Perchè ammirando ognun l'alta dottrina,
Le faceva omaggio volontariamente;
Nova religione e disciplina
Institui da ogni altra differente;
Che senza nominar marito, o moglie,
Tutti empiano sozzopra le lor voglie.

CXI.

E delli dieci giorni aveva usanza
Di ragunarsi il popolo li fei,
Femmine, e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili, e i plebei.
In questa domandavan perdonanza
D'ogni gaudio intermesso alli lor Dei:
Ch'era a guisa d'un tempio fabbricata
Di varj marmi, e di molt'oro ornata.

CXII.

Finita l'orazion facean due stuoli,
Da un lato l'un, dall'altro l'altro fesso;
Indi levati i lumi, a corfi, e a vofi
Venian al nefandissimo complesso:
E meschiarsi le madri co i figliuoli,
Con le forelle i frati accadea spesso.
E quella usanza, ch'ebbe inizio allora,
Tra li Boemi par che duri ancora.

CXIII.

Deh perchè, quando, o figlia del Re Oeta,
 O d'Atene, o di Media tu fuggisti,
 Deh perchè a far l'Italia nostra lieta
 Con sì gioconda usanza non venisti?
 Ogni mente per te faria quieta,
 Senza cordoglio, senza pensier tristi;
 E quella gelosia, che sì tormenta
 I nostri cor; faria cacciata e spenta.

CXIV.

Oh come, donne, miglior parte avreste
 D'un dolce almo piacer, che non avete:
 Dove voi digiunate, e senza feste
 Fate vigilie in molta fame e sete;
 Tal fatolle, e sì fatte prendeste,
 Che grasse vi vedrei più, che non siete.
 Ma bene io stolto a porre in voi desir
 Da farvi, per gir là, da noi fuggire.

CXV.

Visse più d'una età leggiadra e bella
 Regina di quei popoli Medea:
 Ch'ad ogni suo piacer si rinnovella,
 E da se caccia ogni vecchiezza rea:
 E questo per virtù d'un bagno, ch'ella
 Per incanto nel bosco fatto avea;
 Al qual, perchè nessun'altro s'accosti,
 Avea mille Demonj a guardia posti.

372 CANTO II.

CXVI.

Questa Fata del popolo Boemme
Ebbe per tanti secoli governo,
Che 'l tempo non potria segnar con l'emme,
E quasi credea ognun, che fosse eterno.
Ma poi che a partorir' in Bettelemme
Maria venne il Figliuol del Re superno,
Quivi regnar più non potè, o non volse;
E di vista degli uomini si tolse.

CXVII.

E nell' antica selva fra la torma
Delli Demonj suoi tornò a celarsi,
Dove ogni ottavo di sua bella forma
In bruttissima serpe avea a mutarsi.
Per questa opinion vestigio ed orma
Di piede uman nessun potea trovarsi
Innanzi a questo dì, di ch'io vi parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

CXVIII.

L'Imperator comanda, che dal piede
Taglin le piante a lor bisogno ed uso.
L'Esercito non osa; perchè crede,
Da lunga fama e vano error deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e muore, e nell'Inferno giuso
Visibilmente in carne e in ossa è tratto,
O resta cieco, o spiritato, o attratto.

CXIX.

Carlo, fatta cantare una solenne
 Messa dall' Arcivescovo Turpino,
 Entra nel bosco, ed alza una bipenne,
 E ne percuote un'olmo più vicino.
 L'arbor, che tanta forza non sostenne:
 Che Carlo un colpo fe da Paladino;
 Cadde in due tronchi, come fu percosso:
 E sette palmi era d'intorno grosso.

CXX.

Chi si ricorda il dì di San Giovanni,
 Che sotto Ercole, o Borso era sì allegro;
 Che poi veduto non abbiam molt'anni,
 Come nè ancora altro piacere integro,
 Di poi che cominciar' gli assidui affanni,
 De i quali è in tutta Italia ogni core egro:
 Parlo del dì, che si faceva contesa
 Di faettar dinanzi alla sua Chiesa.

CXXI.

Quel dì innanzi alla Chiesa del Battista
 Si ponean tutti i sagittarj in schiera;
 Nè colpo uscìa, fin ch'al bersaglio vista
 La faetta del Principe non era:
 Poi con la nobiltà la plebe mista
 L'aria di frecce a gara faceva nera.
 Così, ferito ch'ebbe il bosco Carlo,
 Fu presto tutto il Campo a seguirlo.

CXXII.

Sotto il continuo suon di mille accette
 Trema la terra, e par che'l ciel rimbombi:
 Or quella pianta, or questa in terra mette
 Il capo, e rompe all'altre braccia, e lombi.
 Fuggon da'nidi lor guffi e civette,
 Che vi son più, che tortore, o colombi;
 E con le code fra le gambe i lupi
 Lascian l'antiche insidie, e i lochi cupi.

CXXIII.

Per la molta bontà, ch'era in effetto,
 E vera in Carlo, non mendace e finta,
 Fu sì la forza al Diavol maladetto
 Dall'ajuto di Dio quivi respinta;
 Ch'a lui non nocque, nè per suo rispetto
 A chi s'avea per lui la spada cinta:
 Sì che mal grado dell'Inferno tutto
 Alli Demonj il nido era distrutto.

CXXIV.

Un fremito, qual suol dall'irate onde
 Del tempestoso mar venir'a' lidi,
 Cotal si udì fra le turbate fronde,
 Mischio di pianti, e spaventosi gridi.
 Indi un vento per l'aria si diffonde,
 Che ben'appar, che Belzebù lo guidi;
 Ma nè per questo avvien, ch'al saldo e fermo
 Valor di Carlo abbia la selva schermo.

CXXV.

Cade l' eccelfo pin , cade il funebre
 Cipreffo , cade il venenofa taffo ,
 Cade l' olmo atto a riparar , che l' ebre
 Viti non giaccian fempre a capo baffo .
 Cadono , e fan cadendo le latebre
 Cadere agli occhi , ed alle gambe il paffo .
 Piangon fopra le mura i Pagan ftolti ,
 Vedendo alli lor Dei li feggi tolti .

CXXVI.

Alcun dentro ne gode , che n' aspetta
 Di veder fopra Carlo , e tutti i Franchi
 Scender dal Ciel così dura vendetta ,
 Ch' a feppellirli il popolo fi franchi .
 Com' è troncato un' arbore , fi getta
 Nel fiume , ch' alla felva bagna i fianchi :
 E quello ubbidiente ai corni fopra
 Lo porta al loco , ov' è poi meffo in opra .

CXXVII.

In quefto tempo avea l' iniquo Ganq ,
 Per dare a Carlo in ogni parte briga ,
 Compofto il Re d' Arabia , e il Soriano
 Col Calife d' Egitto in una liga :
 E dopo il colpo per celar la mano ,
 In guifa d' uom , che confcienza infliga ,
 Per voto , a cui già s' obbligaffe innanti ,
 Era andato al Sepolcro ai luoghi fanti .

CXXVIII.

Quivi da Sanfonetto ricevuto,
 Che da Carlo in governo avea la Terra,
 Era stato alcun giorno, e poi venuto
 Verso Costantinopoli per terra;
 Dove certa notizia avendo avuto
 Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
 S'era voltato per la dritta via
 Di Servia e di Belgrado in Ungheria.

CXXIX.

Ritrovò, essendo già Filippo morto,
 Aver' il Regno un figlio d'Ottacchiero,
 Che come l'Avol dritto, così ei torto
 Ebbe l'animo sempre dall'Impero.
 Gano gli venne in tempo a dar conforto,
 Ch'era pe'l Re di Francia in gran pensiero;
 Del qual nemico discoperto s'era
 Per la casa del Duca di Baviera.

CXXX.

E molto si dolea di Tassillone,
 Ch'avesse senza lui fatta la pace,
 Di che'l Boemme, e l'Ungaro, e il Sassone
 Restava in preda alla Francesca face.
 Avea d'ajutar Praga intenzione;
 Ma dello assunto si vedea incapace.
 Impossibil gli par, che in così breve
 Tempo far possa quel, ch'in ciò far deve.

CXXXI.

Ma se l'assedio si potea produrre,
 Se potea andar' in lungo ancora un mese,
 Tanta gente era certo di condurre,
 Oltre il soccorso, che daria il paese;
 Che i Gigli d'or nelle bandiere azzurre
 Quivi restar faria con l'altro arnese:
 Ma s'ora andasse, non farebbe effetto,
 Se non d'attizzar Carlo a più dispetto.

CXXXII.

Gano promise, che farebbe ogni opra,
 Che Praga ancor' un mese si terrebbe:
 E poi che molto han ragionato sopra,
 Quanto far ciascun d'essi in questo debbe;
 Parte Gano da Buda, e tra via adopra
 L'ingegno, che molt'atto a tradir' ebbe.
 Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
 A destra mano, ed in Boemia viene.

CXXXIII.

Il pellegrino di Gerusalemme
 Con quanti avea condotti a' suoi fervigi,
 Umilmente, senz'oro, e senza gemme,
 Ma di panni vestiti grossi e bigi,
 Nel Campo tolto al popolo Boemme
 Baciò la mano al buon Re di Parigi,
 Ch'avendolo raccolto nelle braccia,
 Di quà e di là gli ribaciò la faccia.

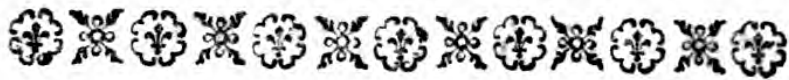
CXXXIV.

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima,
E poche cose fatte avria, che tolto
Il suo consiglio non avesse prima;
Com' ogni Signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, ed il peggior sublima;
Nè, se non fuor del Stato, o dato in preda
Degl' inimici, par che 'l suo error veda.

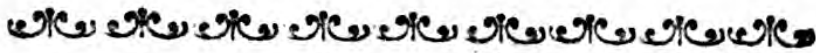
CXXXV.

Per non saper dal finto il vero amico
Scernere, in tal' error misero incorre.
Di questo vi potrei, ch' ora vi dico,
Più d' un' esempio innanzi agli occhi porre;
E senza ritornar' al tempo antico
N' avrei più d' uno a nostra età da torre;
Ma se più verso a questo Canto giungo,
Temo vi offenda il suo troppo esser lungo.

Fine del Canto Secondo.



G I U N T A
ALL' ORLANDO FURIOSO
CANTO TERZO.



ARGOMENTO.

Sfidan Carlo a battaglia di steccato

Quei di Boemia, e messi e lettere false

Manda Gano a Ruggiero, ed al cognato

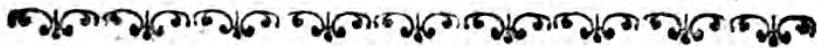
Rinaldo; onde di Carlo i Regni assalse.

Prende Gan Bradamante, e nel suo Stato

La conducea: ma sì d'Orlando valse

Il grande amor; che sciolta Bradamante

Si manda il traditor legato innante.



I.

D ogni desir, che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo, che si trovi il più possente,
Nè il più comun di quel dell'esser grande.
Brama ognun d'esser primo, e molta gente
Aver dietro, e da lato, a cui comande;
Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

380 CANTO III.

II.

Se questa voglia in buona mente cade,
(Ch' in buona mente ha forza anco il desir)
L' uom studia , che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire;
Ma se cade in ria mente (che son rade ,
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie , insidie , e morte ,
Ed ogni mal si può di peggior forte .

III.

Gano non gli bastando , che maggiore
Non avea alcuno in Corte , eccetto Carlo ;
Era tanto insolente , che minore
Lui vorria ancora , e avea desio di farlo :
Ed or , che soprannatural favore
Si sentia da colei , che potea darlo ;
Oltra il desir' , avea speme e disegno
Fra pochi giorni d' occupargli il Regno .

IV.

E pur che fusse il suo desir successo ,
Non faria dal fellow senza rispetto
(Che tra li primi suoi Baroni messo
Carlo l' avea di luogo infimo e abietto)
Stato ferro , nè tofco pretermesso ,
Nè scellerato alcun fatto , nè detto ;
E mille al giorno , non che un tradimento ,
Ordito avria per conseguir suo intento .

V.

Carlo tutto il successo della guerra
 Narrò senza sospetto al Maganzese,
 E gli mostrò, ch'avria in poter la Terra
 Prima ch'a mezzo ancor fosse quel mese.
 Questo nel petto il traditor non ferra,
 Ma tosto a Cardoran lo fa patese:
 E per un suo gli manda a dar consiglio,
 Come possa schifar tanto periglio.

VI.

Da quella volpe il Re Boemme instrutto
 Mandò un'Araldo in Campo l'altro giorno,
 Che così disse a Carlo, essendo tutto
 Corso ad udir' il popolo d'intorno:
 Il mio Signor dalla tua fama indutto,
 O Imperator d'ogni virtute adorno,
 Per crudeltà non pensa, nè avarizia,
 Ch'abbi raccolto qui tanta milizia;

VII.

Nè che tu metta il fin di tua vittoria
 In avergli la vita e il Stato tolto;
 Ma solo in aver vinto: che tal gloria
 Più, che sua morte, o che 'l suo aver, val molto;
 Acciò che il nome tuo nella memoria
 Del Mondo viva, e mai non sia sepolto:
 Che contra ogni ragion saresti degno,
 Come tu sei, se fessi altro disegno.

VIII.

Ma tu non guardi forse, che l'effetto
 Tutto contrario appar' a quel, che brami.
 Tu brami d'esser glorioso detto;
 E con l'effetto tuttavia t'infami.
 Che tu sia entrato nel nostro distretto
 Con centomila armati, gloria chiami;
 Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
 Che noi siamo a fatica un contra sei.

IX.

Milziade, e Temistocle converse
 A parlar' in suo onor tutte le genti,
 Perchè con pochi armati, questi Xerse,
 Quel vinse Dario, in terra e in mar possenti.
 Vincer pochi con molti mai tenerse
 Non sentisti fra l'opere eccellenti.
 S' in te è valor, pon giù il vantaggio, e poi
 Vieni alla prova, e vincine, se puoi.

X.

Da sol'a sol la pugna t'offerisce,
 Da dieci a dieci, o vuoi da cento a cento,
 Il mio Signor', e accresce, e minuisce,
 Secondo che accettar tu sei contento;
 Con patto, che se Dio lui favorisce
 Sì, che tu resti o vinto, o preso, o spento,
 Che tu gli abbi a rifar' e danni, e spese,
 E tornar col tuo Campo in tuo paese;

XI.

Nè chi la Francia, e chi l'Impero regge,
 Fino a cento anni lo guerreggi mai.
 Ma se tu vinci lui, terrà ogni legge,
 Ch'imporre a fenno tuo tu gli vorrai.
 Il buon Pastor pon l'anima pe'l gregge.
 Essendo tu quel Re, di che fama hai,
 La tua persona, o di pochi altri arrisca,
 Acciò così gran popol non perisca.

XII.

Così disse l'Araldo; nè risposta
 L'Imperator gli diede allora alcuna;
 Ma dalla moltitudine si scosta,
 E i consiglieri suoi seco raguna:
 Che lor sentenze sopra la proposta
 Dell'Araldo udir vuol' ad una ad una.
 Il primo fu Turpin, che consigliasse,
 Che l'invito del Barbaro accettasse,

XIII.

Non già da sol'a sol, ma in compagnia
 Di quattro, o sei de' suoi guerrier più forti,
 De' quali egli esser' uno si offeria:
 Così Namò, ed Uggier par che conforti;
 E che fra dicci di la pugna sia,
 O quanto può, che'l termine più scorti;
 Perchè successo, che lor sia ben questo,
 Possano volger poi l'animo al resto.

XIV.

Era in que' Cavalier tanta arroganza,
 Pe i fortunati antichi lor successi,
 Che tutti in quella impresa con baldanza
 Di restar vincitor si farian messi.
 Poi disse il suo parer quel di Maganza,
 Che la pugna accettar pur si dovessi,
 Ma non però venir' a farla innante,
 Che Rinaldo ci fosse, o quel d'Anglante;

XV.

Che ci fosse Olivier con ambi i figli,
 Ruggier', ed alcun' altro de' famosi:
 Che quando senza questi ella si pigli,
 Foran di Carlo i casi perigliosi.
 Tenete voi sì privi di consigli
 Gl' inimici (dicea) che fosser' osi
 Di domandar' a par' a par battaglia,
 Se non han gente, ch' al contrasto vaglia?

XVI.

Se non c' intervenisse la Corona
 Di Francia, non avrei tanti riguardi;
 Benchè, nè senza ancor, di scelta buona
 Si de' mancar' in torre i più gagliardi.
 Ma dovendo venirci il Re in persona;
 Come abbastanza potremo esser tardi
 A dargli con consiglio ben maturo
 Compagnia, con la qual sia più sicuro?

Io non

XVII.

Io non vi contradico, che valenti
 Cavalier quì non fian, come coloro,
 Che nominati v' ho per eccellenti;
 Ma non sappiam così le prove loro.
 Questo luogo non è da esperimenti
 Di chi sia al paragon di rame, o d'oro:
 Vogliam di quei, che cento volte esperti
 Della virtute lor n'han fatti certi.

XVIII.

E seguitò mostrando con ragioni
 Di più efficacia, ch' io non so ridire,
 Che non doveano senza i duo campioni,
 Lumi di Francia, a tal prova venire.
 E la sua vinse l' altre opinioni,
 Che la pugna si avesse a differire,
 Fin che venisse a così gran bisogna
 L' uno d'Italia, e l' altro di Guascogna.

XIX.

Queste parole, ed altre dicea Gano,
 Per carità non già del suo Signore;
 Ma di vietar, che non gli andasse in mano
 Quella Città, studiava il traditore;
 E tanto prolungar, che Cardorano
 L' ajuto avesse, che attendea di fuore.
 In somma il suo parer parve perfetto,
 E fu per lo miglior di tutti eletto.

386 CANTO III.

XX.

Che diece guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano volse;
E da' dieci di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezzo si levar' le offese,
E quello assedio tanto si disciolse;
Che Praga potea aver di molte cose,
Che fossino alla vita bisognose.

XXI.

Nuove intanto venian dell'apparecchio,
Che l'Ungaro faceva d'Armata grossa;
Ma sempre Gano a Carlo era all'orecchio,
Che dicea: Non temer, che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto vecchio,
Nè l'autor par che sovvenir mi possa,
Ch'Alcina a Gano un'erba al partir diede,
Che chi ne mangia, fa, ch'ognun gli crede.

XXII.

Quella mostrò nel monte Sina Dio
A Moisè suo, sì che con essa poi
Il popol duro fece umile e pio,
E ubbidiente alli precetti suoi.
Poi la mostrò il Demonio a Macon rio
A perdizion degli Afri, e degli Eoi.
La tenea in bocca predicando, e valse
Rittrar chi udiva alle sue leggi false.

XXIII.

Gano avendo già in ordine l'orfojo,
 Di sì gran tela apparecchiò la trama;
 E quel Demon, che d'uno in altro cojo
 Si fa mutar', a se dall'anel chiama.
 Vertunno, disse, di desir mi mojo
 Di fornir quel, che da me Alcina brama;
 E pensando la via, veggio esser forza,
 Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli sctorza.

XXIV.

E le parole seguitò, mostrando,
 Che tramutar s'avea prima in Terigi,
 Terigi, che scudiero era d'Orlando,
 Venuto da fanciullo a' suoi servigi;
 E dopo in altre facce; e feminando
 Dovea gir sempre scandali e litigi.
 Presa che di Terigi ebbe la forma,
 Di quanto avesse a far tolse la norma.

XXV.

Di sua mano la lettera si scrisse
 Credenzial, come dettogli Gano:
 Che con stupor vedendole, poi disse
 Orlando e Carlo, ch'eran di sua mano.
 Postovi il sigil sopra, dipartisse
 Vertunno, e col Signor di Mont' Albano,
 Ch'era a Campo a Morlante, ritrovosse
 Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

388 CANTO III.

XXVI.

Presso a Morlante avea Rinaldo, e sotto
Il vicin monte avuto aspra battaglia;
Ed in essa lo Esercito avea rotto
Delli nemici, e morto, e messo a taglia.
Unuldo nella Terra era ridotto,
E Rinaldo gli avea fatto ferraglia,
Pien di speranza in uno assalto, o dui
D'aver' in suo poter la Terra, e lui.

XXVII.

Veduto il viso, ed il parlar'udito,
Che di Terigi avean chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del Conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quel, ch'avea sentito
Per fama, gli domanda con istanza,
Come abbia a piè dell'Alpi, ed indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

XXVIII.

Come presente alle battaglie stato
Fosse il Demonio, gli faceva risposta;
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli avea, gli ebbe in man posta.
Quel l'apre e legge; e lui per man pigliato,
Da chi lo possa udir seco discosta.
Vertunno, prima ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

XXIX.

Poi disse : Il cugin vostro mi commise ,
 Ch'io vi facessi legger questa appresso .
 Rinaldo mira le note precise ,
 Che gli pajon di man di Carlo istesso ,
 Il qual' Orlando di Boemia avvisò
 D'esser pentito senza fin, che messo
 Così potente Esercito abbia in mano
 Dell'audace Signor di Mont' Albano .

XXX.

Però che vinto Unuldo (come crede ,
 Che vincer debbia) e toltogli Guascogna ,
 Egli d' Unuldo esser vorrà l'erede :
 Che crescer stato a Mont' Albano agogna ;
 E la sospizion, ch' ha della fede
 Di Rinaldo corrotta , non si fogna .
 In somma par che sia disposto Carlo
 Per forza , o per amor quindi levarlo .

XXXI.

Ma che prima tentar vuol per amore ;
 Finger , ch' al maggior' uopo lo domande
 Per un de i dieci , il cui certo valore
 Abbatta a Cardoran l' orgoglio grande ;
 E vuol per questo , che dia un successore
 All' Esercito , ch' ha da quelle bande ;
 E che disegna mai più non gli porre
 Governo in man , se gli può questo torre .

XXXII.

Vuol, ch' Orlando gli scriva, ch' esso ancora
 Sarà in questa battaglia un degli eletti;
 E gl' insti, che, rimossa ogni dimora,
 Veduto il successor venire, affretti.
 Rinaldo mentre legge, s' incolora
 Per ira in viso, e par che foco getti:
 Morde le labbia or l' uno, or l' altro; or geme,
 E più che 'l mar, quand' ha tempesta, freme.

XXXIII.

Letta la carta il Spirto gli foggionge,
 Pur da parte d' Orlando: Abbiate cura,
 Che se alla discoperta un dì vi giunge,
 Vi farà Carlo peggio, che paura;
 Però che tuttavia Gano lo punge,
 Che la Corte di voi faccia sicura;
 La qual, siccome dice egli, ogni volta
 Che voglia ve ne vien, fozzopra è volta.

XXXIV.

Al cugin vostro acerbamente duole,
 Che 'l Re tenga con voi questa maniera;
 Che cerchi a istanza di chi mal vi vuole,
 Far parer vostra fè men che sincera;
 E che più creda alle false parole
 D' un traditor, ch' a tanta prova vera,
 Che si vede di voi. Ma dagl' ingrati
 Son le più volte questi modi ufati.

XXXV.

Che quando l'avarizia gli ritiene
 Di render premio a chi di premio è degno,
 Studian far venir causa; e se non viene,
 La fingon; per la quale abbiano sdegno;
 E di esilio, di morte, o d'altre pene
 In luogo di mercè fanno disegno,
 Per far parer, ch'un vostro error seguito
 Quel ben, che far voleano, abbia impedito.

XXXVI.

Orlando, perchè v'ama, e perchè aspetta
 Il medesimo di se fra pochi giorni,
 Che 'l Re in prigion, Gano instigando, il metta,
 O gli dia bando, o gli faccia altri scorni;
 (Che come contra voi, così lo alletta
 Contra esso ancor) senza far più soggiorni
 Per me vi esorta a prender quel partito,
 Ch'egli ha di tor per se già statuito:

XXXVII.

Che di quel mal, che senza causa teme,
 Facciate morir Carlo, come merta.
 Prendete accordo con Unuldo, e insieme
 Con lui venite a fargli guerra aperta.
 Vegga, se Gano, e se 'l suo iniquo seme
 Contra il valor' e la possanza certa
 Di Chiaramonte, e l'una e l'altra lancia
 Tanto onorata può difender Francia.

XXXVIII.

E seguitò dicendogli , che Orlando
 Prima favor' occulto gli darebbe ,
 Poscia in ajuto alla scoperta , quando
 Fosse il tempo , in persona gli verrebbe ,
 Rinaldo avea grand' ira ; ed attizzando
 Il fraudolente Spirto sì l'accrebbe ,
 Ch' allora allora pensò armar le schiere ,
 E levar contra Carlo le bandiere .

XXXIX.

Poi differì fin che arrivasse il messo ,
 Ch' alla pugna Boemica il chiamasse ,
 E che sentisse comandarsi appresso ,
 Ch' in guardia altrui l' Esercito lasciasse .
 Quel , che Gano gli avea quivi commesso ,
 Vertunno a fin con diligenza trasse ;
 Poi con lettere nuove , e novo aspetto
 Venne a Marsilia , e fece un' altro effetto .

XL.

D' Arriguccio s' avea presa la faccia ,
 Ch' era di Carlo un Cavaliere antico .
 Egli scrive le lettere , egli spaccia
 Se stesso , e chiude nella bolgia il plico :
 L' insegna al petto , e il corno al fianco allaccia ;
 E fu a Marsilia in men , ch' io non lo dico ,
 E le dettate lettere da Gano
 Pose a Ruggiero , ed alla moglie in mano .

XLI.

Alla forella di Ruggier Marfisa
 Mostrò, che Carlo lo mandasse ancora,
 Come a turti tre insieme, e poi divisa-
 mente a ciascun da Carlo scritto fora.
 Sotto il nome del Re, Gano gli avvisa,
 Che navighi Ruggier senza dimora
 Ver' le colonne, che Tirintio fisse,
 E forga sopra la Città d'Ulisse.

XLII.

E Marfisa con gli altri da cavallo
 Si vada con Rinaldo a porre in schiera:
 Che vinto Unuldo, come senza fallo
 Vederlo vinto in pochi giorni spera,
 Vuol, ch'assalti Galizia, e Portogallo.
 Nè l'impresa esser può se non leggiera:
 Che gli dà ajuto, passo, e vettovaglia
 Alfonso d'Aragon Re di Biscaglia.

XLIII.

Appresso scrive all'animosa figlia
 Del Duca Amon, che stia sicuramente:
 Che nè da terra, nè da mar Marfiglia
 Ha da temer di peregrina gente.
 Se false, o vere son, non si consiglia,
 Nè si pensa alle lettere altramente.
 Ruggier va in Spagna, Marfisa a Morlante,
 Resta a guardar Marfisia Bradamante.

XLIV.

L'Imperatore intanto, che le frode
 Non fa di Gano, e solo in esso ha fede;
 Di tutti gli altri amici il parere ode,
 Ma solamente a quel di Gano crede:
 Nè Cavalier, se non che Gano lode,
 A far quella battaglia non richiede.
 Con lui consiglia, chi si debbe porre
 Ne i luoghi, onde li due s'aveano a torre.

XLV.

Quando Gano ha risposto, ogni altro chiude
 La bocca, nè si replica parola.
 In luogo di Rinaldo egli conchiude,
 Che mandi Namò; e l'intenzione è fola,
 Perchè Rinaldo, a cui le voglie crude
 L'ira faceva, l'impicchi per la gola:
 Che penferà, che sol lo mandi Carlo
 Per levargli l'Esercito, e pigliarlo.

XLVI.

Consiglia, che si lasci Balduino
 A governar' in Lombardia le squadre;
 Il qual fratel d'Orlando era uterino,
 Nato, com'ho già detto, d'una madre;
 Cortese Cavaliero, e Paladino,
 E degno, a cui non fosse Gano padre;
 Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
 Ch'all'Imperio fraterno succedesse.

XLVII.

Li dieci eletti alla battaglia foro
 Carlo, Orlando, Rinaldo, Uggier, Dudone,
 Aquilante, Grifone, il padre loro,
 E con Turpino il genero d'Amone.
 Fatta la elezione di costoro,
 Si spacciaro in diversa regione
 Prima gli avvisti, e poi quei, che ordinati
 In luogo fur de i Capitan chiamati.

XLVIII.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
 Insieme con l'avviso era venuto.
 Già Rinaldo sua causa avea proposta,
 E domandato alla sua gente ajuto;
 Che tanto in suo favor s'era disposta,
 Che da i maggiori al popolo minuto
 Tutti affatto volean prima morire,
 Che Rinaldo lasciar così tradire.

XLIX.

Tra Rinaldo, ed Unuldo già fatt'era
 Accordo ed amicizia, ma coperta.
 All'arrivar del Duca di Baviera
 Rinaldo, che la fraude avea per certa,
 Di sdegno arse, e di collera sì fiera,
 Che tre volte la man pose a Fusberta,
 Con voglia di ficcargliela nel petto;
 Pur (non so già perchè) gli ebbe rispetto.

L.

Ma spesso nominandol traditore,
 E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
 Che lo faria impiccar' in difonore
 Di Carlo, lo raccolse con mal volto.
 Namò, a cui poco noto era l'errore,
 In che Vertunno avea Rinaldo involto,
 Mirando, ove dall'impeto era tratto,
 Stava maraviglioso e stupefatto.

LI.

Ma magnanimamente gli rispose,
 Che traditor nomandolo mentia.
 Rinaldo, se non eh' uno s'interpose,
 Alzò la mano, e percosso l'avria.
 Prender lo fece, ed in prigion lo pose;
 E tolto ch'ebbe Unuldo in compagnia,
 Le ville, le cittadi, e le castella
 Dal Re per forza, e per amor rubella.

LII.

E dovunque ritrovi resistenza,
 O dà il guasto, o saccheggia, o mette a taglia.
 Gli dà tutta Guascogna ubbidienza;
 E poche Terre aspettan la battaglia.
 Gan da Pontier, che n'ebbe intelligenza:
 Che del tutto Vertunno lo ragguaglia;
 Con lieto cor, ma con dolente viso
 Fu il primo, che ne diede a Carlo avviso.

LIII.

Gano gli diè l'avviso; e poi che'l varco
 (Come bramato avea) vide patente
 Di poterfi cacciare a dire incarco,
 Ed ignominia del nemico assente;
 Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
 A mandar fuor ciò, che gli venne in mente.
 De i falli di Rinaldo, poi che nacque,
 Che fece, o potè far, nessuno tacque.

LIV.

Come si arrota, e non ritrova loco
 Nè in ciel, nè in terra un'agitata polve;
 Come nel vase acqua, che bolle al foco,
 Di quà, di là, di sù, di giù si volve;
 Così il pensier gira di Carlo, e poco
 In questa parte, o in quella si risolve.
 Provvigion già fatta nulla giova:
 Tutta lasciar convienfi, e rifar nova.

LV.

Se padre, a cui sempre giocondo e bello
 Fu di mostrarsi al suo figliuol benigno,
 Se lo vedesse incontra alzar coltello,
 Fatto senza cagione empio e maligno;
 Più meraviglia non avria di quello,
 Ch'ebbe Carlo, vedendo in corvo il cigno.
 Rinaldo esser mutato, e contra Francia
 Volta senza cagion la buona lancia..

LVI.

Quel, ch' avverria a un nocchier , che si trovasse
 Lontano in mar', e fremer l' onde intorno,
 Tornar di sopra , e andar le nubi basse
 Vedesse negre, ed oscurarsi il giorno ;
 Che mentre a divietar s' apparecchiasse
 Di non aver dalla fortuna scorno,
 Il governo perdesse, o simil cosa
 Alla salute sua più bisognosa :

LVII.

Quel, ch' avverrebbe a una cittade stretta
 Da nemici crudel, privi di fede,
 Che d' alcun fresco oltraggio far vendetta
 Abbian giurato, e non aver mercede:
 Che mentre la battaglia ultima aspetta,
 E all' ultima difesa si provvede,
 Vegga la munizion' arsa e distrutta,
 In ch' avea posta sua speranza tutta :

LVIII.

Quel, ch' avverria a ciascun, che già credesse
 D' aver condotto un suo desiro a segno;
 Dove col tempo la fatica avesse,
 L' aver, posto, gli amici, ogni suo ingegno;
 E cosa nascer subito vedesse
 Pensata meno, e rompergli il disegno;
 Quel duol, quell' ira, quel dispetto grave
 A Carlo vien, come l' avviso n' aye.

LIX.

Or torna a Carlo il Conte di Pontiero,
 E gli dà un'altro avviso di Marfiglia,
 Ch'indi sciolta l'Armata avea Ruggiero
 Per uscir fuor del stretto di Siviglia;
 Nè ad alcun'avea detto il suo pensiero.
 E certo, poi che questa strada piglia,
 Gli è manifesto, che voltando intorno,
 Si troverà sotto in Guascogna un giorno.

LX.

E della congettura sua non erra;
 Perchè Marfisa ad un medesimo punto
 Se n'era co i cavalli ita per terra,
 Ed a Rinaldo avea potere aggiunto.
 Or, se Carlo teme di questa guerra,
 Che Rinaldo lo fa restar confunto;
 Quanto ha più da temer, se questi dui
 Di tal valor si son messi con lui?

LXI.

Gano con molta istanza lo conforta,
 Che di Rinaldo levi la sorella,
 Prima che di Provenza ed Acquamorta
 Seco gli faccia ogni Città rubella;
 Ed al fratello apra quest'altra porta
 D'entrare in Francia fin nelle budella:
 Che ben deve pensar, ch'ella il partito
 Piglierà del fratello, e del marito.

LXII.

E che mandasse subito a Riccardo,
 Ch' avea l' Armata in punto, anco gli disse,
 Acciò che dal Fiamingo, e dal Piccardo
 Nell' Atlantico mar ratto venisse;
 Ed il ribello, e truffator stendardo
 Di Ruggier' inimico perseguisse,
 Che con tutte le navi s' era senza
 Sua commission levato di Provenza.

LXIII.

E che subito a Orlando Paladino
 Con diligenza vada una staffetta
 Ad avvisarlo, come avea il cugino
 Del perfido Aquitan preso la Setta:
 E ch' egli dia la gente a Baldovino,
 Ripassi l' Alpi, e a Francia corra in fretta;
 E con lui meni tutta quella schiera,
 Che dianzi gli ha mandata di Baviera.

LXIV.

E che tra via faccia cavalli e fanti,
 Quanto più può da tutte le contrade;
 Non quelli sol, che gli verranno innanti,
 Ma che constringa a darne ogni Cittade,
 Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
 Come più e men' avran la facultade:
 E ch' egli dare il terzo gli volea
 Di questi, che in Boemia feco avea.

LXV.

Carlo pensava chi d'Orlando in vece,
 E chi degli altri due poner dovea
 Nella battaglia, che da diece a diece
 Dianzi promessa a Cardorano avea.
 Come quel mulattiero in Soman fece,
 Ch'avea il coltel perduto, e non volea,
 Che si stringesse il fodro voto e secco,
 E'n luogo di coltel rimise un stecco;

LXVI.

Così in luogo d'Orlando, e di Ruggiero,
 E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
 Ottone, Avolio, e il frate Berlinghiero:
 Ch'Avino infermo era già un mese in letto.
 Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,
 Che di Giudea si chiami Sanfonetto,
 Per valer meglio, quando a tempo giugna,
 Che i tre figli di Namò in questa pugna.

LXVII.

A danno lo dicea, non a profitto
 Di Carlo il traditor; perchè all'offesa,
 Che da far' in procinto ha il Re d'Egitto,
 Non sia in Gerusalem tanta difesa.
 A Sanfonetto fu subito scritto,
 E dal corrier la via per Tracia presa;
 Il qual mutando bestie, sì le punse,
 Ch' in pochi giorni a Palestina giunse.

LXVIII.

Di tor Marsilia si proferse Gano,
 Senza che spada stringa, o bassi lancia.
 Vuol sol da Carlo una patente in mano
 Da poter comandar per tutta Francia.
 Nulla propone il fraudolente in vano:
 Se giova, o nuoce, Carlo non bilancia;
 Nè ventila altramente alcun suo detto;
 Ma subito lo vuol porre ad effetto.

LXIX.

Di quanto avea ordinato il Maganzese,
 Andò l'avviso all'Ungaro, e al Boemme;
 Nelle Marche, in Sanfogna si distese,
 In Frisa, in Dacia, all'ultime maremme.
 Gano de' suoi parenti seco prese,
 Seco tornati di Gerusalemme;
 E quindi se n'andò per tor la figlia
 Del Duca Amon con frode di Marfiglia.

LXX.

Di Baviera in Suevia, et indi senza
 Indugio per Borgogna, e Vuernia sprona;
 E molto declinando da Provenza
 Sparge il romor d'andar verso Bajona.
 Finge in un tratto di mutar sentenza,
 E con molti pedoni entra in Narbona,
 Che per Francia in gran fretta, e per la Magna
 Raccolti, e tratti avea seco in campagna.

CANTO III. 403

LXXI.

Giunge in Narbona all'oscurar del giorno;
E giunto fa ferrar tutte le porte,
E pon le guardie ai ponti, e ai passi intorno,
Che novella di se fuor non si porte.
D'un corsar Genovese (Oria, od Adorno
Fosse, non so) quivi trovò a gran forte
Quattro galee, con che predando già
Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

LXXII.

Gano dato a ciascun debiti premj,
Sopra i navigli i suoi pedoni parte;
E come biancheggiar vide gli estremi
Termini d'Oriente, indi si parte,
E va quanto più può con vele e remi;
Ma tien l'astuto all'arrivar quest'arte,
Che non si scuopre a vista di Marsiglia,
Prima che 'l Sol non scenda oltra Siviglia.

LXXIII.

La figliuola d'Amon, che non fa ancora,
Che Rinaldo rebel sia dell'Impero,
Veduto il Giglio, che sì Francia onora,
La Croce bianca, e l'uccel bianco e nero,
E poi Vertunno in sulla prima prora,
Ch'avea l'insegna e il viso di Ruggiero;
Senza timor, senz'arme corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito,

LXXIV.

Il qual sia per alcun novo accidente
 Tornato a lei con parte dell' Armata.
 Non dal marito, ma dal fraudolente
 Gano si ritrovò ch'era abbracciata.
 Come chi corre il fior volea, e il serpente
 Trova, che 'l punge; così disarmata,
 E senza poter fargli altra difesa,
 Dagl' inimici suoi si trovò presa.

LXXV.

Si trovò presa ella, e la Rocca insieme:
 Che non vi potè far difesa alcuna.
 Il popol, che ciò sentè, e peggio teme,
 Chi quà, chi là con l'armi si raguna.
 Il romor s'ode, come il mar, che freme,
 Volto in furor da subita fortuna.
 Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
 Mostrando commision, fece acchetarlo.

LXXVI.

Difegna il traditor, che di vita esca
 La sua nemica, innanzi ch'altri il viete:
 Poi muta voglia, non che glie ne increzca,
 Nè del sangue di lei non abbia sete;
 Ma spera poter meglio con tal' esca
 Rinaldo, e Ruggier trarre alla sua rete;
 E tolti alcuni seco, con speranza
 Di me' guardarla, andò verso Maganza.

LXXVII.

Due scudier della Donna, ch'a tal guisa
 Trar la vedean, montar' subito in sella;
 E l'uno andò a Rinaldo ed a Marfisa
 Verso Guascogna a darne la novella;
 L'altro Orlando trovar prima s'avvisa,
 Che 'l Campo non lontano avea da quella,
 Da quella strada, per la qual cattiva
 La sfortunata Giovane veniva.

LXXVIII.

Orlando avendo in commissione avuto
 Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
 Ed a' Franceschi accorrere in ajuto
 Contra Rinaldo, e li fratei gagliardi;
 Era già in ripa al Rodano venuto,
 E fermati a Valenza avea i stendardi,
 Dove da Carlo Esercito aspettava,
 Altro n'aveva, ed altro n'assoldava.

LXXIX.

Venne il scudiero, e gli narrò la froda,
 Ch'alla Donna avea fatto il Conte iniquo,
 E ch'in Maganza lungi dalla proda
 Del fiume la traeva per calle obliquo.
 Poi gli soggiunse: Non patir, che goda
 D'aver quest'onta il tuo avversario antiquo
 Fatta al tuo sangue. Se ciò non ti preme,
 Come potranno in te gli altri aver speme?

LXXX.

Di sdegno Orlando , ancor che giusto e pio,
 Fu per scoppiar , perchè volea celarlo ,
 Come di Gano il novo oltraggio udio :
 E benchè fa pensier di seguitarlo ;
 Pur se ne scusa , e mostrasi restio :
 Che far non vuol sì grave ingiuria a Carlo ;
 Per commission del qual fa , ch'avea Gano
 Posto in Marsilia , e nella Donna mano .

LXXXI.

Così risponde , e tuttavia dirizza
 A far di ciò il contrario ogni disegno :
 Che l'onta sì della cugina attizza ,
 Sì accresce il foco dell'antico sdegno ;
 Che non trova per l'ira , e per la stizza
 Loco , che 'l tenga , e non può stare al segno .
 Appena aspettar può , che notte sia ,
 Per pigliar dietro al traditor la via .

LXXXII.

Nè Briigliador , nè Valentino prese ,
 Perchè troppo ambi conosciuti furo ;
 Ma di pel bigio un gran corsiero ascese ,
 Ch'avea il capo , e le gambe , e 'l crine oscuro .
 Lasciò il Quartiero , e l'altro ufato arnese ,
 E tutto si vestì d'un color puro .
 Partì la notte , e non fu chi sentisse ,
 Se non Terigi sol , che si partisse .

LXXXIII.

Gano per l'Acque Sestie, indi pe'l monte
 Alla man destra avea preso il cammino:
 Passò Druenza, ed Issara, ove il fonte
 A men di quattro miglia era vicino:
 Che nel paese entrar volea del Conte
 Macario di Lofana suo cugino,
 E per terre di Svizzeri andar poi,
 E per Lorena a' Maganzesi suoi.

LXXXIV.

Orlando venne accelerando il passo:
 Ch'ogni via sapea quivi, o breve, o lunga;
 E come cacciator, ch'attende il passo,
 Ch'a ferire il cinghial lo spiedo giunga;
 Si mise fra due monti dietro un sasso.
 Nè molto Gano il suo venir prolunga:
 Che d'innanzi, e di dietro, e d'ambi i lati
 Cinta la Donna avea d'uomini armati.

LXXXV.

Lasciò dimolta turba andare innante
 Orlando, prima che mutasse loco;
 Ma come vider giunger Bradamante,
 Parve bombarda, a cui sia dato il foco;
 Con sì fiero e terribile sembante
 L'affalto cominciò per durar poco.
 La prima lancia a Gano il petto afferra,
 E ferito aspramente il mette a terra.

LXXXVI.

Passò lo scudo, la corazza, e il petto;
 E se l'asta allo scontro era più forte,
 Gli faria dietro apparso il ferro netto,
 Nè data fora mai più degna morte.
 Pur giacer gli conviene a suo dispetto;
 Nè quindi si può tor, ch'altri nol porte.
 Orlando il lascia in terra, e più nol mira,
 Volta il cavallo, e Durindana aggira.

LXXXVII.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia;
 Chi fin' a' denti, e chi più basso fende;
 Chi nella gola, e chi nell'anguinaglia,
 Chi forato nel petto in terra stende.
 Non molto in lungo va quella battaglia;
 Che tutta l'altra turba a fuggir prende.
 Li caccia Orlando quasi mezza lega;
 Indi ritorna, e la cugina slega;

LXXXVIII.

La quale eccetto l'elmo, e il scudo, e il brando,
 Tutto il resto dell'arme ritenea:
 Che Gano per alzar sua gloria, quando
 Non più, ch'una donzella, presa avea,
 Pensò, avendola armata, ir dimostrando,
 Che 'l medesimo onor se gli dovea,
 Che ad Ercole e Teseo gli antichi denno,
 Di quel, ch'a Termodonte in Scitia fecero.

Orlando,

LXXXIX.

Orlando, che non volse conosciuto
 Esser d'alcuno, indi accusato a Carlo,
 E perciò con un scudo era venuto
 D'un sol color, che fece in fretta farlo;
 Andò là, dove Gano era caduto;
 E prima l'elmo, senza salutarlo,
 E dopo il scudo e la spada gli trasse,
 E volse, che la Donna se n'armasse.

XC.

Poi se n'andò fin che a Mattafellone,
 Il buon destrier di Gan, prese la briglia;
 E ritornando fece nell'arcione
 Salir d'Amon la liberata figlia:
 Nè, per non dar di se cognizione,
 Levò mai la visiera dalle ciglia;
 Poi senza dir parola il freno volse,
 E di lor vista in gran fretta si tolse.

XCI.

Bradamante lo prega, che'l suo nome
 Le voglia dire: ed ottener nol puote.
 Orlando in fretta il destrier sprona, e come
 Corrier, che vada a gara, lo percuote.
 Va Bradamante a Gano, e per le chiome
 Gli leva il capo, e due e tre volte il scuote;
 Ed alza il brando nudo ad ogni crollo
 Con voglia di spiccar dal busto il collo.

410 CANTO III.

XCII.

Ma poi si avvide, che lasciandol vivo
Potria Marfilia aver per questo mezzo,
E gli faria bramar d'ogni agio privo,
Che di se fosse già polvere e lezzo.
Come ladro il legò, non che cattivo;
E col capo scoperto al Sole e al rezzo
Per lunga strada or dietro sel condusse,
Or cacciò innanzi a gran colpi di buffe.

XCIII.

Quella fera medesima veduto
Le venne lo scudier, del quale io dissi,
Ch'andò a Valenza a domandare ajuto;
Nè parve a lui, che Orlando l'efaudissi:
Indi era dietro all'orme egli venuto
Di Gano per veder ciò, che seguissi
Della sua Donna; e per poter di quella
Ai fratelli portar poi la novella.

XCIV.

A costui diede la cavezza in mano,
Che pe' l collo, e pe' fianchi, e per le braccia
Sopra un debil ronzin l'iniquo Gano
Traea legato a discoperta faccia.
Curar la piaga gli fe da un villano,
Che per bisogno in tal'opre s'impaccia;
Il qual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di fale, e appena fascia.

CANTO III. 411

XCV.

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro,
E preziose anella aveva in dito,
Ed alla spada un cinto di lavoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guarnito:
E queste cose, e l'altre, che trovoro
Di Gano aver del ricco e del polito,
La Donna a Sinibaldo tutte diede:
Ch'era di maggior don degna sua fede.

XCVI.

A Sinibaldo, che così nomato
Era il scudier, con l'altre anco concesse
La gemma, in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendo quanto ella gli desse;
Nè sapendolo ancora a chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe.
Stimollo, ed ebbe in prezzo, ma minore
Di quel, ch'avria, sapendo il suo valore.

XCVII.

Pe'l Delfinato, indi per Linguadoca
Ne và, dove trovar spera il fratello,
Ch'avea Guascogna, o ne restava poca
Omai, ridotta al suo voler ribello.
Come la volpe, che gallina, od oca,
O lupo, che ne porti via l'agnello,
Per macchie, o luoghi, ove in perpetuo adugge
L'ombra le pallide erbe, ascoso fugge;

412. CANTO III.

XCVIII.

Ella così dalle Città si scosta
Quanto più può, nè dentro muro alloggia;
Ma dove trovi alcuna casa posta
Fuor della gente, ivi si colca, o appoggia.
Il giorno mangia, e dorme, e sta riposta;
La notte al cammin suo poi scende e poggia.
Le par mill'anni ogni ora, che 'l ribaldo
S'indugi a dar prigione al suo Rinaldo.

IC.

Come animal salvatico ridotto
Pur dianzi in gabbia, o in luogo chiuso e forte,
Corre di quà e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non trova le porte;
Così Gano vedendosi condotto
Da' suoi nemici a manifesta morte,
Cercava col pensier tutti li modi,
Che lo potesson trar fuor di quei nodi.

C.

Pur la guardia gli lascia un dì tant'agio,
Che dà dell'esser suo notizia a un'oste;
E gli promette trarlo di difagio,
S'andar vuol' a Bajona per le poste,
Ed a Lupo figliuol di Bertolagio
Far, che non sien le sue miserie ascoste:
Ch'in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'alli suoi casi alcun rimedio prenda.

CI.

L'oste più per speranza di guadagno,
 Che per esser di mente sì pietosa,
 Salta a cavallo, e la sferza, e'l calcagno
 Adopra, e notte o di poco riposa.
 Giunse, io non so s'io dica al Lupo, o all' Agno;
 So ch'io l'ho da dir' Agno in una cosa:
 Ch'era di cor più timido, che agnello,
 Nel resto lupo insidioso e fello.

CII.

Tosto che Lupo ha la novella udita,
 Senza fare il suo cor noto a persona,
 Con cento Cavalier della più ardita
 Gente, ch'avesse, uscì fuor di Bajona;
 E verso dove avea la strada uscita,
 Che facea Bradamante, in fretta sprona;
 Poi si nasconde in certe case guaste,
 Ch'eran tra via, ma ch'a celarlo baste.

CIII.

L'oste, quivi lasciando i Maganzesi,
 Andò per trovar Gano, e Bradamante,
 Che dall'insidie, e dalli lacci tesi
 Non pigliassero via troppo distante.
 Non molto andò, che di lucenti arnesi
 Guarnito un Cavalier si vide innante,
 Che cacciando il destrier, più che di trotte,
 Pareva da gran bisogno esser condotto.

414 CANTO III.

CIV.

Galoppandogli innanzi iva un valletto,
Due damigelle poi venian con esso:
Le damigelle avean l'una l'elmetto,
L'asta, e lo scudo all'altra era commesso.
Prima che giunga, ove lor possa il petto
Vedere, o'l viso, o più si faccia appresso,
L'oste all'incontro la figlia d'Amone
Vede venir col traditor prigionero.

CV.

Poi vide il Cavalier dalle donzelle,
Tosto ch'a Bradamante fu vicino,
Ire a abbracciarla, ed accoglienze belle
Far l'uno all'altra a capo umile, e chino;
E poi ch'una, o due volte iterar' quelle,
Volgersi, e ritornar tutte a un cammino.
E chi pur dianzi in tal fretta venia
Lasciar per Bradamante la sua via.

CVI.

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò, tosto ch'intese
Della cognata presa, ed in che guisa;
E per ir in Maganza il cammin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Già non l'avesse il Conte Maganzese;
E se morta era, far quivi tai danni,
Che desse al Mondo da parlar mill'anni.

CVII.

L'oste giunse tra lor', e salutolle
 Cortesemente , e mostrò far l'ufanza :
 Che la sera albergar seco invitolle,
 E finse , che non lungi era la stanza ;
 Poi mal' accorto a Gano accennar volle ,
 E del vicino ajuto dar speranza ;
 Ma dal scudier , che Gano avea legato ,
 Fu il misero veduto , ed accusato .

CVIII.

Marfisa , ch'avea l'ira , e la man presta ,
 Lo ciuffò nella gola ; e l'avria morto ,
 Se non faceva la cosa manifesta ,
 Ch'avea per Gano ordita , ed il riporto .
 Pur gli travolse in tal modo la testa ,
 Ch'andò poi , fin che visse , a capo torto .
 Le chiome in fretta armar' , ch' eran scoperte ,
 Delle vicine insidie amendue certe .

CIX.

Tolgon tra lor con ordine l'impresa ,
 Che Bradamante non s'abbia a partire ,
 Ma star del traditore alla difesa ,
 Ch'alcun no'l sciolga , nè faccia fuggire ;
 E che Marfisa attenda a fare offesa
 A' Maganzesi , ucciderli , e ferire .
 Così ne van verso la casa rotta ,
 Dove i nemici ascosti erano in frotta .

CX.

L'altre donzelle, e i due scudier restaro,
 Ch'eran senz'arme, non troppo lontano.
 Bradamante, e Marfisa se n'andaro
 Verso gli agguati, avendo in mezzo Gano.
 Tosto che dritto il loco si trovaro,
 Saltò Marfisa con la lancia in mano
 Dentro alla porta, e mise un'alto grido,
 Dicendo: Traditor, tutti vi uccido.

CXI.

Come chi vespe, o calabroni, o pecchie
 Per follia va a turbar nelle lor cave,
 Se gli sente per gli occhi, e per l'orecchie
 Armati di puntura aspera e grave;
 Così fa il grido delle mura vecchie
 Del rotto albergo uscir le genti prave
 Con un strepito d'armi, e da ogni parte
 Tanto romor, ch'avria da temer Marte.

CXII.

Marfisa, che dovunque apparia il caso
 Più periglioso, divenia più ardita;
 Con la lancia mandò quattro all'ocaso,
 Che trovò stretti insieme in sull'uscita;
 E col troncon, ch'in man l'era rimasto,
 Solo in tre colpi a tre tolse la vita.
 Ma tornate ad udirmi un'altra volta
 Quel, che fe poi, ch'ebbe la spada tolta.

Fine del Canto Terzo.



GIUNTA
ALL' ORLANDO FURIOSO
CANTO QUARTO.



ARGOMENTO.

*Taglia a pezzi Marfisa una gran banda,
Che in soccorso venia del Maganzese.
L' Armata di Ruggier con la Normanda
Pugna; e Ruggier dalle sue Navi accese
Nel mar si scaglia, e Alcina in gola il manda
D' una Balena, ove il Barone Inglese
Riconosce dolente. E a Praga intanto
S' apparecchia ai Francesi angoscia e pianto.*



I.
Donne mie care, il torto, che mi fate,
Bene è il maggior, che voi mai feste altrui:
Che di me vi dolete, ed accusate,
Che ne i miei versi io dica mal di vui;
Che sopra tutti gli altri v' ho lodate,
Come quel, che son vostro, e sempre fui.
Io v' ho offeso ignorante in un sol loco;
Vi lodo in tanti a studio, e mi val poco.

418 CANTO IV.

II.

Questo non dico a tutte: che ne sono
Di quelle ancor, ch'hanno il giudizio dritto,
Che s'appigliano al più, che ci è di buono,
E non a quel, che per cianciare è scritto:
Dan facilmente a un lieve error perdono,
Nè fan mortale un venial delitto.
Pur s'una m'odia, ancor che m'amin cento,
Non mi par di restar però contento.

III.

Che com'io tutte riverisco ed amo,
E fo di voi, quanto si può far, stima;
Così, nè che pur'una m'odj, bramo,
Sia d'alta sorte, o mediocre, o d'ima.
Voi pur mi date il torto, ed io mel chiamo:
Concedo, che v'ha offese la mia rima;
Ma per una, ch'in biasmo vostro s'oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

IV.

Occasion non mi verrà di dire
In vostro onor, che preterir mai lassì;
E mi sforzerò ancor farla venire,
Acciò il Mondo empia, e fin nel Ciel trapassì.
E così spero vincer le vostr'ire,
Se non farete più dure, che lassì.
Pur, se farete anco ostinate poi,
La colpa non più in me farà, ma in voi.

CANTO IV. 419

V.

Io non lasciai per amor vostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa:
Che venir da Valenza di galoppo
Feci il Signor d' Anglante in sua difesa:
Ed or costui, che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far' alle Guerriere offesa,
A vostro onor' udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

VI.

Marfisa parve al stringer della spada
Una furia, che uscisse dello Inferno.
Gli usberghi, gli elmi, ovunque il colpo cada,
Più fragil son, che le cannucce il Verno.
O che giù al petto, o almen che a' denti vada,
O che faccia dal busto il capo esterno,
O che sparga cervella, o che triti ossa,
Convien, che uccida sempre ogni percossa.

VII.

Due ne partì fra la cintura e l'anche:
Restar' le gambe in sella, e cadde il busto.
Dalla cima del capo un divise anche
Fin sull'arcion, ch'andò in due pezzi giusto.
Tre ferì sulle spalle, o destre, e manche;
E tre volte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò dall'uno all'altro lato.

VIII.

Lungo faria voler tutti li colpi
 Della spada crudel dritti e riverfi,
 Quanti ne sveni, quanti snervi e spolpi,
 Quanti ne tronchi e fenda, porre in verfi.
 Chi fia, che Lupo di viltade incolpi,
 E gli altri in fuga appresso a lui converfi;
 Poichè dal brando, che gli uccide e strugge,
 Difender non si può, se non chi fugge?

IX.

Creduto avea la figlia di Beatrice
 D'esser venuta a far quivi battaglia;
 E si ritrova giunta spettatrice
 Di quanto in armi la cognata vaglia:
 Che non è alcun del numero infelice,
 Ch'a lei s'accosti pur, non che l'assaglia:
 Che fan pur troppo, senza altri assalire,
 Se pon, volgendo il dosso, indi fuggire.

X.

D'ogni salute or disperato Gano,
 Di corvi, e d'avoltor ben si vede esca:
 Che, poi che questo ajuto è stato vano,
 Altro non fa veder, che gli riesca.
 Lo traßer le cognate a Mont' Albano,
 Che, più che morte, par che gli rincresca;
 E fin ch'altro di lui s'abbia a disporre,
 Lo fan calar nel piè giù d'una torre.

CANTO IV. 421

XI.

Ruggiero intanto al suo viaggio intento,
Ch' ancor nulla sapea di questo caso,
Carcando or l'orza, ed or la poggia, al vento
Facea le prore andar volte all' Occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano addietro era rimasto.
Tutta la Spagna, che non fa a ch' effetto
L' Armata il suo mar folchi, è in gran sospetto.

XII.

La Città nominata dall' antico
Barchino Annon tumultuar si vede;
Tarracona, e Valenza, e il lito aprico,
A cui l' Alano, e il Goto il nome diede;
Cartagena, Almeria, con ogni vico,
De' bellicosi Vandali già fede;
Malaga, Saravigna, fin là, dove
La strada al mar diede il figliuol di Giove.

XIII.

Avea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa a dietro; e dalla destra sponda
Vede le Gade, e più lontan Siviglia:
E nelle poppe avea l'aura seconda;
Quando a un tratto di man con meraviglia
Un' isoletta uscir vide dell' onda.
Isola pare, ed era una Balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

XIV.

L'apparir del gran mostro, che ben diece
 Passi del mar con tutto il dosso usciva,
 Correr' all' arme i naviganti fece,
 Ed a molti bramar d' esser' a riva.
 Saette, e sassi, e foco acceso in pece
 Da tutto il stuolo, e un gran rumor veniva
 Di timpani, e di trombe, e tanti gridi,
 Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

XV.

Poco lor giova ir l'acqua, e l'aer vano
 Di percosse, e di strepiti ferendo:
 Che non si fa per questo più lontano,
 Nè più si fa vicino il pesce orrendo.
 Quanto un sasso gittar si può con mano,
 Quel vien l' Armata tuttavia seguendo.
 Sempre le appar col smisurato fianco
 Ora dal destro lato, ora dal manco.

XVI.

Andar' tre giorni, ed altrettante notti,
 Quanto il corso dal Stretto al Tago dura,
 Che sempre di restar sommerfi e rotti
 Dal vivo e mobil scoglio ebbon paura.
 Gli affalse il quarto dì, che già condotti
 Eran sopra Lisbona, un'altra cura:
 Che scoperson l' Armata di Riccardo,
 Che contra lor venia dal mar Piccardo.

XVII.

Insieme si conobbero l' Armate,
 Tosto che l'una ebbe dell'altra vista.
 Ruggier si crede, ch' ambe sian mandate,
 Perchè lor meno il Lusitan resista;
 E non che, per zizzanie seminate
 Da Gano, l'una l'altra abbia a far trista.
 Non fa il meschin, che colui sia venuto
 Per ruinarlo, e non per dargli ajuto.

XVIII.

Fa su gli arbori tutti, e in ogni gabbia
 E le bandiere stendere, e i pennoni;
 Dare ai tamburi, e gonfiar guance e labbia
 A trombe, a corni, a pifferi, e busoni.
 Come allegrezza, ed amicizia s'abbia
 Quivi a mostrar, fur tutti i segni buoni.
 Gittar fa in acqua i palischermi, e gente
 A salutar lo manda umanamente.

XIX.

Ma quel di Normandia, ch'affai diverso
 Dal buon Ruggiero ha in ogni parte il core,
 Al suo vantaggio intento, non fa verso
 Lui segno alcun di gaudio, nè d'amore;
 Ma con desir di romperlo, e sommerso
 Quivi lasciar, ne vien senza rumore;
 E scostandosi in mar, l'aura seconda
 Si tolte in poppa, ove Ruggier l'ha in sponda.

XX.

Poi che vide Ruggiero assenzo al mele,
 Armi a' saluti, odio all'amore opporse,
 E che (ma tardi) del voler crudele
 Del Capitan di Normandia s'accorse,
 Nè più poter montar sopra le vele
 Di lui, nè per fuggir di mezzo torse;
 Si volse, e diede a' suoi duri conforti,
 Ch'invendicati almen non fosser morti.

XXI.

L'Armata de' Normandi urta e fracassa
 Ciò, che tra via, cacciando Borea, intoppa;
 E prore e sponde al mare aperte lassa,
 Da non le ferrar poi chiovi, nè stoppa:
 Ch'ogni sua nave al mezzo, ove è più bassa,
 Vince de i Provenzal la maggior poppa.
 Ruggier col disvantaggio, che ciascuna
 Nave ha minor, ne sostien sei contr' una.

XXII.

Il naviglio maggior d'ogni Normando,
 Che nel castel da poppa avea Riccardo,
 Per l'alto un pezzo era venuto orzando,
 Come sull'ali il pellegrin gagliardo;
 Che mentre va per l'aria volteggiando,
 Non leva mai dalla riviera il guardo,
 E vista alzar la preda, ch'egli attende,
 Come folgor dal ciel ratto giù scende.

XXIII.

Così Riccardo, poichè in mar si tenne
 Alquanto largo, e vedut' ebbe il legno,
 Con che venìa Ruggier, tutte l' antenne
 Fece carcar fino all' estremo segno;
 E siccome era sopra vento, venne
 Ad investire, e riuscì il disegno:
 Che tutto a un tempo fur l' ancore gravi
 D' alto gittate ad attaccar le navi.

XXIV.

E correndo alle gomone in zita
 Più d' una mano, i legni giunti furo.
 Da pal di ferro intanto, e da infinita
 Copia de' dardi era nessun sicuro:
 Che dalle gabbie ne cadea con trita
 Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
 Nè quei di sotto a ritrovar si vanno
 Con minor crudeltà, con minor danno.

XXV.

Quelli di Normandia, che di luogo alto,
 E di numero avean molto vantaggio,
 Nel legno di Ruggier fero il mal salto
 Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio.
 Ma tosto si pentir' del folle assalto:
 Che non patendo il buon Ruggier l' oltraggio,
 Presto di lor con bel menar di mani
 Fe squarci, e tronchi, e gran pezzi da cani.

XXVI.

E viapiù a se valer la spada fece,
 Che 'l vantaggio del legno lor non valse,
 O perchè contra quattro fossin diece;
 Con tanta forza, e tanto ardir gli affalse.
 Fe di negra parer rossa la pece,
 E roffeggiar' intorno l'acque false:
 Che da prora, e da poppa, e dalle sponde
 Molti a gran colpi fe saltar nell'onde.

XXVII.

Fattosi piazza, e visto sul naviglio
 Che non era uom, se non de' suoi rimasto,
 Ad una scala corse a dar di piglio,
 Per montar sopra quel di maggior vaso.
 Ma veduto Riccardo il gran periglio,
 In che correr potea, provide al caso.
 Fu la provision per lui sicura;
 Ma mostrò di pochi altri tener cura.

XXVIII.

Mentre i compagni difendeano il loco,
 Andò agli schifi, e fe gittargli all'acque:
 Quattro, o sei n'avvisò; ma il numer poco
 Fu verso agli altri, a chi la cosa tacque.
 Poi fe in più parti al legno porre il foco,
 Ch'ivi non molto addormentato giacque;
 Ma di Ruggier la nave accese ancora,
 E dalle poppe andò fin' alla prora.

CANTO IV. 427

XXIX.

Riccardo si salvò dentro ai battelli,
E feco alcuni suoi, ch'ebbe più cari;
E sopra un legno si fe por, di quelli,
Ch' in sua conserva avean solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor vascelli
A trarre i suoi de' falsi flutti amari;
Che, per fuggir l'ardente Dio di Lenno,
In braccio a Teti ed a Nettun si denno.

XXX.

Ruggier non avea schifo, ove salvarse:
Che, come ho detto, il suo mandato avea
A salutar Riccardo, ed allegrarse
Di quel, di che doler più si dovea.
Nè all' altre navi sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso aver potea:
Sì che, tardando un poco, ha da morire
Nel fuoco quivi, o in mar, se vuol fuggire.

XXXI.

Vede in prua, vede in poppa, e nelle sponde
Crescer la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir; ma si confonde,
Se meglio sia nel foco, o nel mar grande.
Pur si risolve di morir nell'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande.
Così spicca un gran salto dalla nave
In mezzo il mar, di tutte l'armi grave.

XXXII.

Qual fuol vederfi in lucida onda e fresca
 Di tranquillo vivajo correr lasca
 Al pan, che getti il pescatore, o all' esca,
 Ch' in ramo alcun delle sue rive nasca;
 Tal la Balena, che per lunga tresca
 Segue Ruggier, perchè di lui si pasca,
 Visto il salto v' accorre, e senza noja
 Con un gran sorfo d'acqua se lo ingoja.

XXXIII.

Ruggier, che s' era abbandonato, e al tutto
 Messo per morto, dal timor confuso,
 Non s' avvide al cader, come condotto
 Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso:
 Ma perchè gli pareva fetido e brutto;
 Effer Spirto pensò di vita escluso,
 Il qual fosse dal Giudice superno
 Mandato in Purgatorio, o giù all' Inferno.

XXXIV.

Stava in gran tema del foco penace,
 Di che avea nella nuova Fè già inteso.
 Era com' una grotta ampla e capace
 L' oscurissimo ventre, ove era sceso.
 Sente, che sotto i piedi arena giace,
 Che cede, ovunque egli la calchi, al peso.
 Brancolando le man, quanto può, stende
 Dall' un lato e dall' altro, e nulla prende.

CANTO IV. 429

XXXV.

Si pone a Dio con umiltà di mente
De' suoi peccati a domandar perdono ,
Che non lo danni all' infelice gente
Di quei, ch' al Ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion divotamente
Sta così orando al basso curvo e prono ,
Un picciol lumicin d' una lucerna
Vide apparir lontan per la caverna .

XXXVI.

Esser Caron lo giudicò da lunge ,
Che venisse a portarlo all' altra riva :
S' avvide , poi che più vicin gli giunge ,
Che senza barca a sciutto piè veniva .
La barba alla cintura si congiunge ;
Le spalle il bianco crin tutte copriva ;
Nella destra una rete avea a costume
Di pescator , nella sinistra un lume .

XXXVII.

Ruggier lo vedea appresso , ed era in forse ,
Se fosse uom vivo , o pur fantasma , ed ombra .
Tosto che del splendor l' altro s' accorse ,
Che ferla l' armi , e si spargea per l' ombra ,
Si trasse addietro , e per fuggir si torse ,
Come destrier , che per cammino adombra :
Ma poichè si mirar' l' un l' altro meglio ,
Ruggier fu il primo a domandare al veglio :

430 CANTO IV.

XXXVIII.

Dimmi, padre, s'io vivo, o s'io son morto,
S'io sono al Mondo, o pur sono all'Inferno.
Questo so ben, ch'io fui dal mare afforto;
Ma se per ciò morissi, non discerno.
Perchè mi veggo armato, mi conforto,
Ch'io non sia spirto dal mio corpo esterno;
Ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
Fa, ch'io tema esser morto, e fuor del Mondo.

XXXIX.

Figliuol (rispose il Vecchio) tu fei vivo,
Com'anch'io son; ma fora meglio molto
Esser di vita l'uno e l'altro privo,
Che nel mostro marin viver sepolto.
Tu fei d'Alcina (se non fai) cattivo:
Ella t'ha il laccio teso, e al fin t'ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri, che ci vedrai, giovani e vecchi.

XL.

Vedendoti qui dentro non accade
Di darti cognizion chi Alcina sia:
Che se tu non avessi sua amistade
Avuta prima, ciò non t'avverria.
In India vedut'hai la quantitate
Delle conversion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante
Dei Cavalier, di ch'ella è stata amante.

CANTO IV. 431

LXI.

Quei, che per nuovi successor, men cari
Le vengono, muta ella in varie forme:
Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
Si come esserne un tu credo di apporme;
Quando giugner li può negli ampi mari,
(Però che mai non nè abbandona l'orme)
Li caccia in ventre a quest'orribil pesce,
Donde mai vivo, o morto alcun non esce.

XLII.

Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l'abitata, e la deserta terra.
L'una nell'Indo può, l'altra nel Scita,
Questa può in Spagna, e quella in Inghilterra.
E nell'altrui ciascuna è proibita
Di metter mano, ed è punita chi erra;
Ma comune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno a chi lor par quivi far danno.

XLIII.

Tu vederai, quaggiù scendendo al basso,
Degl'infelici amanti i scuri avelli;
De' quali è alcun sì antico, che nel fasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e curvo, quì debole e lasso
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i velli:
Che quando venni, appena uscian dal mento,
Com'oro, i peli, ch'or vedi d'argento.

XLIV.

Quanti anni fian, non saprei dir, ch'io feci
 In queste d'ogni tempo oscure grotte:
 Che qui nè gli anni annoverar, nè i mesi,
 Nè sì può il dì conoscer dalla notte.
 Duo vecchi ci trovai, da i quali intesi
 Quel, da che fur le mie speranze rotte;
 Che più della mia età ci avean confunto:
 Ed io li giunsi a seppellire appunto.

XLV.

E mi narrâr', che quando giovinetti
 Ci vennero, alcun'altri avean trovati,
 Che similmente d'Alcina diletta,
 Dipoi qu' presi, e posti erano stati.
 Sicchè, figliuol, non converrà, ch'aspetti
 Riveder mai più gli uomini beati,
 Ma con noi, che tre eramo, ed ora teco
 Siam quattro, starti in questo ventre cieco.

XLVI.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
 Poi da venti dì in quà tre fatti eramo,
 Ed oggi quattro, essendo tu con nui:
 Ch' in tanto mal grand'avventura chiamo,
 Che tu ci trovi compagnia, con cui
 Pianger possi il tuo stato oscuro e gramo;
 E non abbi a provar l'affanno e'l duolo,
 Che quel tempo io provai, che ci fui solo.

Come

XLVII.

Come ad udir sta il misero il processo
 De' falli suoi, che l'han dannato a morte;
 Così turbato, e col capo dimefso
 Udia Ruggier la sua infelice forte.
 Rimedio altro non c'è (foggiunfe apprefso
 Il Vecchio) che adoprare l'animo forte.
 Meco verrai, dove, fecondo il loco,
 L'industria e il tempo n'ha adagiati un poco.

XLVIII.

Ma voglio provveder prima di cena:
 Che qui fempre però non fi digiuna.
 Così dicendo, Ruggier'indi mena,
 Cedendo al lume l'ombra, e l'aria bruna,
 Dove l'acqua per bocca alla Balena
 Entra, e nel ventre tutta fi raguna.
 Quivi con la sua rete il Vecchio scese:
 E di più forme pefci in copia prefe.

IL.

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
 La via a Ruggier per strani groppi fcorfe:
 A falir', ed a fcendere la mano
 Ai ftretti paffi anco talor gli porfe.
 Tratto ch'un miglio, o più l'ebbe lontano,
 Con gli altri due compagni alfin trovarfe
 In più capace luogo, ove all'efempio
 D'una Moschea fatto era un picciol tempio.

434 CANTO IV.

L.

Chiaro vi si vedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch' eran poste
In mezzo, e per li canti, e d' ogn' intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l' olio traboccava il corno:
Che non è quivi cosa, che men coste,
Pe i molti capidogli, che divora,
E vivi ingoja il mostro ad ora ad ora.

LI.

Una stanza alla chiesa era vicina,
Di più famiglia, che la lor, capace;
Dove fu bene asciutta alga marina
Ne i canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezzo il foco la cucina,
Che fatto avea l' artefice sagace:
Che per lungo condotto di fuor' esce
Il fumo ai luoghi, onde sospira il pesce.

LII.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede,
Vi riconosce Astolfo Paladino,
Che mal contento in un de i letti fiede
Tra se piangendo il suo fero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo vede.
Gli leva Astolfo incontra il viso chino;
E come lui Ruggier' esser conosce,
Rinnova i pianti, e fa maggior l' angosce.

LIII.

Poichè piangendo all'abbracciar più d'una
 E di due volte ritornati furo,
 L'un l'altro domandò, da qual fortuna
 Foffer dannati in quel gran ventre oscuro.
 Ruggier narrò, quel, ch'io v'ho già dell'una
 E l'altra Armata detto, il caso oscuro;
 E di Riccardo senza fin si dolse.
 Astolfo poi così la lingua sciolse.

LIV.

Dal mio peccato: che accusar non voglio
 La mia fortuna, questo mal mi avviene.
 Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
 Tu patì a torto, io con ragion, le pene.
 Ma per aprirti chiaramente il foglio,
 Sì che l'istoria mia si vegga bene,
 Tu dei saper, che non son molti mesi,
 Ch'andai di Francia a riveder miei Inglesi.

LV.

Quivi per chiari e replicati avvisti
 Essendo più che certo della guerra,
 Che'l Re di Danimarca, e i Dacj, e i Frisi
 Apparecchiato avean contra Inghilterra;
 Ove il bisogno era maggior, mi misi,
 Per lor vietar' il dismontare in terra,
 Dentro un castel, che fu per guardia sito
 Di quella parte, ov'è men forte il lito:

436 CANTO IV.

LVI.

Che da quel canto il Re mio padre Ottone
Temea , che fosse l' Isola affalita .
Signor di quel castello era un Barone ,
Ch' avea la moglie di beltà infinita ;
La qual tosto ch' io vidi , ogni ragione ,
Ogni onestà da me fece partita ;
E tutto il mio voler , tutto il mio core
Diedi in poter del scellerato Amore .

LVII.

E senza avere all' onor mio riguardo ,
(Che quivi era Signor' , egli vassallo :
Che contra un debil , quanto è più gagliardo
Chi le forze ufa , tanto è maggior fallo)
Poichè de i preghi ire il rimedio tardo ,
E vidi lei più dura , che metallo ;
All' infidie aguzzar prima l' ingegno ,
Ed indi alla violenza ebbi il disegno .

LVIII.

E perchè , come i modi miei non molto
Erano onesti , così ancor nè ascosi ;
Fui dal marito in tal sospetto tolto ,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi .
Per questo non pensar , che 'l desir stolto
In me s' allenti , o che giammai riposi ;
Ed usò atti e parole in sua presenza
Da far romper' a Giobbe la pazienza .

LIX.

E perchè aveva pur quivi rispetto
 D' usar le forze alla scoperta seco ,
 Dov'era tanto popolo , in conspetto
 De' Principi , e Baron , che v' eran meco ;
 Pur pensai di sforzarlo ; ma l' effetto
 Coprire , e lui far' in vederlo cieco :
 E mezzo a questo un Cavalier trovai ,
 Il qual molt'era suo , ma mio più affai .

LX.

A' prieghi miei costui gli fe vedere ,
 Com'era mal' accorto e poco faggio
 A tener , dov'io fossi , la moglie :
 Che sol studiava in procacciargli oltraggio ;
 E faria più laudabile parere ,
 Tosto che m' accadesse a far viaggio
 Da un loco a un' altro , com'era mia usanza ,
 Di salvar quella in più sicura stanza .

LXI.

Corre il tempo potea la prima volta ,
 Che , per non ritornar la fera , andassi :
 Che spesso aveva in uso andare in volta
 Per riparar , per riveder' i passi .
 Gualtier (che così avea nome) l' ascolta ;
 Nè vuol , ch' indarno il buon consiglio passi .
 Pensa mandarla in Scozia , ove di quella
 Il padre era Signor di più castella .

LXII.

Quindi secretamente alcune some
 Delle sue miglior cose in Scozia invia,
 Io do la voce d'ir' a Londra; e, come
 Mi pare il tempo, un dì mi metto in via:
 Ed ei con Cintia sua (che così ha nome)
 Senza sospetto di trovar tra via
 Cosa, ch'all'andar suo fosse molesta,
 Del castell' esce, ed entra in la foresta.

LXIII.

Con donne, e con famigli disarmati
 La via più dritta in verso Scozia prese.
 Non molto andò, che si trovò in gli agguati,
 Nell'insidie, che i miei gli avean già tese.
 Avev' io alcuni miei fedel mandati,
 Che co i visi coperti in sfrano arnese
 Gli furo addosso, e tolser la conforte;
 E a lui di grazia fu campar da morte.

LXIV.

Quella portano in fretta entro una torre
 Fuor della gente in loco assai rimoto,
 Donde a me senza indugio un messo corre,
 Il qual mi fa tutto il successo noto.
 Io già avea detto di volermi torre
 Dell' Isola; e la causa di tal moto
 Era, ch' udiva esser Rinaldo a Carlo
 Fatto nemico, ed io volea ajutarlo.

LXV.

Agli amici fo motto; e, come io voglia
 Passar quel giorno, in verso il mar mi muovo:
 Poi mi nascondo, ed armi muto e spoglia,
 E piglio a' miei servigi un scudier nuovo;
 E per le selve, ove meno ir si foglia,
 Verso la torre ascosa via ritruovo;
 E dove è più solinga, e strana, ed erma
 Incontro una donzella, che mi ferma,

LXVI.

E dice: Astolfo gioveratti poco
 (Che mi chiamò per nome) andar di piatto:
 Che ben farai trovato, e a tempo, e a loco
 Ti punirà quella, a chi ingiuria hai fatto.
 Così dice; e ne va poi, come foco,
 Che si vede pe' l'ciel discorrer ratto.
 La vo' seguir; ma si corre, anzi vola;
 Che replicar non posso una parola.

LXVII.

E se n'andò quel dì medesimo anco
 A ritrovar Gualtiero afflitto e mesto,
 Che per dolor si battea il petto e'l fianco;
 E gli fe tutto il caso manifesto.
 Non già, ch' alcun me lo dicesse, e manco,
 Che con gli occhi il vedessi, io dico questo;
 Ma così discorrendo con la mente,
 Veggo, che non puot' esser' altramente.

440 CANTO IV.

LXVIII.

Congetturando similmente seppi
Esser costei d' Alcina messaggiera,
Che dal dì, ch'io mi sciolli da i suoi ceppi,
Sempre venuta insidiando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trovò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l'avea, gli mostra solo,
Ma il modo ancor di vendicar suo duolo.

LXIX.

E lo pen, come suol porre alla posta
Il mastro della caccia i spiedi, e i cani;
E tanto fa, ch' un mio corrier, ch' in posta
Mandava a Antona, gli fa andare in mani.
Io scrivea a un mio, ch' ivi tenea a mia posta
Un legno per portarmi agli Aquitani,
Il giorno, ch' io volea, che fosse appunto
In certa spiaggia per levarmi giunto.

LXX.

Nè in Antona volea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceva accorto,
Col qual volea dal lito a lui mostrarmi;
Acciò stando sul mar tuttavia forto,
Mandasse il palischermo indi a levarmi;
Ed all' incontro il segno, che doveffi
Farmi egli, nella lettera gli espressa.

LXXI.

Ben fu Gualtier della ventura lieto,
 Che si gli apria la strada alla vendetta.
 Fe, che tornar non potè il messo, e cheto,
 Dov'era un suo fratel, se n' andò in fretta;
 E lo pregò, che gli armasse in segreto
 Un legno di fedele gente eletta.
 Avuto il legno, il buon Gualtiero corse
 Al Capo di Lesardo, e quivi forse.

LXXII.

Vicino a questo mar fedea la rocca,
 Dov' io aspettava in parte assai selvaggia;
 Sì ch' apparir veggio lontan la cocca
 Col segno da me dato in fulla gaggia.
 Io d' altra parte quel, ch' a me far tocca,
 Gli mostrò dalla torre, e dalla spiaggia.
 Manda Gualtier lo schifo, e me raccoglie,
 Ed un scudier, ch' ho meco, e la sua moglie.

LXXIII.

Nè lui, nè alcun de' suoi, ch' io conoscessi,
 Prima scopersi, che sul legno fui;
 Ove lasciando appena, ch' io diceffi,
 Dio ajutami, pigliar mi fece ai fui,
 Che come vespe, e calabroni spessi
 Mi s' avventaro; e comandando lui,
 In mar buttarmi, ove già questa fera,
 Come Alcina ordinò, nascosa s' era.

LXXIV.

Così 'l peccato mio brutto e nefando,
 Degno di questa e di più pena molta,
 M'ha chiuso qui, donde di come, e quando
 Io n'abbia a uscir', ogni speranza è tolta,
 Quella protezion tutta levando,
 Che San Giovanni avea già di me tolta.
 Poi ch'ebbe così detto, allentò il freno
 Astolfo al pianto, e bagnò il viso e 'l seno.

LXXV.

Ruggier, che come lui, non era immerso
 Sì nel dolor, ma si sentia più forte,
 Gli studiava, inducendogli alcun verso
 Della Scrittura, di trovar conforto.
 Non è, dicea, del Re dell' Universo
 L'intenzion, che 'l peccator sia morto;
 Ma che dal mar d'iniquitadi a riva
 Ritorni salvo, e si converta, e viva.

LXXVI.

Cosa umana è il peccar'; e pur si legge,
 Che sette volte il giorno il giusto cade:
 E sempre a chi si pente, e si corregge,
 Ritorna a perdonar l'alta Bontade.
 Anzi d'un peccator, che fuor del gregge
 Abbia errato, e poi torni a miglior strade,
 Maggior gloria è nel Regno degli eletti,
 Che di novantanove altri perfetti.

LXXVII.

Per far nascer conforto, cotal seme
 Il buon Ruggier venia spargendo quivi:
 Poi ricordava, ch'altra volta insieme
 D'Alcina in Oriente fur cattivi;
 E, come di là uscìro, anco aver speme
 Dovean d'uscir di questo carcer vivi.
 S'allora io fui, dicea, degno d'aita,
 Or ne son più, che son miglior di vita.

LXXVIII.

E seguitò: Se quando nell'errore
 Della dannata legge era perduto,
 E nell'ozio sommerso, e nel fetore
 Tutto d'Alcina, come animal bruto,
 Mi liberò il mio sommo almo Fattore;
 Perchè sperar non debbo ora il suo ajuto,
 Che per la Fede essendo puro e netto
 Di molte colpe, io so, che m'ha più accetto?

LXXIX.

Creder non voglio, che'l Demonio rio,
 Dal qual la forza di costei dipende,
 Possa nuocere agli uomini, che Dio
 Per suoi conosce, e che per suoi difende.
 Se vera Fede avrai, se l'avrò anch'io,
 Dio la vedrà, che i nostri cori intende:
 E vedendola vera, abbi speranza,
 Che non avrà il Demonio in noi possanza.

444 CANTO IV.

LXXX.

Astolfo presa la parola, disse:
Questo ogni buon Cristian de' tener certo.
Non scese in terra Dio, nè con noi visse,
Nè in vita e in morte ha tanto mal sofferto,
Perchè il nemico suo dipoi venisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel, che sì ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

LXXXI.

Non manchi in noi contrizione e fede,
E di pregar con purità di mente:
Che Dio non può mancarci di mercede.
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Evangelio, Chi in me crede
Uccide nel mio nome ogni serpente;
Il venen bee, senza che mal gli faccia,
Sana gl' infermi, e gli Demonj scaccia.

LXXXII.

E dice altrove: Quando con perfetta
Fede ad un monte a comandar tu vada
Di quà ti leva, dentro il mar ti getta;
Che 'l monte piglierà nel mar la strada.
Ma perchè Fede quasi morta è detta
Quella, che sta senza fare opre a bada;
Procacciamo con buon'opra, che sia
Più grata a Dio la tua Fede e la mia.

LXXXIII.

Proviam di trarre alla vera credenza
 Quest'altri, che son qui presi con noi:
 Di che già fatto ho qualche esperienza;
 Ma poco un parer mio può contra dui.
 Forse faremo a mutar lor sentenza
 Meglio insieme tu ed io, ch'io sol non fui:
 E se possiam questi al Demonio torre,
 Non ha quà dentro poi dove si porre.

LXXXIV.

E Dio tutti vedendone fedeli
 Pregar la sua clemenza, che n'ajutè,
 Dal fonte di pietà scender da i Cieli
 Farà quà dentro un fiume di salute.
 Così dicean; poi Salmi, Inni, Vangeli,
 Orazion, che a mente avean tenute,
 Incominciaro i Cavalier devoti,
 E a porr' in opra i preghi, e i pianti, e i voti.

LXXXV.

Intanto gli altri due con studio grande
 Cercavan di far vezzi al novell'oste:
 Di varj pesci, varie le vivande
 Arrosto e lessò al foco erano poste.
 Poco innanzi un navilio dalle bande
 Di Vinegia, spezzato nelle coste,
 La Balena s'avea cacciato sotto,
 E tratto in ventre in molti pezzi rotto.

446 CANTO IV.

LXXXVI.

E le botti , e le casse , e li fardelli
Tutti nel ventre ingordo erano entrati .
I naviganti soli co i battelli
Ai legni di conserva eran campati .
Sì che v'è da far foco , e ne i piattelli
Da condir buoni cibi e delicati
Con zucchero , e con spezie ; ed avean vini
E Corfi , e Grechi , preziosi , e fini .

LXXXVII.

Passavano pochi anni , ch'una , o due
Volte non si rompessin legni quivi ;
Donde i prigion per le bisogne fue
Cibi traean da mantenersi vivi .
Poser la cena , come cotta fue .
S'aveffin pane , o se ne fosser privi ,
Non fo dir certo : ben scrive Turpino ,
Che sotto il gorgozzule era un molino ,

LXXXVIII.

Che con l'acque , ch'entravan per la bocca
Del Mostro , il grano macinava a scosse ;
Il quale o in barca , o in caravella , o in cocca
Rotta , là dentro ritrovato fosse .
D'una fontana similmente tocca ,
Ch' a ridirla le guance mi fa rosse :
Lo scrive pure ; ed il miracol copre ,
Dicendo , ch'eran tutte magich'opre .

CANTO IV. 447

LXXXIX.

Non l' afferm' io per certo, nè lo nego :
Se pane ebbono, o no, lo feppon' essi .
Li due fedel de' due infedeli al prego
Fer punto ai Salmi, e a tavola son messi .
Ma di Astolfo e Ruggier più non vi fego :
Dirovvi un' altra volta i lor successi .
Fin ch' io ritorno a rivederli , ponno
Cenare ad agio, e dipoi fare un sonno .

XC.

Intanto Carlo alla battaglia intento ,
Che 'l Re Boemme aver dovea con lui ,
Senza sospetto alcun , che tradimento ,
Quel , che non era in se, fosse in altrui ,
Facea provar destrier : che cento e cento
N' avea d' eletti alli bifogni sui ;
E li migliori a chi facea mestieri ,
Largamente partia fra i suoi guerrieri .

XCI.

Non solo aver per se buona armatura
Quanto più si potea forte e leggiera ,
Ma trovarne ai compagni anco avea cura :
Che , se mai lor ne fu bifogno , or n' era .
Seco gli usava alla fatica dura
Due fiate ogni dì , mattino e sera ;
E seco in maneggiar' arme e cavallo
Facea provarli , e non ferire in fallo .

XCII.

Ma Cardoran, che non ha alcun disegno
 Di por lo Stato a forte d'una pugna,
 Viene aguzzando tuttavia l'ingegno,
 Siccome tronchi all'augel fante l'ugna.
 Aspetta, e spera d'Ungheria, e dal Regno
 Delli Sassoni omai, ch'ajuto giugna.
 La notte, e il giorno intanto unqua non resta
 Di far più forte or quella cosa, or questa.

XCIII.

E ridur si fa dentro a poco a poco
 E vettovaglie, e munizione, e gente:
 Che per la tregua in assediare quel loco,
 L'Esercito era fatto negligente;
 E pareva quasi ritornata in gioco
 La guerra, ch'a principio era sì ardente;
 E, scemata di qui, più d'una lancia
 Contra Rinaldo era tornata in Francia.

XCIV.

Sanfogna, e Slesia, ed Ungheria una bella
 E grossa Armata insieme posta avea.
 La gente di Sanfogna, e così quella
 Di Slesia i pedestri ordini movea.
 Venir con questi, e la più parte in sella,
 L'Esercito degli Ungar si vedea.
 Poi seguia un stuol di Traci, e di Valacchi,
 Bulgari, Servian, Russi, e Polacchi.

XCV.

Questi mandava il Greco Costantino,
 E per suo Capitano un suo fratello;
 Siccome quel, ch'a Carlo di Pipino
 Portava iniqua invidia, ed odio fello,
 Per esser fatto Imperator Latino,
 Ed usurpargli il coronato augello.
 Ben di lor mossa, e di lor portì in via,
 Avuto Carlo avea più d'una spia.

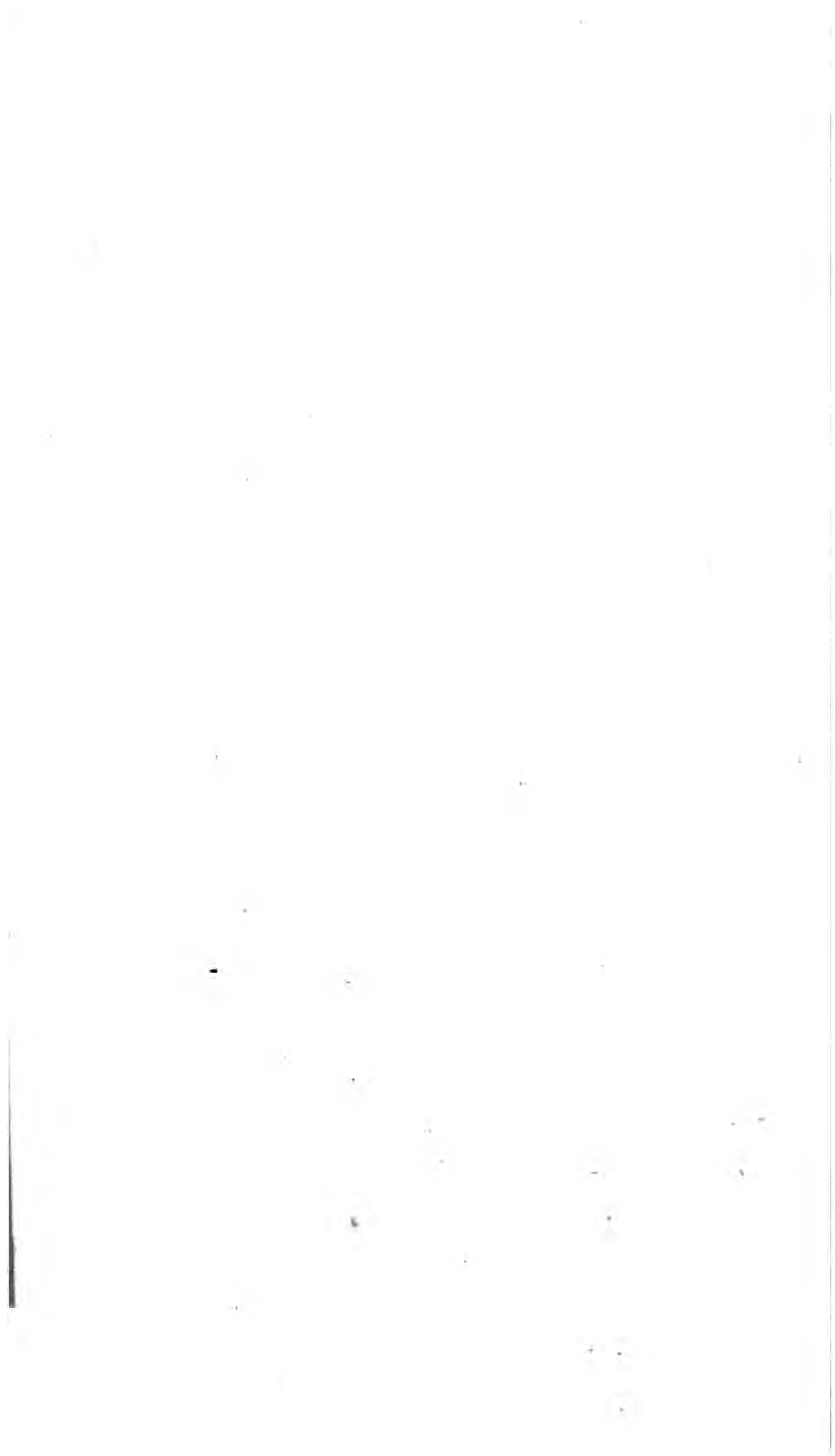
XCVI.

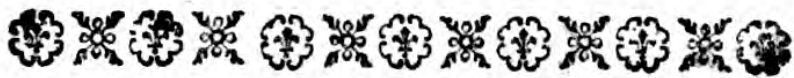
Ma, com' ho detto, Gano con diversi
 Mezzi gli avea cacciato e fisso in mente,
 Che si metteva insieme per doversi
 Mandar verso Ellesponto quella gente,
 E tragittarsi in Asia contra i Persi,
 Ch'avean presa Bitinia novamente;
 E ch'era a petizion fatta, e ad istanza
 Del Greco Imperator la ragunanza.

XCVII.

Nè, ch'ella fosse alli suoi danni volta,
 Prima senti, ch'era in Boemia entrata;
 Sì che ben si pentì più d'una volta,
 Che la sua più del terzo era scemata.
 Già credendo aver vinto, quindi tolta
 N'avea una parte, ed al nipote data.
 Ma quel, ch'oggi dir volsi, è quì finito:
 Chi più ne brama, a udir domani invito.

Fine del Canto Quarto.





G I U N T A
ALL' ORLANDO FURIOSO
CANTO QUINTO.



ARGOMENTO.

*Le due cognate il miser Carlo odiando,
Van per farlo morir di propria mano.
Malagigi i Demonj scongiurando,
Da Vertunno gl' inganni ode di Gano.
Il Campo di Rinaldo, e quel d' Orlando
Fan combattendo sanguinoso il piano.
Combatte Carlo al fin col Re Boemo,
E ne riman di gente e gloria scemo.*



I.
UN Capitan, che d'inclito, e di saggio,
E di magno, e d' iavitto il nome merta,
Non dico per ricchezze, o per lignaggio,
Ma perchè spesso abbia fortuna esperta;
Non si suol mai fidar sì nel vantaggio,
Che la vittoria si prometta certa:
Sta sempre in dubbio, ch' aver debbia cosa
Da ripararsi il suo nemico ascosa.

II.

Sempre gli par veder qualche secreta
 Fraude scoccar, ch'ogni suo onor confonda:
 Che pur là, dove è più tranquilla e queta,
 Più perigliosa è l'acqua, e più profonda.
 Perciò non mai prosperità sì lieta,
 Nè tal baldanza a' suoi desir seconda;
 Che lasciar voglia gli ordini e i ripari,
 Che faria avendo uomini e Dei contrari.

III.

Io'l dirò pur, se bene audace parlo,
 Che quivi errò quel sì lodato ingegno,
 Col qual paruto era più volte Carlo
 Saggio, e prudente, e più d'ogni altro degno.
 Ma il vincer Cardorano, e vinto trarlo
 Glorioso spettacolo al suo Regno,
 Quivi gli avea così occupati i sensi,
 Ch'altro non è, che ascolti, vegga, e pensi.

IV.

Nè si scema sua colpa, anzi augmenta,
 Quando di Gano il mal consiglio accusi.
 Per lui vuol dunque, ch'altri vegga, e senta;
 Ed ei star tuttavia con gli occhi chiusi?
 Dunque l'aloppia Gano, e lo addormenta;
 E tutti gli altri ha da i segreti esclusi?
 Ben faria il dritto, che tornasse il danno
 Solamente su quei, che l'error fanno.

V.

Ma pe'l contrario il popolo innocente,
 Il cui parer non è chi ascolti, o chieggia,
 È le più volte quel, che solamente
 Patisce, quando il suo Signor vaneggia.
 Carlo, che non ha tempo, che di gente,
 Nè che d'altro ripar più si proveggia;
 Quella con diligenza, che si trova,
 Tutta rivede, e gli ordini rinnova.

VI.

E come che passar possa la Molta
 Sul ponte, che v'è già fatto a man destra,
 E sua gente negli ordini raccolta
 Ritrarre ai monti, ed alla strada alpestra,
 E ver'le terre Franche indi dar volta,
 O dove creda aver la via più destra;
 Pur'ogni condizion dura ed estrema
 Vuol patir prima, che mostrar, che tema.

VII.

Or quel muro, che opposto avea alla terra
 Tra un fiume e l'altro con sì lungo tratto,
 Fa, con crescer di fosse, e legne, e terra,
 Più forte assai, che non avea già fatto:
 E con gente a bastanza i passi ferra,
 Acciò non, mentre attende ad altro fatto,
 Questi di Praga, ritrovato il calle
 Di venir fuor, l'affaltino alle spalle.

VIII.

L' un nemico avea dietro, e l' altro a fronte;
 E vincer quello e questo, animo avea.
 L' Esercito de' Barbari fu al monte
 Passò l' Alpi vicino, ove forgea.
 Carlo tenea sopra l' altr' acqua il ponte,
 Ch' usciva verso la selva di Medea;
 E quello alla sua gente, che divise
 In tre battaglie, al destro fianco mise.

IX.

E così fece, che 'l sinistro lato
 Non men difeso era dall' altro fiume.
 L' argin si pose dietro, e lo steccato
 Da non poter salir senza aver piume.
 Il corno destro ad Olivier fu dato,
 Del sangue di Borgogna inclito lume,
 Che cento fanti avea per ogni fila,
 Le file cento, con cavi sei mila.

X.

Ebbe il Danese in guardia l' altro corno
 Con numer par di fanti, e di cavalli.
 L' Imperator, di drappo azzurro adorno
 Tutto trapunto a fior di gigli gialli,
 Reggeva al mezzo; e i Paladini intorno,
 Duchi, e Marchesi, e Principi vassalli,
 E settemila avea di gente equestre,
 E duplicato numero pedestre.

XI.

All' incontro il stuol Barbaro diviso
 In tre battaglie era venuto innanti,
 Men d'una lega appresso a questi affiso,
 E similmente avea i due fiumi ai canti.
 Cento settantamila era il preciso
 Numer, ch'un sol non ne mancava a tanti;
 E in ogni banda con ugual porzioni
 Partiti i cavalli erano, e i pedoni.

XII.

Ogni squadra de' Barbari non manco
 Ivi quel giorno stata esser si crede,
 Che tutto insieme fosse il Popol Franco,
 Quanto ve n'era, chi a caval, chi a piede.
 Ma taie ardir', e tal valor, tal'anco
 Ordine avean questi altri, e tanta fede
 Nel suo Signor d'ingegno, e di prudenza;
 Che ciascun valer quattro avea credenza.

XIII.

Ma poi sentir', che si trovar' in fatto,
 Che pur troppo era un sol, non che a bastanza;
 Nè di quella battaglia ebbono il patto,
 Che lor promesso avea lor'arroganza.
 E potea Carlo rimaner disfatto,
 Se Dio, che salva chi in lui pon speranza,
 Non gli avesse al bisogno provveduto
 D'un'improvviso, e non sperato ajuto.

XIV.

E non poteron sì l'infidie astute,
 L'arte, e l'ingan del traditor crudele,
 Che non potesse più chi per salute
 Nostra morendo volse bere il fele.
 Gano ordì; ma nel fin l'alta Virtute
 Fece in danno di lui tesser le tele:
 Lo fe da Bradamante, e da Marfisa
 Metter prigione; e detto v'ho in che guisa.

XV.

Quelle gli avean già ritrovato addosso
 Lettere, e contraffegni, e una patente,
 Per le quali apparea, che Gano mosso
 Non s'era a tor Marfisia di sua mente;
 Ma che venuto il male era dall'osso:
 Carlo n'era cagion principalmente.
 E vider scritto quel, ch' in mare appresso
 Per distrugger Ruggier s'era commesso.

XVI.

E leggendo, Marfisa vi trovo, .
 E Ruggier traditori esser nomati;
 Perchè partiti dalle guardie loro
 In favor di Rinaldo erano andati:
 E per questo ribelli ai Gigli d'oro
 Eran per tutto il Regno divulgati;
 E Carlo avea lor dietro messo taglia,
 Sperando averli in man senza battaglia.

Marfisa,

XVII.

Marfisa , che sapea , ch'alcuno errore
 Nè suo , nè del fratello era precorso ,
 Pe' l qual dovesse Carlo Imperatore
 Contr' essi in sì grand' ira esser trascorso ;
 Di giusto sdegno in modo arse nel core ,
 Che quanto ir si potea di maggior corso ,
 Correr pensò in Boemia , e uccider Carlo :
 Che non potrian suoi Paladin vietarlo .

XVIII.

E ne parlò con Bradamante , e appresso
 Col Selvaggio Guidon , ch' ivi era allora :
 Ch' a Mont' Alban gli avea il fratel commesso ,
 Che vi dovesse far tanta dimora ,
 Che Malagigi , come avea promesso ,
 Venisse : e l' aspettava d' ora in ora ,
 Per dare a lui la guardia del castello ,
 E poi tornare in Campo al suo fratello .

XIX.

Marfisa ne parlò , come vi dico ,
 Ai due germani , e li trovò disposti ,
 Che s' abbia a trattar Carlo da nemico ,
 E far , che l' odio lor caro gli costi :
 Che si meni con lor Gano il suo amico ,
 E che su un par di forche ambi fian posti ;
 E che si scanni , tronchi , tagli , e fenda
 Qualunque d' essi la difesa prenda .

XX.

Guidon, ch'andar con lor facea pensiero,
Nè lasciar senza guardia Mont' Albano,
Espedi allora allora un messaggiero,
Ch' andò a far fretta al frate di Viviano;
E gli parve, che fosse quel scudiero,
Che tratto quivi avea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d' Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigionero.

XXI.

Sinibaldo il scudier calò del monte,
E verso Malagigi il cammin tenne;
E nol potendo avere in Agrismonte,
Più lontan per trovarlo ir gli convenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont' Albano, e bene a tempo venne:
Che, lui posto in suo loco, entrò in cammino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

XXII.

Egli, e le donne, tolto i loro arnesi,
In Armaco, e a Tolosa se ne vanno,
Due donzelle, e tre paggi avendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno.
Lasciamli andar: che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin faranno.
Diciam del messo, il qual da Mont' Albano,
Vien per trovar' il frate di Viviano.

XXIII.

Non era in Agrismonte, ma in disparte
 Tra certe grotte, inaccessibil quasi,
 Dove immagini sacre, sacre carte,
 Sacri altar, pietre sacre, e sacri vasi,
 Ed altre cose appartenenti all' arte,
 Delle quai si valea per varj casi,
 In un' ostello avea, ch' in cima un fasso
 Non ammettea, se non con mani, il passo.

XXIV.

Sinibaldo, che ben sapea il cammino:
 Che vi venne talor con Malagigi,
 Del qual da' teneri anni picciolino
 Fin' a' più forti stato era a' servigj;
 Giunse all' ostello, e trovò l' Indovino,
 Ch' avea sdegno co i Spirti aerei e stigi:
 Che scongiurati avendoli due notti,
 I lor filenzj ancor non avea rotti.

XXV.

Malagigi volea saper, s' Orlando
 Nemico di Rinaldo era venuto,
 Siccome in apparenza iva mostrando,
 Oppur gli era per dar secreto ajuto.
 Perciò due notti i Spirti scongiurando,
 L' aria, e l' Inferno avea trovato muto.
 Ora s' apparecchiava al ciel più scuro
 Provare il terzo suo maggior scongiuro.

XXVI.

La causa, che tenean lor voci chete,
Non sapeva egli, ed era Nigromante;
E voi non Nigromanti lo sapete,
Mercè che già ve l'ho narrato innante.
Quando contra l'Imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutiro in un'istante,
Eccetto pochi, che serbati foro
Da quelle Fate alli servigi loro.

XXVII.

Malagigi al venir di Sinibaldo
Molto s'allegra, udendo la novella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch' in la gran fortezza di Rinaldo
Si trovi chiuso in podestà di quella:
E gli par quella notte un'anno lunga,
Che veder Gano preso gli prolunga.

XXVIII.

Perciò s'affretta con la terza prova
Di vincer la durezza de i Demonj;
E con orrendo murmure rinnova
Prieghi, minacce, e gran scongiurazioni,
Poffenti a far, che Belzebù si mova
Con le squadre infernali e legioni.
La terra e'l cielo è pien di voci orrende;
Ma del confuso suon nulla s'intende.

XXIX.

Il mutabil Vertunno, nell'anello,
 Che Sinibaldo avea, fendo nascosto,
 (Sapete già, come fu tolto al fello
 Gan di Maganza, e in altro dito posto;
 Non che 'l scudier virtù sapeffe in quello,
 Ma perchè il vedea bello, e di gran costo)
 Vertunno, a cui il parlar non fu interdetto,
 Là si trovò con gli altri Spirti astretto.

XXX.

E perchè il scilinguagnolo avea rotto,
 Narrò di Gano l'opera volpina,
 Ch'a prender varie forme l'avea indotto,
 Per por Rinaldo e i suoi tutti in ruina.
 E gli narrò l'istoria motto a motto,
 E da Gloricia cominciò, e da Alcina,
 Fin che sul molo Bradamante ascesa,
 Per fraude fu con la sua Terra presa.

XXXI.

Meravigliosi Malagigi, e lieto
 Fu, ch'un Spirto a se incognito gli avesse
 A caso fatto intendere un secreto,
 Che saper da alcun' altro non potesse.
 L'anello, in ch'era chiuso il Spirto inquieto,
 Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse;
 E la mattina andò verso Rinaldo
 Pur con la compagnia di Sinibaldo.

XXXII.

Rinaldo dava il guasto alla campagna
 Delli Turoni, e la Città premea:
 Che costeggiando Arverni, e quei di Spagna,
 Col lito di Pittoni, e di Bordea,
 Se gli era il pian renduto e la montagna,
 Nè fatto colpo mai di lancia avea.
 Ma già per l'avvenir così non fia;
 Poi ch' Orlando al contrasto gli venia.

XXXIII.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
 A far piacer', e non oltraggio pronto;
 Ma questo amore è forza, che distempra
 Il veder far del Re sì poco conto.
 Non fa trovar ragion, per la qual tempra
 L'ira, ch'ha contra lui per questo conto.
 Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
 Che scusi il suo cugin di tant'errore.

XXXIV.

Or se ne viene il Paladino innanti,
 Quanto più può verso Rinaldo in fretta;
 E seco ha Cavalieri, arcieri, e fanti,
 Varie nazioni, ma tutta gente eletta.
 Sa Rinaldo, ch'ei vien; nè fa sembianti,
 Quali far debbe chi'l nemico aspetta;
 Tanto sicur di quello si tenea,
 Ch'in nome suo detto il Demon gli avea.

XXXV.

Da campo a Torse, ove era, non si mosse,
 Nè curò d'alloggiarsi in miglior sito.
 È ver, che nel suo cor meravigliosse,
 Che da poi, che Terigi era partito,
 Avvisato dal Conte più non fosse,
 Per tramar quanto era tra loro ordito.
 Molto di ciò meravigliossi, e molto,
 Ch'avesse il baston d'or contra se tolto;

XXXVI.

E non gli avesse innanzi, un de i malnati
 Del scellerato sangue di Maganza
 Mandato a castigar delli peccati
 Indegni di trovar mai perdonanza.
 Ma tal contrarj non può far, che guati,
 Fuor di quanto gli mostra la fidanza;
 Nè che per suo vantaggio se gli affronti,
 Dove vietar gli possa guadi, o ponti.

XXXVII.

Ben mostra far provision; ma solo
 Fa per dissimulare, e per coprire
 L'accordo, ch'aver crede col figliuolo
 Del buon Milon, da non poter fallire.
 Ma'l Conte, che non fa di Gano il dolo,
 Fa le sue genti gli ordini seguire;
 Nè questa, nè altra cosa pretermette,
 Ch'a valoroso Capitan si spette.

XXXVIII.

Alla sua giunta tutti i passi tolle,
 Che non venga a Rinaldo vettovaglia:
 E di quanti ne prese, alcun non volle
 Vivo serbar; ma impicca, o i capi taglia.
 Quel, donde più Rinaldo d'ira bolle,
 È, che 'l cugin fa publicar la taglia,
 La qual sulla persona il Re de' Franchi
 Bandita gli ha di centomila franchi.

XXXIX.

Ed ha fatto anco publicar per bando,
 Che 'l Re vuol perdonare a tutti quelli,
 Che verran nell' Esercito d'Orlando,
 E lasceran Rinaldo, e li fratelli.
 Rinaldo al fin si vien certificando,
 Ch' Orlando esser non vuol delli ribelli;
 E si conosce in somma esser tradito,
 Ma quando non vi può prender partito.

XL.

Vede, che se non viene al fatto d'arme,
 Ancor che nol può far con suo vantaggio,
 Di fame farà vinto, se non d'arme:
 Ch'a lui nave ir non può, nè carriaggio:
 E teme appresso, che la gente d'arme
 Un giorno non si levi a fargli oltraggio.
 Che non è cosa, che più presto chiamo
 A ribellarsi un Campo, che la fame.

XLI.

Mirava le sue genti, e gli pareva,
 Che di fede sentissero ribrezzo;
 Sì la giunta d' Orlando ognun premea,
 Ch' avea creduto dover stare in mezzo.
 Rinaldo, poichè forza lo traea,
 Fece tutto il suo Campo uscir del rezzo,
 E cautamente in quattro schiere armato
 Al Conte il fe veder fuor del steccato.

XLII.

Già prima i fanti, e i Cavalieri avea
 Con Unuldo partito, e con Ivone.
 Quei di Medoco il Duca conducea,
 Con quei di Villanova, e di Rione,
 Di San Macario, l' Aspara, e Bordea,
 Selva Maggior, Caorfa, e Talamone,
 E gli altri, che dal mar fino in Rodonna
 Tra Cantello s' albergano e Garonna.

XLIII.

Usciti erano gli Aufcj, e li Tarbelli
 Sotto i segni d' Unuldo alla campagna,
 I Cotueni, ed i Ruteni, e quelli
 Delle vallee, che Dora e Niva bagna;
 E gli altri, che le ville ed i castelli
 Quasi voti lasciar' della montagna,
 Che già Natura alzò per muro e sbarra
 Al furore Aquitano, e di Navarra.

XLIV.

Rinaldo li Vassati, ed i Biturgi,
 Gabali, e Petrocori avea in governo,
 E Pittoni, e Lemovici, e Cadurgi,
 Con quei, che scesi eran dal Monte Averno;
 E quei, ch'avean, tra dove Loria furgi,
 E dove è meta al tuo viaggio eterno,
 Le montagne lasciate, e le maremme,
 Con quei di Borgo, Blaja, ed Angolemme.

XLV.

Ed oltre a questi avea d'altro paese
 E fanti, e Cavalier di buona sorte,
 De'quai parte avea prima, e parte prese
 Dal suo Signor, quando partì di Corte;
 Tutti all'onor di lui, tutti all'offese
 De' suoi nemici pronti fino a morte.
 Dato avea in guardia questo stuol gagliardo
 A Ricciardetto, ed al fratel Guicciardo.

XLVI.

Unuldo d'Aquitania era nel destro,
 Ivon sul fiume avea il sinistro corno:
 Della schiera di mezzo fu il maestro
 Rinaldo, che quel dì molto era adorno
 D'un ricco drappo di color cilestro
 Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
 Che cacciate parean dal natio loco
 Dall'ingrato villan con fumo e foco.

CANTO V. 467

XLVII.

E perchè ad ogni incomodo occorresse,
(Che, non men ch'animoso, era discreto)
Contra quei della Terra il fratel messe
Con buona gente, per far lor divieto,
Che mentre gli occhi, e le man volte avesse
A quei dinanzi, non venisser drieto,
O venisser da' fianchi, e con gran scorno,
Oltre il danno, gli dessero il mal giorno.

XLVIII.

Dall'altra parte il Capitàn d'Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone.
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo, e Capitàn di Tassillone:
Dà l'altro corno al Conte di Brabante:
Alla schiera di mezzo egli s'oppone.
Bianca e vermiglia avea la sopravvesta,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

IL.

Nell'un quartiere e l'altro la figura
D'un rilevato scoglio avea ritratta,
Che sembra dal mar cinto, e che non cura,
Che sempre il vento e l'onda lo combatta.
L'uno di quà, l'altro di là procura
Pigliar vantaggio; e le sue squadre adatta
Con tal rumor' e strepito di trombe,
Che par che tremi il mar, che 'l ciel rimbombe.

L.

Già l'uno e l'altro avea con efficace,
 Ed ornato sermon, chiaro, e prudente
 Cercato d'animar', e fare audace,
 Quanto potuto avea più, la sua gente.
 Era d'ambi gli Eserciti capace
 Il campo fino al mar largo e patente:
 Che non s'era indugiato a questo giorno
 A levar boschi, e far spianate intorno.

LI.

I corridori, e l'arme più leggiere,
 E quei, che i colpi lor credono al vento,
 Or lungi, or presso, intorno alle bandiere
 Scorrono il pian con lungo avvolgimento;
 Mentre gli uomini d'arme, e le gran schiere
 Vengon de' fanti a passo uguale, e lento
 Sì, che nè picca a picca, o piede a piede,
 Se non quanto vuol l'ordine, precede.

LII.

L'un Capitano e l'altro a chiuder mira
 Dentro 'l nemico, e poi venirgli a fianco.
 Teon per questo il corno estende e gira,
 E Ivon' il simil fa dal lato manco.
 Andar dall'altra parte non s'aspira:
 Che l'acqua vi faceva sicuro fianco.
 A Rinaldo il sinistro, al Conte ferra
 Il destro corno il gran fiume dell'Erra.

LIII.

L'un Campo e l'altro venia stretto e chiuso
 Con suo vantaggio dritto ad affrontarsi.
 Tutte le lance con le punte in fuso
 Poteano a due gran selve assimigliarsi,
 Le quai venisser, fuor d'ogni uman' uso,
 Forse per magica arte ad incontrarsi.
 Cotali in Delo esser doveano, quando
 Andava per l'Egeo l'Isola errando.

LIV.

All'accostarsi, al ritener del passo,
 All'abbassar dell'aste ad una guisa
 Sembra cader l'orrida Ercinia al basso,
 Che tutta a un tempo sia dal piè fuccifa.
 Un fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
 Qual forse Italia udì, quando divisa
 Fu dal monte Apennin quella gran costa,
 Che su Tifeo per soma eterna è imposta.

LV.

Al giugner degli Eserciti si spande
 Tutto il campo di fangue, e l'ciel di gridi.
 A un volger d'occhi in mezzo, e dalle bande
 Ogni cosa fu piena d'omicidi.
 In gran confusion tornò quel grande
 Ordine; e non è più chi regga, o guidi,
 O ch'oda, o vegga: che conturba, e involve,
 Afforda, e accieca il strepito, e la polve.

LVI.

A ciascuno a bastanza , a ciascun troppo
 Era d'aver di se medesimo cura .
 La fanteria fu per disciorre il groppo ,
 Perduto 'l lume in quella nebbia oscura .
 Ma quelli da cavallo al fiero intoppo
 Già non ebbon la fronte così dura :
 Le prime squadre subito , e l'estreme
 Di quà e di là restar' confuse insieme .

LVII.

Le compagnie d'alcuni , che promesso
 S'avean di star vicine , unite , e strette ,
 E l'un l'altro in ajuto essersi appresso ,
 Nè si lasciar , se non da morte astrette ;
 In modo si disciolser , che rimesso
 Non fu più 'l stuol , finchè la pugna stette ;
 E di cento , o di più , ch'erano stati ,
 Al dipartir non furo i due trovati :

LVIII.

Che da una parte Orlando , e dall'altra era
 Rinaldo entrato , e prima con la lancia
 Forando petti , e più d'una gorgiera ,
 Più d'un capo , d'un fianco , e d'una pancia ;
 Poi l'un con Durindana , e con la fera
 Fusberta l'altro , i due lumi di Francia ,
 A colpi , quai fece in Alfegra Marte ,
 Poneano in rotta e l'una , e l'altra parte .

LIX.

Come ne i paschi tra Primaro e Filo,
 Voltando in giù verso Volana a Goro,
 Ne i mesi, che nel Pò cangiato ha il Nile
 Il bianco augel, ch'a' serpi dà martoro,
 Veggiam, quando lo punge il fiero affilo,
 Cavallo andare in volta, asino, e toro;
 Così veduto avreste quivi intorno
 Le schiere andar senza pigliar soggiorno.

LX.

A Rinaldo pareva, che distornando
 Da quella pugna il Cavalier di Brava,
 I suoi farebbon vincitori; quando
 Sol Durindana è, che gli affligge e grava.
 Di lui pareva il medesimo ad Orlando:
 Che, se dalle sue genti il dilungava,
 Facilmente alli Franchi, e alli Germani
 Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

LXI.

Perciò l'un l'altro con gran studio e fretta,
 E con simil desir par che procacci
 Di ritrovarsi, e dalla turba fretta
 Tirarsi in parte, ove non sia chi impacci.
 Per vietarli il cammin nessun gli aspetta:
 Non è chi lor s'opponga, o che s'affacci;
 Ma in quella parte, ove li veggon volti,
 Tutti le spalle dan, nessuno i volti.

LXII.

Come da verde margine di fossa,
 Dove trovato avean lieta pastura,
 Le rane foglion far subita mossa,
 E nell'acqua saltar fangosa e scura,
 Se da vestigio uman l'erba percossa,
 O strepito vicin lor fa paura;
 Così le squadre la campagna aperta
 A Durindana cedono, e a Fusberta.

LXIII.

Gli due cugin di lance proveduti,
 (Che d'olmo l'un, l'altro l'avea di cerri)
 S'andaro incontra, e i lor primi saluti
 Furo abbassarfi alle visiere i ferri.
 I due destrier, che senton, con ch'acuti
 Sproni alli fianchi il suo ciascun'afferri,
 Si vanno a ritrovar con quella fretta,
 Che uccel di ramo, o vien dal ciel faetta.

LXIV.

Negli elmi si feriro a mezzo 'l campo
 Sotto la vista al confinar de' scudi:
 Sonar' come campane, e gittar' vampo,
 Come talor sotto 'l martel gl'incudi.
 Ad ambedue le fatagion fur scampo,
 Che non potero entrarvi i ferri crudi.
 L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino
 Difese l'uno e l'altro Paladino.

LXV.

Il cerro e l'olmo andò , come se stato
 Fosse di canne , in tronchi e in sciegge rotto .
 Mise le groppe Brigliador sul prato ;
 Ma , come un caprio snel , forse di botto ,
 L'uno e l'altro col freno abbandonato ,
 Dove piaceva al cavallo , era condotto ,
 Co i piedi sciolti , e con aperte braccia ,
 Riverfo addietro , e pareva morto in faccia .

LXVI.

Poichè per la campagna ebbono corso
 Di più di quattro miglia il spazio in volta ,
 Pur rivenne la mente al suo discorso ,
 E la memoria sparfa fu raccolta :
 Tornò alla staffa il piè , la mano al morso ;
 E raffettati in sella , dieder volta ,
 E con le spade ignude aspra tempesta
 Portaro al petto , agli omeri , e alla testa .

LXVII.

Tutto in un tempo d'un parlar mordente
 Rinaldo a ferir venne , e di Fusberta
 Il Cavalier d' Anglante , e insieme
 Gli dice , Traditore , a voce aperta ;
 E la testa , che l'elmo rilucente
 Tenea difesa , gli fe più che certa ,
 Ch'a far colpo di spada di gran pondo
 Si ritrovava altro , che Orlando , al Mondo .

LXVIII.

Per l' aspro colpo il Senator Romano
 Si piegò fin del suo destrier sul collo;
 Ma tosto col parlare, e con la mano
 Ricompensò l'oltraggio, e vendicollo.
 Gli fe risposta, che mentia; e villano,
 E disseale, e traditor nomollo:
 E la lingua, e la mano a un tempo sciolse;
 E quella il core, e questa l'elmo colse.

LXIX.

Moltiplicavan le minacce, e l' ire,
 Le parole d'oltraggio, e le percosse:
 Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
 Che detto traditor più non gli fosse.
 Poichè tre volte, o quattro così dire
 Si senti Orlando dal cugin, fermosse;
 E pianamente domandollo, come
 Gli dava, e per che causa cotal nome.

LXX.

Con parole confuse gli rispose
 Rinaldo, che di collera ardea tutto;
 Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
 In un fastel da non ne trar costrutto;
 Come si suol rispondere di cose,
 Donde quel, che domanda, è meglio instrutto.
 Pian pian; fà, ch'io t'intenda, dicea Orlando,
 Cugino; e cessò intanto l'ira, e'l brando.

LXXI.

In questo tempo i Cavalieri e i fanti
 Per tutto il Campo fanno aspra battaglia;
 Nè si vede anco in mezzo, nè da i canti
 Qual parte abbia vantaggio, e che più vaglia.
 Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti;
 Che male i due cugini alzar, che vaglia,
 La voce ponno, e far sentir di fuore,
 Perchè l'un l'altro chiami traditore.

LXXII.

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
 E differir la pugna al nuovo Sole,
 Poi la mattina insieme ritrovarsi
 Nel verde pian con le persone sole;
 E qual fosse di lor certificarsi
 Il traditor, con fatti, e con parole.
 Fatto l'accordo, dier subito volta,
 E per tutto sonar fero a raccolta.

LXXIII.

Al dipartir vi fur pochi vantaggi;
 Pur, s'alcun ve ne fu, Rinaldo l'ebbe:
 Che, oltre che prigionj, e carriaggi
 Vi guadagnasse, a grand' util gli accrebbe,
 Che alloggiò, dove aver dalli villaggi
 Copia di vettovaglie si potrebbe.
 L'altra mattina, com'era ordinato,
 Si trovò solo alla campagna armato.

Qui mancano molte stanze.

LXXIV.

Scendono a basso a Basilea, ed al Reno,
 E van lungo le rive infino a Spira,
 Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
 E bel paese, ove il gran fiume gira.
 Entrano quivi alla Germania in seno,
 E son già a Norimbergo, onde la mira
 Lontan si può veder della montagna,
 Che la Boemia ferra da Lamagna.

LXXV.

* * *

Venner continuando il lor viaggio
 S' un monte, onde vedean giù nella valle
 La pugna, che Saffoni, Ungari e Traci,
 Facean crudel contra i Francesi audaci.

LXXVI.

E gli aveano a tal termine condotti,
 Per effer tre, come io dicea, contr'uno;
 E sì gli avean nell'antiguardia rotti,
 Che senza volger volto fuggia ognuno:
 Nè per fermargli i Capitani dotti
 Della milizia avean riparo alcuno;
 Anzi i primi, ch' in fuga erano volti,
 I secondi, e i terzi ordini avean sciolti.

LXXVII.

L'ardite donne con Guidone, e'nfieme
 Gli altri venuti feco a questa via
 Sul monte si fermar', che dall'estreme
 Rive d'intorno tutto il pian scopria;
 Dove sì Carlo, ed i suoi Franchi preme
 La gente di Sanfogna, e d'Ungheria,
 E l'altre varie nazioni miste
 Barbare e Greche; ch'appena resiste.

LXXVIII.

Con gran cavalleria Ruffa e Polacca
 L'Esercito di Slesia, e di Sanfogna
 Guida Gordamo; e sì fiero s'attacca
 Con la gente di Fiandra, e di Borgogna,
 E sì l'ha rotta, tempestatà, e fiacca
 Al primo incontro; che fuggir bifogna.
 Nè può Olivier fermarli, ch'è lor guida;
 E prega in vano, e in van minaccia e grida.

LXXIX.

Or mentre questo, ed or quell'altro prende
 Nelle spalle, nel collo, e nelle braccia:
 Volge per forza l'un, l'altro riprende,
 Che 'l nemico veder non voglia in faccia;
 Gordamo di traverso a lui si stende,
 E s'un corsier, che a tutta briglia caccia,
 Si con l'urto il percote, e sì l'afferra
 Con la gross'asta; che lo stende in terra.

LXXX.

Non lunge da Olivier'era un Gherardo,
 Ed un'Anselmo: il primo è di sua schiatta,
 Che di Don Buoso nacque, ma bastardo;
 Però avea il nome del vecchio da Fratta:
 Il secondo Fiamingo, il cui stendardo
 Seguiva una schiera in sue contrade fatta.
 Restar'questi due soli alle difese,
 Fuggendo gli altri, del gentil Marchese.

LXXXI.

Gherardo col caval d'Olivier venne,
 E si volea accostar, perchè montassi;
 Ed Anselmo menando una bipenne
 Gli andava innanzi, e disgombrava i passi;
 Quando Gordamo alzò la spada, e fenne
 Con un gran colpo i lor disegni cassi:
 Che dalla fronte agli occhi a quello Anselmo
 Divise il capo, e non gli valse l'elmo.

LXXXII.

Tutto ad un tempo, o con poco intervallo
 Con la spada a due man menò Baraffa
 Venuto quivi con Gordamo, ed hallo
 Accompagnato il dì sempre alla staffa;
 E le gambe troncò dietro al cavallo
 Dell'altro sì, che parve una Giraffa:
 Ch'alto dinanzi, e basso addietro resta.
 Sopra Gherardo ognun picchia e tempesta.

LXXXIII.

E tante glie ne dan, che l'hanno morto,
 Prima ch'ajutar possa il suo parente.
 Dolce a Olivier vedergli far quel torto;
 Ma vendicar non lo potea altramente;
 Perchè da terra a gran pena riforto
 Avea da contrastar con troppa gente:
 Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,
 Dovunque andasse, si faceva far strada.

LXXXIV.

E se non fosser stati sì lontani
 Da lui suoi Cavalieri in fuga volti,
 Che fuggian, come il cervo innanzi a' cani,
 O la pernice alli sparvieri sciolti;
 Tra lor per forza di piedi e di mani
 Saria tornato, e gli avria ancor rivolti.
 Ma che speme può aver, perchè contenda?
 Che forza è, ch'egli muoja, o che s'arrenda,

LXXXV.

Ecco Gordamo senza alcun rispetto,
 Ch' egli a cavallo, e ch' Olivier sia a piede,
 Arresta un' altra lancia, e'n mezzo il petto
 A tutta briglia il Paladino fiede,
 E lo riverfa sì, che dell' elmetto
 Una percossa grande al terren diede.
 Tosto ch' in terra fu, senti levarsi
 L' elmo dal capo, e non potere aitarfi:

LXXXVI.

Che gli son più di venti addosso a un tratto
 Sulle gambe, sul petto, e sulle braccia;
 E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
 Altri il percuote, ed altri lo minaccia;
 Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
 Dal collo il scudo, e chi l' altre arme slaccia.
 Al Duca di Sanfogna al fin si rende,
 Che lo manda prigionie alle sue tende.

LXXXVII.

Se non tenea Olivier, quando avea ancora
 L' arme e la spada, la sua gente in schiera;
 Come fermarla, e come volgerl' ora
 Potrà, che disarmato, e prigion' era?
 Fuggesi l' antiguardia, ed apre, e fora
 L' altra battaglia; e l' urta in tal maniera,
 Che confondendo ogni ordine, ogni metro,
 Seco la volge, e seco porta indietro.

E perchè

LXXXVIII.

E perchè Praga è lor dopo le spalle,
 I fiumi accanto, e gli Alemanni a fronte;
 Non fanno ove trovar sicuro calle,
 Se non a destra, ov'era fatto il ponte.
 E però a quella via sgombran la valle
 Con li pedoni i Cavalieri a monte;
 Ma non riesce, perchè già Re Carlo
 Preso avea il passo, e non volea lor darlo.

LXXXIX.

Carlo, che vede scompigliata e sciolta
 Venir sua gente in fuga manifesta;
 La via del ponte gli ha subito tolta,
 Perchè ritorni, o ch'ivi faccia testa.
 Nè vi può far però ripar: che molta
 L'arme abbandona, e di fuggir non resta;
 E qualcun per la tema, che l'affretta,
 Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

XC.

Altri s'affoga, altri notando passa,
 Altri il corso dell'acqua in giro mena:
 Chi salta in una barca, e il caval lascia;
 Chi lo fa notar dietro alla carena;
 O dove un legno appare, ivi s'ammassa
 La folta sì, che di soverchio piena
 O non si può levar, se non si scarca,
 O nel fondo tra via cade la barca.

XCI.

Non era minor calca in full'entrata
 Del ponte, che da Carlo era difesa:
 E sì cresce la gente spaventata,
 A cui più d'ogni biasmo il morir pesa;
 Che il Re non pur con tutta quella Armata,
 Che seco avea, ne perde la contesa;
 Ma con molt' altri uomini e bestie a monte
 Nel fiume è rovesciato giù del ponte.

CXII.

Carlo nell'acqua giù del ponte cade,
 E non è chi si fermi a dargli ajuto:
 Che sì a ciascun per se da fare accade,
 Che poco conto d'altri ivi è tenuto.
 Quivi la cortesia, la caritade,
 Amor, rispetto, beneficio avuto,
 O s'altro si può dire, è tutto messo
 Da parte, e sol ciascun pensa a se stesso.

XCIII.

Se si trovava sotto altro destriero
 Carlo, che quel, che si trovò quel giorno,
 Restar potea nell'acqua di leggiero,
 Nè mai più in Francia bella far ritorno.
 Bianco era il buon caval; fuor ch'alcun'nero
 Pelo, che parean mosche, avea d'intorno
 Il collo, e i fianchi fin presso alla coda.
 Da questo al fin fu ricondotto a proda.

F I N E.



STANZE

DEL SIGNOR

LUIGI GONZAGA

DETTO RODOMONTE

A MESSER

LODOVICO ARIOSTO.



I.

Saggio Scrittor della memoria antica
Del sangue illustre Estense , al cui gran seme
Fu sempre tanto vostra Musa amica ,
Ch' invidia forse altrui ne punge e preme ;
Del qual cantando in verde piaggia aprica ,
Il ricco Pò , quando più irato freme ,
Torna sì umile a' vostri alti concerti ,
Qual' Ebro al suon de' più sonori accenti ;

II.

*Mentre del dolce, vago, alto dir vostro
 Miro il divino spirto, e 'l sacro ingegno,
 E le scelte parole, onde il bel nostro
 Perduto stil drizzate al primo segno,
 Le colte rime, e 'l ben purgato inchiostro,
 Il parlar figurato, e di voi degno,
 E tutto quello, onde il più ricco fregio
 Togliete agli altri, e l'onorato pregio;*

III.

*Veggio fra quei, che ritrovar' la strada,
 Ch' a' primi padri oscura nebbia tolse,
 Quando smarrir' la bella alta contrada,
 Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolse;
 Annoverata in cambio della spada
 La penna nostra; che se mai si dolse,
 Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
 Solo a Madonna i mal graditi amori.*

IV.

*Ond' io sapendo, quanto biasmo fia
 Vestir gran lode, ove non giunga il merto;
 Temo non forse per mio scorno fia
 All' altra etade alcun mio detto aperto;
 E veduta la bassa Musa mia,
 Sia 'l fallir nostro, a' secoli scoperto,
 Chiaro indizio alle genti, che nell' arte
 Dell' armi ebbi il valor, che in scriyer carte.*

V.

*Però vi prego, se d' interno amore
 Cercate pur di farmi eterna fede
 Più di quella, ch' io stesso abbia nel core,
 Che dal suo intende il vostro affetto, e vede;
 Servate queste rime, e questo onore
 A miglior tempo; or troppo il merto eccede;
 Ch' uopo mi fia, che troppo in alto saglia,
 Se debbo far, ch' un vostro verso io vaglia.*

VI.

*Pur s' esser vi può speme, evvi al presente,
 Se non di lode, almen d' onesta morte;
 Poichè la fiera spada d' Oriente
 E quasi giunta alle Tedesche porte;
 E volto il tergo al già vinto Occidente
 Il mio Signor post' ha 'l suo petto forte
 Per farne scudo; e chiama all' alta impresa
 Italia, Francia, e la Romana Chiesa.*

VII.

*E se tornar di ricche spoglie adorno
 Mi darà 'l Cielo, ove il mio fiume scende
 In Pò sì chetamente, che d' intorno
 Dall' umil corso il suo bel nome prende;
 Potrete allor quel fortunato giorno
 Scriver nel tempio, ch' all' età contende,
 E che col gran tesor, che in voi s' interna,
 Alzato avete alla memoria eterna;*

VIII.

*Ove sculti saran quei vostri Eroi
 Per se felici , e per sì chiara tromba ;
 Che , la vostra mercè , vivran dappoi
 La morte ancora , ed usciran di tomba ;
 E sovra tutti , quei de i giorni suoi
 Puri n' andran , qual candida colomba ,
 Fuor d' ogn' invidia forse , ch' altri scriva
 Del figliuol di Laerte , e della Diva .*

IX.

*Tra' quali Ercole veggio il viapitiù degno
 (Non vi sia grave , anime altere e belle)
 Grado salire , e passar tanto il segno ;
 Che gloria altrui non fia , che giunga a quelle .
 Questo fia maggior soma al vostro ingegno ,
 Che non d' Atlante il sostener le stelle :
 Ed io con questo a volo alzar mi fido ,
 E lui seguendo acquistar fama e grido .*

X.

*Di cui non vo' parlar : ch' ogni mio detto
 Fora al gran mare un picciol rivo d' acque :
 Che solo al vostro grave alto concetto ,
 Non a quel d' altri in questo Mondo nacque .
 Beato voi di così bel soggetto ,
 E lui beato , ch' a voi tanto piacque :
 Degno voi sol di ragionar di lui ,
 E degno ei sol , che ne parliate vui .*

XI.

*Ma ben vi prego, mentre che lontano
 Seguo de' miei pensier l' antica traccia,
 Vogliate a quel Signor cortese e umano,
 Che con la sua virtù l' anime allaccia,
 Bacciar la bella e valorosa mano;
 E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
 Servirsi ognor, ch' a lui bisogno fia,
 Del picciol Stato, e della vita mia.*

XII.

*E voi; benchè il valor vostro mi toglia
 Cose offerir del suo gran merito digne;
 Non pensate però, che mi discioglie
 Del grato nodo mai, dove mi strigne
 La virtù vostra: che in me può la voglia
 Più, che 'l poco poter, che la respigne.
 Bastivi sol, che voi potete, quanto
 Di forza è in me, di me prometter tanto.*

